CAPITOLO XXIII.

Il Duca di Borbone non riconosce la tregua - Soccorso richiesto dal papa - Notizia del Sacco di Roma, e sgomento degli spoletini - Sciarra Colonna occupa la montagnaa, e prende Monteleone - Provvedimenti di difesa nella Vallinarca - Colleganza proposta da Spoleto non accettata - Il Comune invia oratori chè provvedano alla salvezza della città. Gl'imperiali entrano nell'Umbria, saccheggiano Narni - L'esercito della Lega occupa Todi, e si distende verso Perugia - Trattato tra la città e gl'imperiali - Devastazioni commesse dai due eserciti - Incolumità e prosperità di Spoleto - La Mannadoro - Dedizione di vari castelli alla città - Sciarra Colonna scrive al Comune - Rimette gli Arroni in Polino - Presa antecedente di Piediluco e uccisione dei suoi signori - Combattimenti dalla parte d'Acquasparta - Due capitani imperiali assediati in Bovara da quei della lega - L'esercito cesareo torna a Roma - Spoleto toglie Monteleone ai Colonnesi, e ottiene che l'esercito della lega non sverni in questi luoghi - Insolenze del conte di Montedoglio rintuzzate dal Minervio - Clemente VII in Orvieto; concessioni agli oratori della città - Gli Spoletini prendono Montefalco per la Chiesa, e soccorrono Acquasparta contro Todi - Piediluco si dà a Spoleto - Costanza e Pirro Podiani - Dedizione dei castelli di Cascia - Sequestro dei medesimi, e rimproveri di Clemente - Sempronio Amaranti chiarisce il pontefice che concede i castelli - Dedizione di Stroncone - Giano e venduto dalla famiglia Cibo al Comune - Milizie spoletine in sussidio dei Francesi, e divieto del pontefice - Offerte dei Fiorentini e di Malatesta Baglioni - Oratori al papa - Norcia è assediata da Braccio Baglioni - Intervento degli Spoletini; transazione da loro procurata, e sdegni del papa - Mevale restituito a Norcia per volontà del medesimo - Passaggio del Principe d'Orange - Muore il governatore Petrucci, e ne seguita il governo donna Caterina sua moglie - Leggi suntuarie - Clemente VII in Spoleto - Morte del Minervio - Jacopo Tabusso spoletino alla difesa di Cortona - Alessandro de' Medici governatore; suo passaggio.

Questa tregua preparò la rovina di Roma, per ciò che mentre il papa si teneva per quella sicuro, tanto da licenziare il suo esercito, il duca di Borbone, che era presso Roselle, non la volle riconoscere, dicendo che era stata fatta all'insaputa dell'imperatore. Conseguentemente a ciò, seguitò a comportarsi come nemico, e con un esercito composto di parecchie migliaia di Spagnuoli e d'Italiani, e di trentamila tedeschi in gran parte luterani, mosse contro Roma quando l'esercito della lega de' potentati italiani, che da poco aveva

pel Valdarno incominciato a seguitarlo, non era più in tempo di contrapporsegli. Il misero papa alla inaspettata notizia, cercando di raccogliere d'ogni parte quella gente che potesse a difesa di Roma, a Spoleto mandò il Minervio ([1]). Era il soccorso, che questi subito ottenne, in cammino quando giunsero le spaventevoli notizie del sacco di Roma. Le milizie furono richiamate dalla ornai inutile spedizione; e pensando a quel terribile eccidio, e all'assediato pontefice, gli spoletini furono presi da grave sgomento, massime a cagione della nimistà dei Colonnesi che li atterrivano con incessanti minacce. Parvero le cose a così mal partito che i cittadini se ne uscivano a furia conducendo seco le donne e i figliuoli con le cose più pregevoli che avevano, nei castelli meglio muniti ([2]); nel solo Montesanto si ricoverarono più di cento famiglie ([3]).

Intorno alla metà di giugno ([3]) Sciarra Colonna, evidentemente per ragioni strategiche, muoveva ad occupare la montagna con mille fanti stipendiati e due mila venturieri. Questi erano seguiti da altri mille fanti e circa trecento cavalli di Giulio e Camillo Colonna, che alloggiarono a Terni, e co' ternani si portarono ad assediare Stroncone, che si rivolgeva a Spoleto per avere un esperto capitano e cinquanta archibugieri.

Sciarra, tentata Cantalice, e lasciato sotto quelle mura non pochi morti, da Leonessa venne a Cascia che anch'essa si rivolgeva a Spoleto per aiuti. Avuta quella terra per forza d'armi, e Norcia per accordi, volse il pensiero a queste parti e, trovato il castello di Monteleone senza presidio, se ne insignorì il 23 di giugno, e fu di buon accordo con quasi tutti gli abitanti, che favorivano quella fazione, e ai quali egli fece giurare obbedienza all'impero e alla famiglia Colonna. Il giorno 25 scrivevano al comune da Polino che il signore Sciarra era in Monteleone con circa dugento fanti, e che aspettava lì gran numero di gente, con animo di venire alla volta di Spoleto ([5]).

Gli Spoletini, riavutisi dal primo sgomento in loro messo dai fatti di Roma, avevano chiamato sotto le armi quanta maggior gente si era potuto, e dubitando della fede de' soggetti, avevano mandato commissari Pieronofrio Martelli a Monte santo, Antonio Cecili a Sellano, Caterino Pagani a Gavelli, Filippo Berardi alla

(1) Breve dei primo di maggio 1527 (Doc. Stor. Ined. in sussidio ecc. Parte I. pag. 64).
(2) Minervio, lib. I. cap. XIX.
(3) Lett. del 20 giugno 1527 del Commissario di Montesanto, nell'Arch. Com. di Spoleto.
(4) Lettere del 18, e 20 giugno ecc. nell'Arch. Com. di Spoleto.
(5) Lettere diverse del 22, 23, 24 giugno 1527, come sopra.

Rocchetta, Severo Minervio all'Arrone ([1]), altri in altri luoghi, con fanti e archibugieri, e avevano commesso il comando superiore della difesa della montagna e della Vallinarca

(1) Tra le lettere scritte in que' giorni dai Commissari, ve ne sono anche del Minervio, alcune delle quali m'è avviso essere utile mettere in luce, sia per documento della storia e de' costumi, sia per riguardo allo Scrivente.

1.

Magnifici Signori (*Priori*) È venuto l'altro fratello de don Berardino ad fare intendere che uno soldato de Montefortino, il quale stette ferito in casa di don Berardino, quando fu el caso del Sr. Julio, et fu ben veduto, ha advisato don Thomasso che è prete de Bonacquisto che se levi dellì, perchè nel salire che queste genti (a) faranno per Cascia, Bonacquisto serrà spianato. Ad le soperchie genti V. Signorie sanno che Bonacquisto non si può difendere, ma se un Salustio, che sta in Piedeluco con pochi fanti furtivamente ce andasse, ce farria un gran mancamento (b) ché quelli homini sono in fuga, essendo el castellano partito. Io non ce posso prevedere. Sono di parete che ancora che costoro mostrino d'essersi scostati, pure se seguiti mandare le tre bandiere che V. Signorie scriveno, perchè seranno ad proposito ad Polino, et ad tucto el paese nostro et per montelione. Et serria molto al proposito che se alloggiasse nel nostro territorio de Rovito et Petano; nec alia.

Ex castro Arronis die XX junii 1527

D. V. S.

Ser. Severo Minervio

Cancell. Carta (c)

2.

Post scripta (d). me ne vo con 200 fanti fine ad Coldestatti per darli animo, incuter timore ad li inimici et guastarli qualche disegno, et subito arrivato me ne torno, nec alia.

idem uti in literis.

3.

Carissimi fratelli sal. (e). Ve adviso che li archibuseri ch'io menai, per lor virtù se ne sonno andati li più con dio ad Spoliti, et per tucto domani se ne vanno l'altri. L'homini de questi castelli, contro ogni bando,

(a) Le genti di Sciarra.

(b) Da ciò può sembrare che Piediluco fosse già in mano del nemici di Spoleto, e senza fallo dei Colonnesi.

(c) Non so che cosa importino queste due parole, se poste così a modo di poscritto non siano una richiesta.

(d) Il poscritto è in foglio separato, e perciò non si può dire se spetti a questa lettera o ad un'altra che più non esiste. Non sembra però che possa appartenere alle seguenti che lamentano la dipartita dei fanti e degli archibugieri.

(e) Scriveva al suoi colleghi, i commissari di Polino, di cui parla nella lettera seguente.

ad Amico d'Arsoli, assistito da messer Giovanni, uno dei priori. L'Arsoli formò un campo alla Geppa, donde mandava fanti e munizioni, secondo il bisogno e la possibilità, in quel numero, e in que' luoghi che più si conveniva. E i fanti faceva muovere da

se ne sonno andati ad metere, di modo che voi et io ce trovamo in mal termine, et non vi potrei mandare un fante; ma in questa hora scrivo ad Spoliti per il bisogno vostro et mio, et mando la lettera vostra propria; in questo mezo stamo sopra de noi, nec alia. Valete. Da Arrone ad dì 25 de jugno 1527.

Vostro Severo Minervio

4.

Magnifici Signori salut. La nova de montelione non la scrivo. Ve mando la lettera delli Commissari de Polino. Io non li potria mandare un fante che, come vi ho scripto, tucti se ne sonno andati ad metere (a), et li nostri archibuseri gran parte se ne sonno venuti via, et per tucto domane se ne vene el resto. Credo che siano stati incantati. Provedete, provedete, et subito; che altremente ne incontrarà qui come ad montelione. Et quando le Signorie vostre farranno la provisione dal canto loro, ve prometto che senza sangue non guadagnaranno questi lochi, et che chi sta qui li renderà tal conto che forse se pentiranno d'esserci venuti.

Intendo che in l'abbadia se comincia secretamente ad far qualche consiglio poco al proposito.

Ve mando una lettera che manda V. trombetta da Riete che ha uno suo zio qui, et ama questo loco. Nec alia. De Arrone Die 26 junii 1527.

Servitor Severus Minervius

Lo trombetta scrive, et manda ad posta un suo fratello, et dico ad bocca che le genti pigliano la via de Cotanello (b) dove alloggiano questa sera.

5.

Magnifici Sri. humile Commendatione. Ho scripto più lettere, et non posso aver risposta. Questi nostri soldati tucti se ne vengono via, et non li teneria le catene, domatina restarò solo. Questi castelli tucti stanno ed malavoglia, et pigliano tristo exemplo. Io non voglio restar solo ad ucellare a le cornacchie. Le signorie V. se degnino risolverla de bona provisione. Et se possibile è non si fugga nanzi tempo. Nec alia. Benevalete. Ex castro Arronis die XXVI. junii 1527.

Certissimo è che ad Cotanello sonno 7 bandiere de inimici. Non posso tener questi homini de questi castelli che vogliono sgombrare; et questo cercano li più facultuosi, et tucto procede per la partita de questi nostri. Sre. Severus Minervius

6.

Mag. Sri. Sal. Questa matina se sonno partiti tucti questi nostri archibuseri che erano restati, et fanno questo poco de bene che vanno ad trovare el campo nostro in montagna. Pure io son rimasto solo, et questi lochi son nudi. Le Srie. V. como han dicto mandino altri forestieri, e tal summa che io ne possa supplire per tucti questi lochi, et ad Po-

(a) Anche il Cecili ed altro commissario si lamentano dell'andarsene dei fanti per mietere.
(b) Luogo in Sabina, presso Torri.

questo a quel castello, e raccogliere insieme per improvvise recognizioni; tenendosi pronto a dar soccorso a quel luogo che fosse assalito. Chiedeva intanto gli mandassero altra gente; chè, scriveva messer Giovanni a' suoi colleghi, se entrano nel nostro, importa al primo assalto di darli una rabbuffata ([1]). Alcuni cavalli di Sciarra erano venuti in Cerreto, allora dominio camerinese, e v'avevano sequestrato le robe che v'erano degli spoletini. La duchessa Caterina era venuta in persona a cacciarli di quel luogo; e messer Giovanni, saputo che era dentro il castello, le mandò Costantino Ferratini per offerirle aiuto d'armi se occorresse ([2]).

Ma queste erano cose da ciance a comparazione di ciò che si era temuto, e che era per sopravvenire. Il papa aveva capitolato, e le genti dell'imperatore, frugate dalla stagione e dal contagio, si disponevano a portarsi in queste parti dell'Umbria per prendervi i quartieri d'estate. Inviava perciò il comune spacciatamente a Roma Nicolò Scevola, Pierfrancesco Lauri, e Sempronio Amaranti, onde provvedere alla salvezza della città, inculcando loro che si giovassero del favore di Roberto e Mario Orsini; i quali, sebbene a differenza degli altri di quella gente, militassero sotto le bandiere imperiali, erano quanto mai gli altri fossero, amici degli spoletini. Gl'inviati ebbero principalmente l'istruzione di conoscere la volontà del papa intorno al modo di governarsi in quella congiuntura. Essi non poterono che tardi e a gran pena far giungere le loro istanze al pontefice assediato in castel S. Angelo. Clemente fece rispondere che, non potendo egli allora adoperarsi in nessuna maniera per assicurarli, dava loro facoltà dì provvedervi per sè stessi nel miglior modo che avessero potuto; e ciò era quello che gli spoletini volevano. L'esercito imperiale, circa ventiquattromila uomini tra tedeschi, spagnuoli e Italiani, il 10 di luglio lasciava Roma

lino ancora; et se degnino mandarli subito. Altro non c'è de novo. Valeant ex. castro Arronis die XXVII junii MCCCCCXXVII.

D.V.S.

Sr. Severo Minervio

7.

Mag. Sri. humile Commen. È venuto uno Caruso della Matrice et fa intendere che tucto el popolo dell'Aquila è fuora alla volta de Civitareale per andare ad giongerse con Sciarra. Le Signorie V. sollecitino de mandare subito qua li soldati che scrivono voler mandare. Io son rimasto solo e questi castelli non stanno niente de bono animo, tucti sonno impauriti. Nec alia, Benevaleant. Ex castro Arronis die XXVIII junii MCCCCCXXVII. D.V.S.

Servit. Severo Minervio.

(1) Lett. del 24 giugno 1527 nell'Arch. Comunale.

(2) Lett. del 27 giugno 1527, come sopra.

dove, per le cose dette di sopra, e per le altre ree condizioni della città, non era più possibile rimanere. All'entrare nell'Umbria, a suggestione de' ternani, che erano del partito imperiale, e provvidero le scale per l'assalto, prese Narni, ancorchè si difendesse strenuamente, e lo pose ferocemente a sacco ([1]). Gli spoletini, quasi fuori d'ogni speranza di salvezza, avevano mandato oratori a' Perugini, Folignati e Todini, perchè con gli altri popoli di questa contrada, volessero stringersi in colleganza contro quelle orde di belve. I Perugini, o perchè confidassero nell'esercito della lega, o perchè giudicassero non doversi provocare le bestiali masnade, furono di diverso avviso, e gli altri l'imitarono. Gli spoletini mandarono allora a Terni, all'esercito imperiale, Andrea Parenzi, Giovanni Ferratini e Severo Minervio, perchè si adoperassero con ogni industria a farlo rivolgere in altri territori; ma poi fu rimesso in Roberto Orsini il trattare una convenzione tra quell'esercito e il comune ai Spoleto; e questa fu conchiusa con condizioni sulle quali l'Amaranti aveva avuto l'annuenza del papa. - Spoleto col suo territorio era fatto sicuro da ogni offesa, purchè non si muovesse contro gl'imperiali, e fosse loro piuttosto favorevole, mentre non fosse contro la Chiesa; desse alloggio all'esercito nella valle d'Arrone, somministrasse la vettovaglia per quindici giorni a mezzo prezzo; poi verrebbe pagata al prezzo corrente. Quella prima prestazione fu consegnata dal Dardani e da altri tre primari cittadini, presso san Claudio, alle genti che erano in Acquasparta; e vi aggiunsero dodici some di cibarie per i capi dell'esercito ([2]). A sicurezza poi dell'osservanza dei patti stipulati, fosse la rocca data in mano allo stesso Roberto Orsini per tutto il tempo che gl'imperiali stessero nel paese ([3]).

Intanto l'esercito della lega, che da Viterbo si era inoltrato sino a Todi, di cui aveva depredato il territorio, si distendeva e ingrossava nelle campagne di Assisi e di Foligno,

(1) Muratori, Annali. - Eroli, Miscellanea Storica Narnese. Vol. I. - Saggio di Doc. Ined. tratti dall'Archiv. del Com. di Spoleto, pag. 87.

(2) Minervio, lib. I. cap. XIX - Il Gregorovius, dopo aver parlato della sorte buona o rea delle altre città, dice: « Spoleto era città forte e bene armata; mandò provigioni di pane al campo dei nemici presso Acquasparta, e i nemici dovettero anche pagargliele (Stor. di Roma lib. XIV. cap. VII.)

(3) Il Muratori, negli Annali, afferma che la rocca fece resistenza, e fu presa per forza, e il presidio messo a fil di spade. Non si legge alcun cenno di ciò nelle nostre memorie e documenti. Nè il prendere la rocca era cosa di così facile riuscita, chè non era stata mai presa, neppure con lungo assedio.

mettendole similmente a sacco sino al confine di Trevi. Gli spoletini, vedendosi fra due eserciti così formidabili, credevano non potere in niun modo sfuggire a qualche gran danno; ma all'incontro il fatto mostrò che questa fu la vera cagione della salvezza. Perchè i due eserciti, che ben sapevano la città esser forte, e potere in poche ore mettere in armi parecchie migliaia d'uomini esercitati in recenti fatti d'armi, si guardavano dal provocarla; l'uno e l'altro dubitando che, offendendola, non mettesse dentro le mura l'avversario. Per modo che, a quella guisa che alcuno al crollare di un edifizio rimane talora illeso sotto due grandi massi di rovina che si puntellino l'un l'altro, Spoleto, in mezzo a tanto rovinìo e strepito di armi opposte, si stava incolume, e in somma prosperità si viveva, per la copia della vettovaglia che v'era, e che dai meglio accorti, che avessero potuto, v'era stata portata. La quale era tanta, dicono gli storici viventi o vicini a quell'età, che potendo, oltre all'ordinario bisogno del paese, soddisfare a quello dei due eserciti, che largamente pagavano, entrò in Spoleto inestimabile quantità d'oro.

A monumento dei pericoli, dei terrori, e della inesperata salute e prosperità di que' giorni, sorge nella piazza del duomo dal lato del tramonto, un elegante tempietto, promesso in voto dai cittadini in una di quelle giornate di costernazione in cui l'uomo andrebbe a rischio che gli si offuscasse l'intelletto se non avesse l'istinto di porre la sua fiducia in Dio. Il sacro monumento che, preso forse il nome dalla singolarità degli avvenimenti, chiamasi *S. Maria Manna d'oro*, o *Santa Maria della salute*, è l'ultimo, ma al pari degli altri pregevole ornamento di quella piazza. Anche questo edificio per la sua vagliezza venne attribuito a Bramante, ma fu, per quanto pare si possa rilevare dalle riformagioni, architettato da un eremita del Monteluco ([1]). I vicini castelli, che vedevano il sicuro e felice stato di Spoleto, e che erano tutti i giorni afflitti dalle scorrerie de' due

(1) Nel consiglio del 22 febbraio 1528 si legge: *Prima preposita est de ecclesia noviter edificanda, et de pecuniis pro fabrica eiusdem inveniendis. - Spectabilis vir Perhieronimus Garoforus unus ex prefatis consiliariis etc. consuluit etc. concedatur ecclesie S. Marie Mannedore noviter edificande in palatio ecclesie Sancte Marie Maioris de Spoleto, tertiam partem pecuniarum tangentium castrorum pro espensis factis ex commissione S. D. N. pro salute patrie, pro fabrica ipsius ecclesie, et templum ecclesie predicte edificetur secundum tenorem literarum heremitis.* Fu approvata la proposta con cinquantasette voti contro quattro (Rif. detto an. fogl. 38, 48, 49).

eserciti, per mettersi anch'essi al sicuro, si davano alla città, accrescendone il credito e la potenza. Ciò fecero Macerino, Firenzuola, Cisterna e Porzano nella Terra Arnolfa, Montecchio e Giano, Cerreto e, con l'esempio di questo, Usigni, Mucciafora e Roccatamburo castelli del territorio casciano (1).

Sciarra Colonna, dopo aver fatto occupare Monteleone, si tratteneva in Norcia di cui divorava denaro e derrate; ma per ammenda scriveva agli spoletini che rendessero ai popoli loro vicini e suoi amici, ciò che era di ragione dei medesimi. I priori gli mandarono un messer Giovanmatteo che, per tenerlo a bada, lo appagava con buone parole, mentre i cittadini procedevano conformemente ai propri interessi. Il Colonna si lamentava che anzi che restituire come gli avevano fatto credere, procacciassero all'incontro di prendere quanto più potessero ([2]). Ma checchè si fosse delle sue intenzioni, visto egli ben guardato il confine ed ogni luogo forte, come fanno fede uno scompiglio di lettere dei commissari che scrivevano da tutte le parti del dominio, nè reputando agevole una rapida e poco contrastata occupazione da quella banda, ravvicinatosi al campo spagnuolo, quando ancora pendevano i negoziati di cui ho qui sopra fatto parola, si volse contro Polino che, per essere tenuto dagli spoletini con debole presidio, facilmente prese, rimettendovi gli Arroni, che poco vi stettero, non fidandosi degli uomini del luogo, e temendo di Spoleto. Questo non aveva potuto soccorrere il castello, perchè il paese all'intorno era tutto occupato e chiuso dal campo degli spagnuoli, i quali per altro di ciò informati, fecero in modo che fosse restituito alla città. I Colonnesi, con la cooperazione dei ternani, ave-

(1) Minervio, luogo allegato.

(2) Magnifici Dñi Amici charmi (!) - Perchè l'altro giorno scrissi a le S. V. che volessino tutte le cose tolte a Fulignati, Teramnani, Norsini, et Casciani restituire, si come da messer Giovanmattheo da loro parte mi fu referito voler fare, et intendendo che non solamente a detta restitutione per voi non si procede, ma più presto si cerca di giorno in giorno levare a dette città et luochi quel più che poteno, ci ha parso per questa exhortarle et pregarle voglino desistere da tale incepto, et non mancare di quanto m'hanno fatto intendere voler fare de restituire a detti ogni lor cose, et con epsi vivere da buoni amici et vicini. Il che facendo me darranno causa esserli in ogni loro occurrentia prontissimo. Et non havendo per adesso da servirse del prefato messer Joanmattheo sarranno contente mandarlo da me, al quale ho da conferire alcune cose, et a voi me offero, De Norsia alli XIII de Giuglio 1527.

Al piacere et comodo.

D. V. S.

Sciarra
Colonna

vano dapprima preso anche Piediluco; e, uccisi Federico e Pino Podiani, che n'erano signori, ne avevano cacciato gli eredi, alcuni de' quali si ripararono presso la duchessa di Camerino loro parente ([1]).

In quanto ai fatti dei due eserciti così vicini, e tenuti solo divisi dal contado della città, che rimaneva con singolar privilegio immune da' quei danni che ricevevano dall'una e dall'altra parte i territori vicini, si ha memoria che dopo il misero eccidio di Narni, i tedeschi che si erano spinti con gli alloggiamenti nei d'intorni d'Acquasparta, venivano tutti i giorni alle mani con un corpo di mille e cinquecento uomini dell'esercito della lega, con cui il capitano generale duca d'Urbino aveva occupato Todi sino dal primo entrare nell'Umbria. Intanto dalla parte opposta Alessandro Vitelli e Braccio Baglioni, che erano tra i capitani dell'imperatore, venuti da Terni con alcune compagnie di fanti e cento cavalli nella campagna di Trevi, furono da Federico di Bozzolo e dal marchese di Saluzzo assediati nel monastero di San Pietro di Bovara. Coloro vedendo che, nè per la fortezza del luogo, nè per la gente e la vettovaglia che avevano, potevano sperare di mantenervisi, s'arresero, salva la vita, la libertà e le cose loro. Gli spoletini, che in gran numero erano accorsi a questo assedio, fecero tener celato Braccio Baglioni e, perchè non cadesse nelle mani degli altri della stessa famiglia, ma di parte contraria, lo condussero segretamente al castello di Montesanto. Partitosi poi nel settembre inaspettatamente da questi luoghi l'esercito imperiale, che se ne tornò a Roma per ricevere lo stipendio, e aver parte alle taglie che pagavano i prigioni, gli spoletini si portarono a Monteleone, tenuto ancora dalla gente di Sciarra, e postovi il campo, dopo tre giorni, facendone uscire salvo il presidio, risottoposero il castello al loro dominio ([2]).

Il duca d'Urbino comunicava al comune aver disegnato che il suo esercito prendesse i quartieri d'inverno in Spoleto; ma il comune gli mandò oratori a supplicarlo che lo volesse rivolgere altrove. Intanto fu disposto che tutti i militi della città e del distretto si tenessero apparecchiati pel caso che non annuendo il duca alle istanze della città, se e i suoi ed ogni lor cosa potessero difendere. Ma il duca per opera degli oratori, e per gli offici del marchese di Saluzzo, che agli spo-

(1) Minervio lib. I. cap. XIX - Lettere nell'Archivio Comunale.
(2) Minervio, cap. allegato.

letini era grandemente benevolo, come si vede da molte sue lettere, si arrese al desiderio del comune. Intanto però questo ebbe altri disturbi, perchè Onofrio conte di Montedoglio, che comandava ad alcune compagnie di fanti veneziani, assaltò Macerino che essendosi, come fu detto, dato a Spoleto, fu da una mano di spoletini valorosamente difeso. Il che mal sopportando il detto conte, sfogò il risentimento sopra alcuni cittadini che gli vennero nelle mani, incarcerandoli, tormentandoli ed anche uccidendoli. Di più scrisse ingiuriose lettere ai priori, non lasciando vituperio che non dicesse; nè si asteneva dal parlare indegnamente degli stessi santi patroni della città. Non potè Severo Minervio sopportare tanta insolenza; e poichè allora l'oltraggio fatto ai rappresentanti della città, ognuno lo reputava fatto a sè stesso, rispose come cittadino di Spoleto a quel conte una lettera acerbissima. E perchè quegli aveva detto che a dispetto degli spoletini vorrebbe venire con le sole sue compagnie sotto le mura della città, gli rispondeva che o sotto le mura o in ogni altro luogo tante compagnie spoletine quante fossero le sue, erano pronte a combattere, e da uno sino a mille uomini, come volesse, prometteva con pari armi e pari numero, per decreto pubblico, volersi misurar seco. Da ultimo, se non avesse risposto intorno a ciò nel termine voluto dalle consuetudinì, o se, come doveva, non si mostrasse pentito delle turpi parole e delle male opere dette e fatte contro Spoleto; doveva sapere ciò che secondo le leggi militari egli farebbe con irreparabile danno dell'onore di lui. Il conte ricevette questa lettera in Todi, ma preso dalla peste, poco appresso morì e, come dice lo stesso Minervio, *larvis pugna relicta fuit.*

Nei primi giorni di dicembre (1527) Clemente settimo si sottrasse celatamente alla custodia in cui era tenuto, e venne in Orvieto. Intorno alla metà del mese andarono a lui con presenti, e congratulazioni per la recuperata libertà, oratori del comune Piervincenzo Zacchei e Piergeronimo Garofani, ai cui assennati consigli era principalmente dovuta la incolumità di Spoleto tra quelli avvenimenti ([1]). Clemente lodò la fede e la prudenza mostrate dagli spoletini e, ascoltati gli oratori di Cerreto, ne confermò la dedizione alla città, e promise di fare a tempo opportuno il medesimo per gli altri castelli, che le si erano

(1) Il Garofano nel consiglio del 15 dicembre 1527, disse: *quod oratores debeant ire omnino, et pro munere faciendo Sue Sanctitati, donetur ducatos mille*, e più se paresse ai priori; e cento ducati *illustrissimo dño Fabio Petruccio gubernatori Spoleti.* (Riform. 15 Dic. 1527 fogl. 3).

dati; e ciò in benemerenza dei servigi resigli da Spoleto, il quale mentre egli era ancora in Orvieto, e per sua commissione, con pronta ed onorata spedizione, ritolse Montefalco ai soldati di Orazio Baglioni, che l'avevano occupata nei passati rumori, e lo restituì alla Chiesa; operando con siffatta temperanza che il papa fu soddisfatto, e il Baglioni non si sdegnò con gli esecutori di quel comando ([1]). Portarono gli spoletini le loro armi protettrici anche ad Acquasparta. I Todini sempre in discordia con quella terra, colta la opportunità che per la recente invasione era rimasta mezzo vuota d' abitatori, vi si portarono, e si posero a disfarla. Giuntane a Spoleto la notizia, fu dato di piglio alle armi e corso a quella volta; ma coloro, sentito il venire degli spoletini, lasciarono subito il lavoro, e si ritrassero. Il comune alla metà di marzo vi mandò Severo Minervio con una compagnia di fanti perchè ne facesse restaurare le mura, e intanto la custodisse contro la temerità dei Todini ([2]). Il 19 di quel mese, essendosi portato in Orvieto per alcune occorrenze del comune il ca-

(1) Guicciardini lib. 18. - Campello lib. 40.

(2) Il Minervio scriveva di là la seguente lettera che non meno delle già trascritte, mostra come questo grave ed elegante scrittore latino, fosse briosamente faceto nello scrivere il suo vernacolo.

Mag. Sig. humile commen. Con l'ajuto de Dio son dentro in Acquasparta, et già ho reparato tanto che spero basti ad ogni impeto che facessero Todini. Ma mi protesto che de cento cinquanta homini ordinati non ne ho più che de 80 in tucto. Senza manco le S. V. me mandino almheno 25 altri hominj, chè non posso supplire ad tucte le poste, delli acquasparthanj non ne ho più de dodici; delli quali ne ho lassati cinque in una bona torre che ha castel dello monte, chè non ce ne bisogna più, chè quel castelletto è una buscietta, et la torre è la importanza. Et sopratucto me protesto che mi mandate li dicti 25 altri hominj. Catarino de benedicto de 20 homini non ne ha mandati più che sei. Li Berotanj et quelli della val soppenga (a) non son venuti, sicchè V. Srie. provedano subito.

Appresso non ho avute se non novanta cachiate de pane (b), et sapete furno ordinate dui some: domatina per far colatione non ce serrà pane, et credo mancherà questa sera; o V. S. provedano che questa nocte ce sia dicta victuaglia, o mandino qualche recepta da vivere senza magnare. El vino che partì hieri è gionto hoggi ad mezodì; vedete come vanno li ordini.

Ho pigliato una spia; non ho potutu ancora bene examinarla, ma certifica che li Todini hanno spenta (c) gente in questi castelli vicini. Se V. S. me vogliono mancare dell'ordine dato, non so che modo me

(a) Valsoppenga, corrotto da Valgiuseppenga, è il nome che prendeva la Valnerina dal territorio d'Arrone, e ne è la parte estrema, come fu detto altrove.

(b) Cacchiate, picce di sei pani attaccati, il vocabolo non è del tutto ignoto nella Toscana, che conosce le cacchiatelle.

(c) Spinta, fatta venire innanzi.

nonico Pompeo Spirito, papa Clemente gli lodò gli spoletini perchè avevano soccorso Acquasparta, ma lo avverti che non spingessero più oltre le novità ([1]).

Poco di poi gli uomini di Piediluco, messo a morte il governatore mandato dal cardinal Pompeo Colonna, subito si dettero a Spoleto, che mandò soldati in loro difesa, e a guardarne il castello e la rocca, da cui fu concessa a coloro che la tenevano sicura uscita. I priori spoletini scrissero dell'accaduto a Costanza Podiani madre degli eredi di quel luogo, che era a Camerino, e con la quale si trovava anche Giulia Podiani contessa di Mirabello. Costanza si portò incontanente in Spoleto, e si profferse di stipulare una federazione con eque condizioni. Il comune si mostrò disposto a tutto, purchè la rocca rimanesse nelle sue mani. Di ciò si turbarono i Podiani che mutarono, dice il Minervio, i loro pensieri, come quelli che vedevano mal potersi dominare il castello, non avendo la rocca. Ciò nullameno, gli spoletini vi posero loro castellano che mutavano d'anno in anno. A malgrado di questa differenza i Podiani, anche per gli offici della duchessa di Camerino, furono rimessi in possesso di quel dominio, *in casa loro*, dice la duchessa nelle sue lettere ([2]). E si vede poi la detta Costanza,

habbia ad tenere: pensate se loro me mettessero qui el campo, se havemo ad magnare li calcinacci; et pensate che se magna matina e sera (a).

Vederò se domatina posso spignere al Papa tre o quattro de questi Aquasparthanj ad far querela.

Nè dirrò altro se non che vengano li 25 hominj de beroiti, et le victuaglie. Et bn. valete.

Da Aquasparta ad dì XVII de marzo 1528 ad hore quindici de dì.

D. V. M.

Servitor Severus Minervius.

Mag. Sri. havemo retrovati sotterrati due bellissimi smirigli (b) li quali non se ponno adoprar qui, chè sonno sforniti d'ogni cosa. Ho dicto ad questi homini che li voglio mandare ad V. S. ad fornire et mettere ad cavallo. Qui bastano li archibusi. La nostra communità ha più bisogno di questi che de cosa al mondo per tenerli per mandarli in su le rote con una grossa fanteria; puro V. S. ne pigli el partito li pare. Se l'ha la Communità, l'hanno l'homini de aquasparta, in loro bisogno serrà l'artiglieria, et l'homini. Sapientibus etc.

(a) Pare che i piccoli corpi delle milizie spoletine non avessero potuto, quanto a provianda, invidiar nulla all'esercito italiano.

(b) Una specie di cannoni. Il comune aderendo alla proposta del Minervio, deliberò *quod artillaria quam ipse duxit ex Aquasparta reactatur sumptibus comunis spoleti* (Riform. 1528-1529 fogl. 62).

(1) Saggio di docum. Ined. ecc. pag. 89.

(2) Lettera del 1528, nell'Arch. Comunale.

e Pirro Podiani, figliuolo di messer Pino ucciso dai Colonnesi, attendere alle cose di Piediluco, e scriverne frequentemente ai priori. Gli abitanti però di quel luogo, secondo afferma il Minervio, si mostravano tutti più desiderosi di dipendere dalla città, che dai loro antichi signori ([1]).

La discesa verso questi luoghi di un altro esercito francese, condotto da Odetto di Fois signore di Lautrec, che muoveva alla volta di Napoli contro gl'imperiali, aveva dato alla città occasione di maggiore acquisto. Imperocchè all'avvicinarsi del Lautrec ai confini del regno, Bernardino degli Amici signore di Cascia, già noto al lettore, il quale seguiva le parti dei Colonnesi e perciò dell'impero, temendo di quelle genti che tenevano in parte anche la via delle montagne, si partì prestamente da detta terra, e si ritrasse presso i Colonna. Come ciò fu saputo, quasi tutti i castelli del casciano si dettero spontaneamente agli spoletini. I cittadini di Cascia, che non potevano rassegnarsi ad essere spogliati del territorio mandarono, per deliberazione del loro consiglio, oratori a Spoleto, a pregare la città che volesse ricevere in raccomandigia Cascia con tutti i suoi castelli, e non i soli castelli, senza di cui quella non poteva sussistere. Gli spoletini stettero lungamente in forse di ciò che dovessero fare, ma saputo di alcuna trama che i casciani venivano copertamente ordinando contro di essi, e parendo loro non dover venir meno alla fiducia di que' castelli, che avevano voluto scuotere il giogo di prepotente signoria, rimandati i messi casciani senza risposta, ricevettero i castelli sotto la loro podestà, e vi mandarono castellani che li guardassero. Non essendo riusciti ne' loro ingannevoli disegni, i casciani inviarono oratori al papa a supplicarlo non volesse permettere ch'essi fossero così dal comune di Spoleto spogliati con que' castelli d'ogni loro avere. Clemente indirizzò su di ciò agli spoletini lamenti e rimproveri, e mandò il camerlengo Antonio da Spello a sequestrare i detti luoghi ([2]). Ciò provocò ostilità contro i casciani; e il papa con un breve del principio d'agosto da Viterbo, tornava a disapprovare l'occupazione fatta dagli spoletini, e diceva essergli anche più moleste le quotidiane incursioni nell'agro casciano, che non avrebbe in que' tempi da loro aspettate; mandava quindi Alessandro Ungherese suo familiare con la commissione di mettere ordine in quelle cose ([3]). Ma venne poi fatto a Sempronio Amaranti

(1) Minervio, lib. I. cap. XIX.
(2) Breve del 31 di maggio 1528, nell'Archiv. Com. di Spoleto.
(3) Breve 8 agosto 1528, nell'Archiv. suddetto.

di mutare i pensieri del pontefice, il quale per virtù di quell'oratore accertatosi come i casciani opprimessero i loro confederati, dappoichè que' castelli erano tali e non sudditi, nel principio dell'anno seguente, sollecitato l'affare anche da Giovannantonio Arroni e da Piervincenzo Zacchei, giureconsulti valentissimi, concesse i castelli al comune di Spoleto, che pagò per l'investitura dei medesimi, sei mila ducati d'oro. I castelli che accrebbero per tal modo il dominio spoletino, e dei quali alcuni gli erano già appartenuti, furono Clavano, Poggio, Trimezzo, Usigni, Poggiodomo, Roccatamburo, Roccaporena, Colgiacone, Paterno, Gìappiedi, Poggio primo caso, e Rocca di Tervi, con le loro ville e territori ([1]). E la concessione fu con piena giurisdizione (*omnimoda iurisdictione*) civile e criminale (*mero et misto imperio*) che la città aveva anche sopra gli altri luoghi del distretto, e sopra i cittadini come, a non esservene altri argomenti, mostrerebbero la decapitazione di uno dei malandrini che infestavano il territorio di Montefranco, eseguita nel luogo stesso per comando di Geronimo Pontano, uno dei priori, colà trasferitosi in persona; e l'altra per decreto del consiglio, per cui furono messi a morte il castellano di Piediluco e una giovane adultera, che avevano insieme strangolato e gettato nel lago l'innocente marito; due fatti dello stesso anno 1528 ([2]).

Nè con i castelli sopra annoverati ebbero fine gli acquisti di che i tempi arruffati dettero occasione alla città. Terni aveva vecchia e aspra nimistà con Stroncone; nè al papa con brevi e commissari era venuto fatto di ricondurli a concordia. Gli uomini di quel luogo, malmenati di fresco dai loro nemici, erano, per alcun sentore che avevano, in sospetto grandissimo di essere assaliti di giorno in giorno, e si procacciavano aiuti da' vicini. Il 12 giugno (1528) Pirro Podiani scriveva ai priori di Spoleto essere stato richiesto da quelli di volersi degnare di andare per dieci sere a pernottare dentro Stroncone con cinquanta compagni ([3]). Ma pensarono poi a provvedere in modo più durevole alla propria salvezza, e quando il pontefice il 27 settembre comandava agli spoletini che si portassero a difendere Stroncone dai ternani, ch'egli sapeva star disegnando di assaltarlo, quella comunità s'era già commendata a Spoleto,

(1) Riform. An. 1529 fogl. 205 - Chirografo del Card. Camerlengo del 17 febb. detto anno, nell'Archiv. Comunale. - Minervio, lib. I cap. XIX.

(2) Campello, lib. 40.

(3) Lettera nell'Archiv. Comunale.

che il 9 del mese aveva dato il mandato a Giovanbattista Leoncilli di riceverla come sindaco, sotto la podestà del comune con le consuete clausole e condizioni ([1]).

Anche Giano, che aveva avuto suoi antichi signori, e che nella seconda metà del secolo decimoquarto era stato in podestà di Spoleto, e forse non per la prima volta, tornava ora in dominio del medesimo. Pochi anni innanzi, avendo Leone X soppressa la prefettura del presidio di Firenze, che era tenuta da Severo Minervio con lauto stipendio, a ristorarlo di quella perdita gli concesse la signoria di Giano. Ma i Gianesi non lo vollero ricevere per loro signore, e se ne riscattarono col denaro ([2]). Lo stesso pontefice ne investì nel 1515 Lorenzo Cibo, fatto anche signore di Ferentillo. Occupata poi quella regione nel 1527 dall'esercito della lega, nè dandosi il Cibo pensiero di difendere il castello dall'imperversare di quelle genti, o non potendolo fare, gli abitanti si diedero a Spoleto da cui furono protetti. Giovanbattista Cibo, che era in Camerino, presso la sorella duchessa, mandò poi il commissario di Ferentillo a riprendere in possesso quel luogo. I Gianesi ricorsero a Spoleto, a cui Giovanbattista ne scriveva dicendo, ritener per fermo che, da amici cordiali come erano, gli avrebbero avuto quel rispetto ch'egli aveva sempre avuto alle cose loro ([3]). Ma non gli fu badato, facendo gli spoletini fondamento al loro diritto non tanto la recente dedizione dei Gianesi, quanto la concessione loro fattane da Sisto IV nel 1478, e altre precedenti. Avendo il Papa comandato che il castello fosse restituito al suo nepote Lorenzo Cibo ([4]), il comune mandò a Roma Pompeo Spirito, e Sempronio Amaranti i quali, mostrato il diritto degli spoletini, vennero col Cibo ad una transazione, favorita dallo stesso papa, per la quale quegli, per mille e cinquecento scudi d'oro del sole, cedette alla città tutte le sue ragioni su quel castello, del quale Clemente con bolla del 9 d'agosto 1529 le dava l'investitura ([5]). Andarono adunque il 9 dicembre i priori con altri cittadini a prendere la possessione del castello e ne fu fatto istrumento; la presero insieme del palazzo, dove ricevettero il giuramento dì fedeltà e l'omaggio di quegli uomini, e costituirono i nuovi priori ([6]).

(1) Riform. An. 1528 fogl. 149.
(2) Docum. Stor. Inediti in sussidio ecc. pag. 104.
(3) Lett. da Camerino dell'otto maggio 1528. (Arc. Com. di Spol.).
(4) Breve del 20 marzo 1529, nell'Archivio Comunale.
(5) Bolla nell'Archiv. Comunale.
(6) Riform. An. 1529 al 1530, 9, e 11 dicembre fogl. 18 al 20.

Come da questo notevole distendersi del dominio veniva alla città aumento di potenza, così crescevale autorità l'officio di protezione che esercitava su questi luoghi delle sue contrade, e la fama di poderosa andava anche fuori, e le sue armi erano ricercate. Nel gennaio del 1529 gli Aquilani, uccisi i soldati imperiali che ivi svernavano, e datisi al Francesi, questi per difesa di quella città condussero fanti spoletini, dandone il comando al Minervio e ad altri quattro cittadini. Ma innanzi che gli spoletini entrassero in Aquila, questa fu occupata dalla gente del Principe d'Orange, che postosi poi ad assediar la Matrice, e temendo che gli spoletini potessero portarle soccorso, se ne richiamò al pontefice, che con severissimi modi vietò loro di militare sotto ai Francesi e ingiunse che si scusassero presso il principe. Gli spoletini mandarono a quello lo stesso Minervio, e accompagnarono l'ambasciata con copiosi doni. Intanto la Matrice, per tradigione dei fanti Perugini che la guardavano, fu presa, e con molta strage, saccheggiata ed arsa. Per queste cose i Fiorentini e Malatesta Baglioni entrarono in sospetto che il Papa con l'esercito cesareo e gli altri Baglioni fuorusciti, fossero per muovere ai loro danni, e mandarono oratori a Spoleto offerendogli la loro alleanza, e danaro e soldati contro l'esercito imperiale. Gli spoletini risposero volere stare in pace con l'esercito dell'imperatore, e finchè non ne fossero molestati, non gli avrebbero dato cagione di risentimento e di guerra. Il pontefice, dopo queste cose volle che la città gl'inviasse oratori con i quali potesse liberamente conferire. Gli furono mandati quattro cittadini co' quali tenne segreto e amichevole discorso intorno a varii negozi, ingiungendo loro d'inculcare al comune di non stringere lega con Perugia che obbediva a signore infesto alla Chiesa. Satisfece a un tempo alle petizioni della città; e fu allora ch'egli esortò i Cibo a cedere, come si è detto che fecero, agli spoletini tutti i diritti che avevano sul castello di Giano ([1]). Nei primi giorni di giugno del 1529 Braccio Baglioni co' suoi compagni Giovanbattista Savelli e Pirro da Cipicciano, portavasi, non senza l'annuenza del pontefice, ad assalire con gente imperiale Perugia, dove dopo la morte d'Orazio Baglioni, dominava il solo Malatesta. Braccio, per via si pose a campo a Norcia, di cui aveva seco i ghibellini fuorusciti, ma credo non intendesse che a trarne danaro e vettovaglia. Ciò forte dispiacendo al papa, comandò agli spoletini di correre in aiuto di

(1) Minervio lib. I. cap. XIX.

quella terra; e il breve era accompagnato da una lettera, del 12 di quel mese, di Jacopo Salviati che, spiegando la volontà del pontefice, diceva liberassero Norcia dall'assedio di coloro e, quando altrimenti non si potesse fare, li combattessero da ribelli come meritavano ([1]). Gli spoletini tentarono di soccorrere i Nursini con l'intromettersi, e mandarono oratori al Baglioni, Giuliano Berardetti e Fidanza Bernabei; e ne avevano dato avviso ai commissari che erano nel casciano, per il caso che si dovesse ricorrere alle armi ([2]). Parendo che gli assedianti non si volessero piegare agli uffici degli oratori spoletini, il comune fece muovere dai detti luoghi alla volta di Norcia, il Minervio ed altri commissari con una grossa fanteria; il che, come fu saputo dal Baglioni, si compose con gli oratori, e l'affare fu terminato pagando i Nursini mille scudi d'oro, di cui non sborsarono allora che la metà, dando per sicurezza del rimanente ostaggi in mano degli Spoletini. Il giorno dopo quelle genti assediarono Mevale e lo presero e cedettero a Spoleto, perchè era noto a Braccio come fosse di ragione della città, e tenerlo i Nursini ingiustamente. Il Baglioni, accompagnato amichevolmente da uno dei detti oratori sino al confine del territorio spoletino, proseguì poi il suo cammino, e andossene a combattere Spello, difeso da milizie fiorentine. Poi si portò a Bevagna, a Montefalco e in quello di Todi, e una gran parte de' suoi fanti si sbandarono ([3]). Falso è pertanto ciò che narra il Crispoldi, cioè che Braccio assediava Norcia per ricondurla alla obbedienza della Chiesa, e che la terra gli si era resa pagandogli quattromila scudi d'oro e sottomettendosi al papa. Norcia, come si vede, non era allora ribelle alla Chiesa, chè il papa chiamava ribelli quelli che l'assediavano, e il Baglioni non intendeva, come ho detto, che a trarne danaro, mettendo innanzi il nome del papa per colorire il suo ladroneggio. Quindi lo scalpore che faceva Clemente sul contegno tenuto dagli oratori spoletini con gente che, vessati i Nursini sudditi suoi, si portavano ai danni dei Perugini ugualmente suoi sudditi! il quale contegno era stato tale da confermare anzichè

(1) Saggio di Doc. Ined. pag. 93.

(2) Minervio e Zuccaro commissari, il 14 giugno 1529, scrivevano ai priori: El campo de Norsia non è partito, nè meno accordato; credo pigliarebbono volentieri un pan per uno per accordo. Noi stiamo in ordine, ma aspettiamo lo adviso de V. S. etc. (Saggio di Doc. Ined. pag. 92).

(3) Ricordi del Bontempi. Archiv. Stor. Italiano T. XVI. Par. II. pagina 333. nota 4.

smentire le false opinioni intorno a coloro. Nè solo di questo si sdegnava focosamente il pontefice, ma che in luogo di milizie si fossero mandati due oratori, che senza dare agli assediati alcuna speranza, scesero a turpe transazione; non aver voluto lui che i Nursini si redimessero, si bene che fossero difesi ([1]). Ma la lettera del Salviati e la mossa del Minervio, erano più che bastanti, perchè i giureconsulti spoletini potessero scagionare la città che, tanto nel trattare col Baglioni suo amico, quanto nel farlo accompagnare nel tempo che traversava con le sue genti il territorio, aveva operato per trarre Norcia d'impaccio col minor danno possibile, senza mettere a pericolo la propria sicurezza. Nel luglio poi Clemente comandò che Mevale fosse restituito ai Nursini, annullando un contratto di compra e vendita che diceva essere stato fatto contro la sua volontà, ed estorto col timore. Similmente ingiungeva fossero restituiti gli ostaggi presi per sicurezza dei cinquecento scudi d'oro promessi alle genti che avevano assediato quella terra ([2]).

In questo mezzo gravissimi avvenimenti si erano compiuti, e per la disfatta e la morte del Lautrec, era caduta rovinosamente la fortuna dei Francesi in Italia; e già, secondo gli accordi fatti tra il papa e l'imperatore addivenuti amici, il principe d'Orange muoveva per toglier Perugia al Baglioni, e poi volgersi contro Firenze e rimettervi i Medici. Essendo l'esercito cesareo all'Aquila, si credeva dovesse passare per questi luoghi; e a tenerlo in rispetto armarono gli spoletini duemila uomini tra fanti e cavalli, facendone capo lo stesso governatore Fabio Petrucci. Lo stare con le armi in pugno al passare delle soldatesche, era tornato utile anche l'anno precedente, in cui passò gran copia di gente del Vaimonte, del marchese di Saluzzo e del duca di Urbino, amici festeggiati, che andavano a riunirsi al Lautrec; pure fu necessario uscire contro alcune compagnie che, nel traversare le campagne, commettendo grandi ribalderie, furono dai cittadini cacciate in fuga sino ai confini di Trevi ([3]). Ma questa volta a Spoleto non venne che il principe con mille cavalli cui, sotto colore di onoranza, uscirono incontro altrettanti armati, ei fu poi splendidamente trattato dal comune che lo alloggiò nel palazzo del vescovo. Il ventidue d'agosto 1529 partì alla volta di Foligno, dove l'esercito, che aveva tenuto la via di Norcia, era già da due giorni calato dai monti. Fu egli accompagnato sino a

(1) Breve del 19 giugno 1529, nel saggio ecc. pag. 93.
(2) Breve del 24 luglio 1529. nell'Arch. Comunale.
(3) Diari, presso il Campello.

Foligno dal Petrucci, al quale stava grandemente a cuore quella impresa dal cui successo dipendeva il suo ritorno alla signoria di Siena. Ma, o vane speranze! al cader di settembre un altro feretro riccamente adorno, innalzato tra due colonne e sormontato da un trofeo da cui pendevano i vessilli della città, sorgeva presso a quello del governatore Alfonso di Cardona. In esso era composto il corpo del Petrucci morto di naturale infermità ([1]). Era gentile e valoroso giovane, e fu pianto dalla città, cui egli aveva posto affetto come a sua seconda patria, del che molte lettere sono testimonio ([2]).

Il pontefice con un breve del giorno due di ottobre, esortando alla rassegnazione donna Caterina vedova di Fabio, le concedeva, anche per istanze fattene dalla città, che continuasse nel governo del marito ([3]). E fu appunto sotto questo governo di una donna, che il comune portò ad effetto la prammatica delle vesti muliebri e delle doti, meditata sino da quando diede norme alle spese dei funerali. Se ne fece la proposta nell'Arringa del 6 febbraio 1530, che si congregò nel palazzo del popolo; la precedette un solenne discorso in cui il cancelliere Valerio Vigili sfoggiando filosofia morale ed erudizione greca è romana, avrà forse ben disposto tutti a bene accoglierla, tranne le donne ([4]). Veniva vietato a queste d'indossare vesti o *sbernie* di broccato, o di seta, cioè velluto, raso, damasco e taffettà, ma solo di cammellotto per le cui maniche potessero adoperare sino a tre braccia di seta. Erano vietate catene e cinture d'oro e d'argento; le cinture potessero essere di seta; non gemme ma solo

(1) Nel consiglio del 29 settembre: *Secunda preposita est de honore fiendo in funere illmi dñi Fabi Petrutii de Senis olim Guber. Spol. nuper defuncti in arce Spol. (fogl. 381).*

Die ultima septem. - Illmus dñus Fabius Petruccius etc. traditus fuit ecclesiastice sepulture, qui precedenti nocte obierat, et demum die X dicti (sic) celebrate fuerunt exequie sumptibus communitatis cum maxia solemni pompa (fogl. 383).

Dicta die X. octobris - Celebrate fuerunt exequie dñi Fabii Petruccij sumptibus cois Spoleti cum facibus ducentis; et tota cera in dictis exequiis ascendit ad numerum librarum quadringentorum septuaginta duarum, computans dictis facibus (fogl. 389). Riform. An. 1528 al 1529.

(2) Lett. nell'Archivio comunale.

(3) .... *pro ea benevolentia qua bo. mem. Fabium Petruccium virum tuum prosequebamur ac te prosequimur etc. tibi in Chro filie concedimus ut gubernium istius ñre civitatis Spoleti, que etiam super hoc supplicavit, eiusque arcis castellaniam, ad nostrum beneplacitum continues, etc.* (Riform. 1528 al 1529. fogl. 386.).

(4) Lo stesso cancelliere inviato a Bologna dal Comune, ci ha lasciato anche una particolareggiata relazione della coronazione di Carlo V, a cui fu presente.

tre anelli d'oro, non cuffie o ghirlande d'oro, ma di seta; non scarpe o pianelle di broccato, di velluto o altro drappo serico. Non potessero mascherarsi nè per via, nè in casa. Le doti fossero limitate a quattrocento fiorini di marca, il corredo a cinquanta, quelle delle monache a cento compreso il corredo. Alla donna che contravvenisse alla legge del vestire, fosse tolto dallo esecutore ciò che era contro la prammatica, e il marito cadesse in pena di cinquanta ducati d'oro. Strani e goffi rimedi adoperati con oneste intenzioni, e addivenivano più strani e più goffi quando il papa, approvandoli, li corroborava con la scomunica, da non potersi rimettere che *in articolo mortis.* Cosicchè una povera donna per un palmo più di seta, o per un paio di pianelle di velluto, poteva essere spogliata in piazza dai birri, ed arrischiare la salute dell'anima ([1]). Furono confermate queste disposizioni da Paolo III nel 1542, specialmente a cagione di alcune monache, che avevano estorto un breve onde poter chiedere e ricevere maggior dote non ostante ciò che era disposto dallo statuto. Fu la prammatica rinnovata sotto Pio V, nel 1570, e fu più larga, chè la dote in città poteva giungere a mille fiorini, il corredo essere più abbondante, fare uso di alcune once d'oro per ornamento di cuffie o reticelle, e per farne collane e monili. Si rinnovò sotto Gregorio XIII nel 1573, Poi nel 1576, ed anche nel tardo 1626 sotto Urbano VIII, e vi si pone regola anche alle *inutili spese che si facevano nelle nozze e nei festini* ([2]). Si vede che, come dapertutto, queste leggi, eluse dalla indomabile malizia e pervicacia delle donne, rimanevano in vigore per poco. Ora sono documenti utili alla storia delle usanze e della moda.

Ma tornando al nostro racconto, dinanzi al recente monumento del Petrucci, così amato, non potè non rattristarsi Clemente VII, che in quell'ottobre (1529), essendo in viaggio per recarsi a Bologna a coronare Carlo V, aveva nei giorni 11 e 12, con molta soddisfazione veduto l'interno aspetto della città che tanti gli aveva reso, e così segnalati servigi ([3]). Ma non vi rivide quello che ci aveva avuto forse la maggior parte, chè poco innanzi i vessilli del comune avevano accompagnato al sepolcro Severo Minervio, storico

(1) Riform. An. 1530 fogl. 64, 70 al 73. - Breve del 10 marzo 1730, nell'Arch. Com. di Spol.
(2) Di queste due ultime si trovano ancora esemplari a stampa.
(3) Riform. An. 1528 al 1529. fogl. 391. - Diari, e Memorie presso il Campello.

e capitano foggiato sullo stampo degli antichi ([1]). Era morto il primo giorno di luglio di quell'anno, sedici giorni dopo avere scritto ai priori intorno alle cose di Cascia e di Norcia. Lasciò una figlia per nome Gorgonia maritata a un Vincenzo Sordoni, alla quale si trova aver poi (1543) papa Paolo III elargito sussidi in considerazione dei meriti e dei fedeli servigi dell'avo Ermodoro Minervio uomo di scienza e di lettere, e diplomatico illustre, nonchè del capitano Severo genitore di lei ([2]).

L'Orange, preso Spello, che era dei Baglioni, e fatto un accordo con Malatesta, perchè non si volle per allora fermare intorno a Perugia, procedette verso la sua meta. Tenendogli dietro con l'occhio sino a Cortona, ritroviamo ivi un onorato ricordo spoletino. Mentre gl'imperiali combattevano per prendere quella città, il marchese del Vasto fece mettere il fuoco alla porta detta di S. Vincenzo, la quale fu difesa vittoriosamente da Giacomo Tabussi prode capitano da Spoleto che militava col Baglioni, e si trovava a guardarla con la sua gente. Egli, secondato da Ridolfo d'Assisi altro capitano, spense il fuoco che ardeva la porta, e ributtò gli spagnuoli con sommo valore. Senza questa strenua difesa, Cortona non avrebbe potuto darsi a patti, ma presa per assalto, sarebbe soggiaciuta a quella funesta sorte, che poteva aspettarsi dalla avidità e ferocia di quell'esercito ([3]). Il Tabussi si segnalò anche in altri fatti; dalla difesa di Cortona andato a quella di Firenze, prese parte assai vigorosa alla gran sortita del 5 maggio che pose in scompiglio e quasi in rotta il campo

(1) Docum. Storici Ined. in sussidio ecc. P. I. pag. 106.

(2) Intorno alte cose operate dal Minervio, oltre a ciò che si legge in questa storia, si possono vedere le notizie da me pubblicate nei Documenti sopra allegati pag. 103, ed anche nel volumetto degli articoli biografici che pubblicai col titolo: *I nomi delle vie di Spoleto.* Ivi feci pure alcuni cenni di Ermodoro Minervio, a questi e alla notizia datane dallo stesso Severo, aggiungerò le superlative parole che, parlando di lui, usa Evenzio Pico nell'arte metrica: *Hermodorus Minervius, summus astrologus, summus orator, summus poeta, omnium suae etatis, extitit propterea Leoni X Pontifici gratissimus et jucundissimus.*

(3) Bracceschi, Comment. ec. - Giovio, Hist. lib. XXVII. - Il Campello (lib. 40) nel ricordare questo fatto, non da al capitano il nome di *Jacopo Tabussi*, ma lo dice *Giacomofilippo da Spoleto.* Credo che si tratti della stessa persona, e che il Bracceschi non abbia fatto che aggiungere il casato al nome abbreviato che familiarmente avranno dato al Tabussi. Ma quando per avventura, cosa che ritengo lontana dal vero, fosse il Bracceschi incorso in un errore che gli avesse fatto porre il Tabussi nel luogo di un altro, il fatto potrebbe sempre attribuirsi ad un prode soldato spoletino, che per le stesse memorie dal Bracceschi raccolte, viveva e militava in quel tempo, cioè Giacomofilippo Brancaleoni.

dell'Orange ([1]); e nella guerra che ebbe più tardi il duca Cosimo de' Medici contro Siena, egli costrinse ad arrendersi Montereggioni luogo posto tra quella città e Firenze, che era difeso dal capitano Zeti fiorentino. Il vecchio e valoroso uomo morì nel 1557 a Vicovaro, dove teneva una fortezza pel duca di Palliano. Lasciò un figlio per nome Alessandro il quale non senza onorata fama militò in Francia nella guerra contro gli Ugonotti ([2]).

Nel fine del 1529 un breve del papa conferiva il governo di Spoleto ad Alessandro de Medici ([3]). Ma ai 6 di gennaio del 1530 ancora lo teneva la Petrucci, che in quel giorno dava facoltà ai priori di potere per assenza di molti cittadini congregare il consiglio con un numero di consiglieri minore di quello voluto dagli statuti ([4]). Solo alla metà di febbraio Ettore Fattiboni di Cesena, luogotenente del nuovo governatore, venne a prender possessione dell'officio. Nella lettera da lui presentata al comune, Alessandro dice che l'avere avuto questo governo gli era cosa assai gradita, più per mostrare il suo buon animo verso la città, e riconoscere l'antica affezione della medesima verso casa Medici, che per qualsivoglia altro interesse ([5]). Ei fu poi a Spoleto il 12 settembre quando si recava in Germania presso l'imperatore suo suocero. Venne accompagnato da Valerio Orsini, dal vescovo di Vaison e da numerosa comitiva di gentiluomini. Viaggiava per le poste (*venit per equos dispositos*). Fu onorificamente accolto sia perchè governatore, sia per alcuni benefici fatti alla città. Forse agevolezze procuratele nei molti pagamenti di cui era

(1) Varchi, Storia Fiorentina lib. XI. - Sismondi, Stor. delle Repub. Ital. capo 121.

(2) Bracceschi, Comm. etc. - Un ricordo di Jacopo Tabussi s'incontra anche nelle memorie della difesa della Vallinarca contro Sciarra Colonna. Il priore messer Giovanni il 26 giugno 1527 scriveva dal campo della Geppa a' suoi colleghi a Spoleto « È venuto Jaco de Tabussa con dieci archibugieri a cavallo .... et dice che non sono pagati ». E in altra del 27 aggiungeva « Ieri sera come advisai V. M. S. venne Jaco de Tabussa con quilli compagni, e lu signore Amico (d'Arsoli) li mandò uno ducato de pane, perchè disse che venivano per gentilezza non per pagamento ». Segue a dire che li mandarono a S. Anatolia, poi volendoli mandare a Montesanto, quelli preferirono di tornare a Spoleto. (Lett. nell'Arch. Comun.)

(3) Riform. An. 1529 al 1530. fogl. 41.

(4) L'atto con cui è data questa licenza è detto *bollino.* La governatrice lo sottoscriva in questa forma:

Ex arce Spol. die VI Januari 1530.

Catherina Petrucci
Medices Spol. etc. Gubernatrix

(5) Riform. detto an. fogl. 85.

gravata, e che lentamente faceva con sdegno del papa; il quale, ritornando da Bologna, era ripassato per la città agli 8 d'aprile ([1]). Il duca Alessandro pernottò nella rocca, e partì il dì seguente a mattina, assai di buon ora. Questo malvagio bastardo di casa Medici, nato di serva africana, il quale aveva nel sangue commiste alla ferocia le più brutali libidini, presto, di là dove correva, era per tornare sorretto dal braccio imperiale, a fare strazio della bella Firenze. A quell'ora, spento a Gavinana l'eroico suo difensore Francesco Ferrucci, tradita dalla vile perfidia di Malatesta, la sventurata città aveva capitolato. Se ne partivano le genti che erano state a quell'assedio, e gli spoletini, per un vano timore, presero l'armi onde negare il passo nel loro territorio agli spagnuoli che non vi passarono. Ma al non vero pericolo tenne dietro nel finir di settembre una vera e grave calamità. Quasi che le uccisioni, i saccheggi, la peste, e gli stenti della fame, che avevano in questo tempo desolata l'Italia, non fossero bastanti compagni ai soqquadri politici, una pioggia dirotta e incessante di dieci giorni, un vero diluvio, fu cagione di una inondazione terribile. Dicono le memorie di que' tempi che il Tevere fece indicibili rovine di alberi e di edifici, e strage d'uomini e di animali per le campagne di Perugia e di Todi; e nello spoletino tutti i torrenti soverchiarono o ruppero gli argini, si portarono il coltivato, e confusero le strade con danni che accrebbero gli aggravi del pubblico e l'inopia dei privati.

(1) *Die VIII aprilis MDXXX - Smus. D. N. Clemens VII e Bononia rediens et Romam petiturus, Spoletum venit, comitatus quinque Rmis Cardinalibus tantum; ubi cum tota curia honorificentissime hospitatus, receptusque fuit, omnibus sumptibus comunis Spoleti.*

Die VIIII Dicti mensis - Prefatus Smus D. N. ad Urbem profecturus, summo mane discessit Spoleto. (Riform. del detto anno, fogl. 120).

CAPITOLO XXIV.

Rivolta di Giano severamente oppressa - I Castelli del casciano si adoprano a sottrarsi al dominio del Comune - Papa Clemente li dà a reggere al governatore di Spoleto, da cui poi tornarono al dominio di Cascia - Lite intorno ai medesimi - Cose di Piediluco - Sedizione a cagione dei frati di S. Domenico - Discordie tra i Berardetti e i Gentiletti - Passaggio di Paolo III - Pierluigi Farnese governatore ridà la pace alla città - Guerra del sale - Al vescovo Francesco Eroli succede Fabio Vigili spoletino - Suor Antea e le orfane - Rinnovamento del catasto - Papa Giulio III, e Baldovino del Monte fratello di lui governatore - I Vicepodestà - Necessità della presenza del governatore per tenere il consiglio - Sedizione Cerretana; intervento della Città - Cesi rinnova la federazione; vicende susseguenti - L'esercito alemanno ed il francese - Morto Fabio Vigili, il cardinal della Cornia e il Farnese amministrano il vescovato - Si riaccendono le discordie tra Berardetti e Gentiletti, e cagionano la rivolta di Monteleone - Paolo IV papa; il nepote duca di Palliano al governo di Spoleto - Lavori pubblici - Il cardinal Rosari - San Carlo Borromeo governatore - Il luogotenente Luzio Costa si toglie la vita - Fulvio Orsini vescovo di Spoleto; sua entrata solenne - Le dissenzioni civili e il cardinal di Trento - Altri governatori - I cappuccini - Varie differenze terminate - I terremoti e la chiesa della Madonna di Loreto - I cardinali di Vercelli e Guastavillani - Lavori - Il novello monte di pietà - Petrino Leoncilli capo famoso di banditi - Suoi nemici, sue avventure e misfatti - Come cessassero per opera del cardinale Sforza - Passaggio di Michele di Montaigne, e la Via Boncompagni - Ultime notizie di Petrino - Illustri militari spoletini di questi ultimi tempi, e cittadini distinti per scienze, lettere e arti - Lavori.

A queste sciagure seguitarono da vicino commozioni e turbamenti per contrarietà esterne, e interne discordie. I castelli che avevano tanto desiderato di essere accolti sotto la giurisdizione della città per ripararsi dai danni della guerra, passato che fu quel pericolo, s'adopravano a sottrarsene. Nel 1532 Giano si levò ad aperta ribellione. V'andò la cavalcata del comune e, presi coloro che avevano istigato gli altri alla sconoscente novità, li menò a Spoleto, dove furono appiccati per la gola alle finestre del palazzo del popolo ([1]). E fu allora preso e tenuto prigione per sospetto anche un frate Ippolito francescano, tra le cui robe furono trovati *scoppietti* e *balestre* ([2]). Così si quietarono le fisime della incostante comunità; che nell'anno appresso, per ristoro, vide nei suoi luoghi papa Clemente che, tornando dal secondo viaggio di Bologna, traversata la Romagna e la Marca, teneva il cammino per

(1) Diari, 24 gennaio 1532. - CAMPELLO lib. 40.
(2) Lett. 17 gen. 1532 di Tizio Cidonio podestà di Giano (Archivio Comunale).

l'altro ramo della flaminia, e il dì 30 di marzo era a Montecchio presso Giano ([1]). I castelli del casciano, che il papa aveva dato a Spoleto, avevano cominciato cangiar di voglie sino dal 1529, e il Minervio che allora si trovava, come dissi, commissario co' fanti del comune al Poggio di primo caso, ragguagliando i priori delle cose di lassù, diceva che mentre i casciani avevano eletto per loro signore Ascanio Colonna da cui speravano essere reintegrati nelle cose perdute, gli uomini dei castelli avevano segreti colloqui con Bernardino degli Amici ([2]). Ma checchè ne fosse di que' trattati, essi cominciarono poi a levar lamenti contro Spoleto, e con l'insistente querelarsi, e col favore di potenti protettori, pervennero a far revocare la concessione che nel 1529 ne era stata fatta alla città. Questa, di ciò fieramente rattristata, non sapeva conformarsi ai decreti del papa. Però nel luglio del 1533 i cittadini, per lettere di un commissario, venivano sottoposti a catture, e a sequestri di robe ovunque fossero e capitassero ([3]). Si mandarono a Roma Sebastiano Sillani e Vincenzo Zacchei che, ricordando i servigi resi da Spoleto per tanti secoli, e recentemente ai papi con l'oro e col sangue, mostrarono gran meraviglia che le incostanti voglie e matte di turbolenti villani, dovessero nell'animo di sua santità potere più di quelli, e di ragioni incontroverse acquistate sotto gli occhi e per volontà espressa della stessa santità sua. Molto si operò perchè alla città non venisse fatto un tal danno e disdoro, e molto vi si af-

(1) Sul cartone d'un libro di amministrazione del convento di S. Felice di Giano, conservato nell'archivio del comune, io rinvenni questa memoria - « Año Domini 1533, a dì trenta de marcii, fu el Papa Clemente a Montegio, et tuta la sua familia. Quì in Santo Felice et lui deveva venire; biaso, baliono, et claudio et joliano de Montefalcho el destolsero, et questo el feceno per bono respetto, così año dito loro; a Santofelice è stato daño perchè avemo perduti alcuni grasie che aria fatto, n'è stato causa (*sic*), Dio li possa punire de tai soi mali se l'año fato a male ». -

(2) « Questa solo per dare certo adviso ad V. S. che casciani hanno electo per padrone et Signore el Signore Ascanio Colonna, et sabato gli mandarono la loro patente, et continuo machinano cose nove, penso si averà travaglio .... »

Bene valeant. Dal poggio di primo caso die XIIII. junii 1529.

Delli parlamenti che secretamente fanno questi nostri castellini con messer Bernardino continuo intendemo. Vigilandum est.

Servitori
Severo Minervio et Zuccaro.

(Saggio di Doc. Ined. etc. pag. 92).

(3) Lettera di Valerio Vigili, del 12 luglio 1533 da Perugia.

faticò Sempronio Amaranti; ma dopo lunghe pratiche non si riescì che a questo. Fu rimessa la controversia ai tribunali, e intanto il papa evocò a sè le dette castella, e le diede in governo allo stesso governatore di Spoleto che era Alessandro de' Medici. La città non fu contenta, più malcontenti furono i villani, permodo che alcuni non vollero riconoscere gli officiali del duca, che ordinò al luogotente Taurisi di apparecchiare armi a servigio di Rinaldo Brancheri suo commissario, perchè ne potesse prendere possessione, e quegli die' la patente a Claudio Berardetti per raccoglier gente a questo effetto; ed infine toccò alla città di levare mille e cinquecento fanti con i quali due priori andarono insieme al detto commissario del duca a sottomettere Colgiacone e Rocca Intervi ([1]). E quando per la morte di Clemente spirò la commissione di quel reggimento al governatore di Spoleto, i castelli tornarono all'antica soggezione, e alla città non rimase che una lite, la quale, agitata a lungo, interrotta talvolta per ottenere l'intento con le armi, e incominciata poi per stanchezza a trascurarsi, a poco a poco rimase dimenticata ([2]).

Le cose di Piediluco formavano un altra controversia tra i Podiani e il comune. Il 17 ottobre del 1530 s'erano portati a Spoleto messer Sante dei Vitelleschi di Corneto, tutore di Giulio e Fabrizio Podiani, con Pirro, e parecchi altri, per trattare un accordo, e furono per parte del comune eletti a ciò il Sillani, il Parenzi, l'Arroni, il Zacchei, il Gentiletti e un Francescantonio di ser Leonangelo ([3]). Ma non pare si venisse ad alcuna conchiusione; perchè il papa, che aveva sino dal settembre richiesto al comune l'inventano, e i contrasegni della rocca di Piediluco, aveva voluto che andassero ([4]) a Roma oratori, che per Spoleto furono Sempronio Amaranti e Valerio Vigili, i quali nel marzo del 1531, per le buone disposizioni di messer Sante e di donna Costanza, davano molte Speranze ([5]).

(1) Campello, lib. 40. - Lettere del 12, 15, 27 novembre 1533. - Patente di Tarusio Taurisi al capitano Berardetti del 18 novembre del detto anno.

(2) Nell'Archiv. Com. vi sono lettere di un Fraticelli del 1540 in cui si parla *de causa castrorum Cassiae*; del gennaio del 1550 di Piervincenzo Zacchei, che consigliava la sospensione dell'impresa di Cascia; e del 16 aprile di Loreto Sillani che riparla della Lite, che pare gli spoletini non volessero più fare, e che il Sig. Balduino (fratello di papa Giulio III) governatore, stimava necessaria e di sicuro effetto.

(3) Riform. An. 1530. fogl. 241.

(4) Carte Diplom. nell'Archiv. Comun. Breve del 12 sett. 1530.

(5) Lettere del 19 e 24 marzo 1531.

Ma invece il 27 giugno il papa comandò ai priori di consegnare Piediluco e la rocca a Cristoforo Corneto suo commissario, minacciando loro, se non lo facessero, censure e una pena di quattrocento ducati ([1]). Due o tre anni dopo il castello e la rocca erano in potere del cardinal Salviati, che li faceva tenere a Giulio e Fabrizio come suoi commissari. Nel 1535 Pirro, con uomini del comune di Spoleto, tolse loro la rocca; e, essendo stato mandato da Roma Cristoforo Corneto a riprenderla, non gliela volle consegnare. Fu imposto al comune che per purgarsi d'ogni sospetto di connivenza con Pirro, prestasse al Corneto aiuto efficace per riavere quella fortezza ([2]) e convenne, chè così piacque al Corneto, che si portassero gli stessi priori ad esortare Pirro a rendersi obbediente ai voleri del pontefice; e poi mandar trecento fanti, con artiglierie che venivano all'assedio di quella rocca ([3]). Ma checchè ne fosse di ciò, fu poi stipulato un accordo co' tutori di Giulio e Fabrizio Podiani. Era loro conservato il dominio di Piediluco e la rocca, e come confederati del comune di Spoleto facevano omaggio del pallio per la S. Maria d'agosto; davano quaranta fanti ad ogni sua richiesta; i nemici e gli amici del comune sarebbero i nemici e gli amici loro, facendo con esso oste e cavalcata. Spoleto proteggerebbe i signori di Piediluco i territori e le cose loro da ogni persona, e darebbe in ciò, alla occorrenza, soccorso, consiglio e favore. Quanto alla rocca si conveniva che in ogni evidente pericolo di guerra in quella parte o altro sospetto, potesse il comune di Spoleto mettere in piediluco e nella rocca quel presidio che più gli piacesse, con queste condizioni, che le spese del presidio fossero sostenute dalla città, e che cessato ogni sospetto e pericolo, la rocca tornasse in mano de' Podiani ([4]). La stessa comunità di Piediluco nel 1559 si obbligò alla prestazione del pallio e alle altre cose dette ([5]), e prima e dopo quest'anno si veggono Giulio e Fabrizio amici ed obbedienti al comune di Spoleto, e dopo loro Giuseppe Podiani, nel finire di quel secolo e nel seguente ([6]).

(1) Carte Diplom. dell'Archiv. Comun. Breve del 27 giugno 1532.

(2) Carte Diplom. etc. Breve del 6 gennaio 1535.

(3) Riform. An. 1535. fogl. 49 al 58, 105, 244.

(4) *Exemplum capitulorum etc. inter comunitatem Spoleti et dños Pedeluci seu eorundem dñorum tutores etc*. Carte Diplom. nell'Arch. Comunale.

(5) Ivi carte Diplom. Istrum. 25 giugno An. 1559.

(6) Lettere, nell'Arch. Comun. An. 1553, 1555, 1566, 1597, ecc.

Mentre le cose dette di sopra avvenivano, nè l'interno della città era quieto. Cominciarono a risvegliarsi i tumulti per la riforma del convento di San Salvatore, tenuto dai frati predicatori (1532). Erano costoro venuti a tal disordinato vivere e dissoluto da essere la vergogna del loro ordine, e lo scandalo del popolo. Il comune, sollecito del bene, impetrò dal papa che fossero espulsi, e il convento dato a religiosi dello stesso ordine meglio osservanti della regola. A questa novella i compagni e ministri del mal fare di que' frati, e tutti coloro che vivevano de' loro vizi, si levarono a tumulto. I frati, chiamati a sè costoro, e i loro congiunti, si afforzarono dentro il convento e, prese l'armi, si difesero gagliardamente contro gli esecutori del comune che a guisa di chi dà la battaglia ad un castello, furono condotti alla necessità d'impadronirsi del luogo a tutta forza. Entrativi i nuovi religiosi, i cacciati con la bordaglia loro partigiana fecero prova di rioccupare il luogo per forza, e più volte rinnovellarono le violenze, ma vanamente; sinchè, perduti d'animo, lasciarono che i nuovi venuti cantassero in pace vespri e matutini ([1]).

Nello stesso tempo cominciarono a gareggiare di maggioranza le famiglie dei Berardetti e dei Gentiletti; e le loro gare si facevano ogni dì più calde ed astiose. Clemente VII vi mandò a ricomporre la pace il vescovo di Sinigaglia che non so dire quali effetti ottenesse ([2]). Succeduto a Clemente nell'ottobre del 1534 Paolo III, nominò governatore di Spoleto il nepote Alessandro Farnese, e venuto a governare per lui il vescovo di Sora, le dette emulazioni ruppero in diverbi e risse sempre crescenti, e molti altri accostandosi agli uni o agli altri, le cose giunsero a tale che le due fazioni armate vennero un giorno ad azzuffarsi ferocemente nella piazza del foro; nè i benevoli neutrali, nè coloro che vi accorsero pel comune, poterono raffrenarli e partirli senza gran fatica e difficoltà ([3]). Le ire, dal fatto e dalle ingiurie più che mai accese, seguitarono a partorire risse ed uccisioni; e il male s'aumentò in modo che quasi tutta la città si trovò involta in questa maledizione, e si divise nelle due parti. Il papa che nel 1535 passò per Spoleto, potè far rimuovere il coro del duomo, che a forma delle antiche consuetudini era nel mezzo, e farlo collocare nella

(1) Bracceschi Commentari etc. - Lett. del 16 febbraio 1532 del superiore dei Domenicani di Perugia. (Arc. Comun.).

(2) Carte Diplom. etc. Breve del 7 marzo 1532.

(3) Diari del 1535 presso il Campello.

tribuna ([1]); potè, in considerazione degli stipendi che il comune pagava al presidio della rocca, renderlo esente in perpetuo dagli alloggi e tasse pei cavalli, tranne il caso di urgente necessità ([2]), ma non gli venne fatto di ricondurre la pace tra cittadini, quantunque se ne desse molta cura, e chiamasse poi per questo a Roma Paolo Gentiletti e Claudio Berardetti che erano capi di quelle fazioni ([3]). Breve tregua appena vi potè mettere il passaggio delle soldatesche che in gran copia si portavano da Napoli ad occupare il ducato di Milano; le quali, per essersi posta la città in armi, non fecero alcuna insolenza. Il papa aveva novellamente dato il governo di Spoleto al suo troppo famoso duca Pierluigi. Questi, veduto che nè i migliori cittadini potevano temperare gli animi arrovellati ed implacabili dei due avversari ([4]), nè meglio esservi riuscito Fabio Mignanelli avvocato concistoriale delegatovi dal pontefice, vi pose mano per sè stesso nel maggio del 1537; e questo malvagio ebbe quella virtù che gli onesti non avevano avuto, di pacificare i contendenti, tor di mezzo gli odi, e rendere alla città la quiete che non fu poi per buon tempo turbata. Che modo ei tenesse nel farlo non so dire, ma lo fece, e tra tante voci che maledissero la sua memoria, quella degli spoletini potè a ragione benedirla. La città celebrò la pace con feste, e l'arringa del popolo con trecento voti elesse il duca suo protettore perpetuo, e si offerse in servigio di casa Farnese ([5]). Pochi anni appresso le fu grave sostenere quest'obbligo di gratitudine; imperocchè, avendo nel 1540 i Perugini ricusato pagare l'aumento di tre quattrini per libra nella tassa del sale, cosa contraria ai trattati che essi avevano con la camera pontificia, dovettero gli spoletini, per non venir meno alla detta gratitudine, e alla obbedienza di sudditi, concorrere anch'essi con loro fanti e guastatori che obedivano al commissario

(1) Campello lib. 40. - Fra le lettere varie del 1546 ve n'è una di un maestro Sante veneziano che domandava di presentare un modello pel coro di S. Maria.

(2) Carte Diplom. ecc. Breve del 3 di febbraio del 1536.

(3) Carte come sopra. Breve del 5 luglio 1535 al Luogotenente della città Giovangaspero Argulo.

(4) .... *quid agendum de inimicitiis noviter exortis inter domos de Gentilittis et de Berardittis, ac inter domos Vincentii Moriconi, et Octaviani Perhonofrij, cum non possint reduci ad pacem* (consiglio del 2 maggio 1535 Riform. fogl. 181). I precetti con sanzioni di multe, consigliati dal luogotenente Giovambattista Massari, non giovarono, nè più giovò la obbligazione di far pace del capitano Claudio Berardetti; che, se ebbe effetto, fu di assai breve durata. (Riform. detto an. fogl. 195).

(5) Diari allegati presso il Campello 4 maggio e seguenti, 1537.

Giovambattista Lupi ([1]), alla guerra che fu detta del sale, contro la città amica; e furono dolorosi giorni quelli in cui fu qui il quartiere generale delle truppe pontificie che gran parte delle artiglierie della rocca di Spoleto trasportarono nella fortezza che Paolo III fece edificare per tenere in soggezione i Perugini ([2]). In queste spiacevoli congiunture la città ebbe anche il dolore della morte del vescovo Francesco Eroli, che già coadiutore dello zio Costantino sino dal 1497, gli succedette, nel 1500, e aveva retto la diocesi spoletina per quarantaquattro anni ([3]). Fu uomo dotto e di santi costumi; ci parlano di lui alcuni restauri del vescovato, e la cappella dell'Assunta nel portico del duomo che, incominciata da Costantino, fu da lui portata a termine e fatta vagamente dipingere da Jacopo Siciliano ([4]). Gli succedette Fabio Vigili spoletino già priore del duomo, poi segretario de' brevi e vescovo di Foligno. Insigne letterato e poeta era costui, e fu tenuto giustamente tra i primi del suo tempo. Lui e Pedro Inghirami furono detti lumi principali della sapienza di Roma in cui insegnarono eloquenza. Il Valeriano, nell'elogio riportato dal Tiraboschi, lo assomiglia a Varrone per la universalità del sapere ([5]). Il 20 di settembre del 1542, muovendo dalla chiesa di S. Pietro fuor delle mura, con solenne cavalcata, entrò egli in città, procedendo sino al duomo; e due giorni appresso vi ricevette il papa che giunse da Perugia, e celebrò in detta chiesa l'anniversario dei funerali di papa Clemente. Egli allora, a preghiera del comune, restituì alla giurisdizione del vescovo le monache, le quali dappoichè, per varie cagioni, erano passate sotto quella dei frati del proprio ordine, conducevano una vita per nulla conveniente alla loro professione ([6]). Non così però suora Antea, monaca spoletina del terzo ordine de' domenicani che, ispirata dalla cristiana carità, con tre sue compagne, avendo comprato un luogo acconcio nella città, aveva cominciato a edificare un ricovero per le povere fanciulle orfane, e nel 1546 ve ne aveva già accolte dieci tutte nobili, ma poverissime. Non ho altre notizie dell'opera di questa virtuosa donna, nè so dire ove fosse l'ospizio da lei fondato.

(1) Vi sono sue lettere al Comune del giugno 1540 dalla Bastia e dal Ponte S. Giovanni.
(2) Campello, lib. 40.
(3) Leoncilli, in Costantino e Francesco Eroli.
(4) Fontana, descrizione del duomo. - G. Eroli, Miscellanea Storica Narnese.
(5) Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital. Tomo VII. P. III.
(6) Carta Diplom. nell'Archiv. Com. Breve del 25 settembre 1542.

Ma checchè ne sia, viva la memoria del suo pietoso pensiero ([1]). Il Vigili die' regola anche agli eremiti del Monteluco.

Quantunque nel 1546 fosse Spoleto compreso nella legazione data al cardinal Durante, la quale si allargava sopra Camerino, Visso, Cerreto, Terni, Cesi, Narni, e Rieti, pure seguitò ad avere a governatore il duca Pierluigi, di cui sino ad allora erano stati luogotenenti, dopo il già ricordato vescovo di Sora, Capino de' Capi da Mantova, Giovambattista Massari da Reggio, Papirio da Sassoferrato, un Mantecato, Fabio Tiberti da Cesena, discendente dagli antichi Tiberti signori di Monteleone, un Ruffo, uno Spinola, un Brunamonti, un Ranucci, un Tarugi, un Martelli; e da ultimo un Bernardo da Venezia ([2]). Ma il duca governatore nel 1547, in cui Paolo III visitò di nuovo Spoleto, fu trucidato in Piacenza, pagando con orrenda morte le sue brutte e nefande scelleratezze. Anche per questo caso la città si trovò in qualche modo immischiata nelle cose dei Farnesi, chè il cardinal legato Alessandro, figlio dell'ucciso, condottosi da Perugia e Spoleto, commise a Giuseppe Berardetti di formare una compagnia di dugento uomini a' suoi servigi, e condurgliela senza indugio ([3]).

Quanto alle cose interne della pubblica amministrazione non voglio tacere che nel seguente anno 1548 ebbe pieno compimento il nuovo catasto, indietro da me accennato, il quale tuttavia si conserva in grossi volumi in pergamena nell'archivio del comune.

Andato, al cadere del 1549, al giudizio di Dio anche papa Paolo il successore, che fu Giulio III, diede il governo di Spoleto al fratello Baldovino del Monte, che ebbe a luogotenente Angelo Recchia (1550), poi un Medici (1551), un Nelli (1552), un Bonaccorsi (1553), un Gualtieri (1554) e l'anno seguente Salvato Pacuti; e deputò con un breve vice podestà Tommaso Compagnoni gentiluomo maceratese ([4]). La discordia che nelle passate dissenzioni turbava ed impediva assai spesso la elezione dei podestà, avendo dato ai pontefici una di quelle occasioni, che essi non si facevano mai sfuggire, di sostituire l'esercizio del loro arbitrio all'uso delle franchigie comunali, nominavano essi stessi un vicepodestà. Il qual costume durava da parecchi anni ancorchè ne fosse cessato il bisogno. E notevole vincolo alla libertà dei consigli aveva posto lo stesso

(1) Carte Diplom. nell'Archiv. Comun. Brevi del 5 giugno 1546 e del 12 giugno 1550.
(2) Atti Pubblici - Campello lib. 40.
(3) Diari sopra citati - Campello, detto libro.
(4) Campello, detto libro.

Paolo III, quando nel 1546, presa occasione da alcune scandalose baruffe in quelli avvenute, decretò che non si potessero tenere senza l'assistenza del governatore ([1]).

Nel 1550 i Cerretani, divisi in due fazioni a cagione della cacciata della famiglia Totti, richiesero la città che volesse intervenire per ricondurre tra loro la quiete, il comune vi mandò Cariteo Spiga e Giordano Cecili perchè trattassero la concordia. Ma vi andarono anco di loro volontà Giovambattista Lupi, Lorenzo di Basilio, e Lodolo Lodoli con una banda di armati, e rimisero i Totti in quella terra, dove a danno degli avversari fecero una gran preda che riportarono a Spoleto. E così fu fatta la concordia ([2])! Anche Cesi per vivere quieta e sicura, e forse prevedendo i passaggi di truppe per la guerra che si faceva a Siena nel 1552, si rivolse a Spoleto, e rinnovò la sua perpetua sommissione. Fatti suoi procuratori a ciò ser Todino di Todino e ser Annibale Cuccio, che promisero voler mandare venticinque fanti ad ogni richiesta della città, esentare i cittadini da ogni gabella di estrazione e di passaggio, e presentare ogni anno un pallio del valore di quattro fiorini di Marca. Il sindaco di Spoleto Bartolomeo Luparini all'incontro prometteva che il suo comune prenderebbe Cesi in protezione, e lo difenderebbe contro chiunque lo volesse offendere. La convenzione stipulata il 26 aprile, fu poco di poi confermata da papa Giulio III ([3]), e Chierici di Camera e tutte le difficoltà d'altri tempii non si opposero, e poteva dirsi Spoleto vincitore della lunga lotta, quantunque Giacomo Cesi portasse già da prima il titolo di conte delle Terre Arnolfe, di cui Cesi era capo ([4]). Ma nel 1568, con un breve dell'ultimo giorno di marzo, Pio V. sciolse Cesi da ogni altra giurisdizione e la restituì, come capo di quel dominio patrimoniale della Chiesa, ai Chierici di Camera che vi posero la residenza del loro vicario. Forse ciò non annullò la confederazione di quella terra con Spoleto, come non tolse che la famiglia Cesi dominasse con il titolo ducale Acquasparta. Porcaria ed altri luoghi allo intorno, dominio che nel secolo XVII, fu reso così chiaro dal duca Federico Cesi gran cultore delle scienze, fondatore dell'accademia dei lincei, e gran protettore degli scenziati che convenivano da ogni paese nel suo palazzo d'Acquasparta, ove ancora si additano le stanze da loro abitate, e dove non breve

(1) Breve del 4 novembre 1546, nell'Archiv. Comunale.
(2) Diario di Paolo Martani.
(3) Contelori, Mem. Stor. di Cesi cap. III pag. 70.
(4) Lett. del 9 dicem. 1559 nell'Archiv. Com.

tempo dimorò Galileo Galilei. Nel 1561 si ridestò da' Ternani la controversia della Valperacchia in cui si adoperò molto in Roma Marco Gentilucci giureconsulto e poeta spoletino. La controversia fu data a giudicare ai governatori di Terni e di Spoleto, e que' luoghi rimasero al comune ([1]). Diviso così fra la città, ed altre signorie, l'antico dominio degli Arnolfi, di cui sono venuto narrando le vicende, si vede ristretto sino dal principio del secolo XVII a sei piccoli luoghi, cioè Macerino, Collecampo, Porzano, Firenzuola, Cisterna e Scoppio con Cesi; dove risiedeva il vicario, che per lo innanzi aveva avuto sede in Macerino; i quali luoghi soli portavano allora, e portarono poi il nome di Terre Arnolfe ([2]).

Ma, tornando al tempo in che Cesi rinnovò la sua confederazione, l'anno 1553 Spoleto fa in pensiero non lieve per il passaggio dell'esercito alemanno che, richiamato da Siena a Napoli, il 18 giugno era a Torgiano; furono mandati commissari in più parti a spiarne il cammino, a procurare di sviarlo dal paese, e ad apparecchiare armi e ogni altra cosa che potesse occorrere. L'esercito passò per altri luoghi, e Ascanio della Cornia che tenne la via per le vicinanze di Todi e Acquasparta, per riguardo alla città non fece la via d'Arrone, ma quella delle Marmore, o almeno così disse di voler fare ([3]). E molto maggiori noie e difficoltà ebbero poi nel 1557 per l'esercito francese, che mosso d'accordo col papa, per togliere il reame di Napoli al re di Spagna, non si potè evitare che passasse per Spoleto, e per la montagna. V'è una lettera del 9 agosto di Annibale Dedomo commissario a Camero per quel passaggio, della gran fatica che durava a tener provvisti que' luoghi di vettovaglia perchè le soldatesche facessero quel minor danno che fosse possibile. Egli rendeva avvisati i priori che o in quella sera, o nella seguente, giungerebbe colassù il duca di Guisa con cavalleria e fanteria. Il dì 12 Tarquinio Parenzi, altro commissario, scriveva da Montecchio di tremila uomini che erano per passare per quel luogo, cosicchè si vede che l'esercito, per trovare più facilmente provigioni e altre comodità, marciava in colonne parallele per tutta la larghezza del

(1) Contelori, opera allegata cap. III pag. 72.

(2) Lett. del Gentilucci del 1561 nell'Archiv. Comunale.

(3) Dagli Statuti da quei soli luoghi rinnovati nel 1606.- E. A. Mili, Carsuli Rediviva ecc. Macerata 1800. Lezione III. pag. 138.

(4) Lettere del giugno 1553 di Muzio Brancaleoni, di L. Scelli, di Vincenzo Garofano, e di altri commissari, nell'Archiv. Comunale.

dominio. Gli abitanti di Montecchio per timore delle genti straniere che erano per arrivare, se ne fuggirono con ogni lor cosa, lasciando il castello deserto a porte aperte. Andrea Perotti podestà di Giano scriveva che se Spoleto non voleva perdere quel castello (temeva forse dei Todini) mandasse un commissario con archibugieri a guardarlo. I soldati che dovevano alloggiare presso Montecchio erano quattromila e dugento fanti, e provenivano da Spello ([1]). Oltre i commissari, tutte le comunità del dominio scrivevano a' priori doler loro assai dei travagli in che questo passaggio teneva la città, e si offerivano ad ogni bisogno; e alcuni domandavano istruzione sul modo di comportarsi co' soldati quando passassero pe' loro luoghi, e aiuti per premunirsi ([2]). Insieme all'esercito francese militando le genti del papa, Spoleto non era per certo andato esente dal mandare il suo contingente; e Adriano Cecili il 18 d'agosto trovavasi con fanti spoletini a Tivoli, dove allora fu anche il quartiere del duca di Guisa ([3]).

Morì nello stesso anno 1553 il vescovo Fabio Vigili; e papa Giulio, tenendo sospesa la concessione del vescovato, che era stata fatta dal predecessore al legato Alessandro Farnese, lo diede ad amministrare al Cardinal Fulvio della Cornia che lasciò lodevole ricordo della sua amministrazione. Esercitò dicono gli storici l'officio suo con doverosa diligenza, ornò la chiesa, e le rivendicò molti beni. Egli poneva in serbo tutte le rendite col proposito di riedificare con maggior magnificenza il palazzo vescovile; ciò che non ebbe effetto, perchè nel 1555 gli fu tolta l'amministrazione per esser data, secondo la prima concessione, al Farnese ([4]). La pace che durava da parecchi anni, parve volesse partirsi, seguendo con le sue candide ali la serena immagine del Vigili, chè poco appresso alla morte di lui si erano ridestate le discordie tra Berardetti e Gentiletti, e n'era specialmente cagione la podesteria di Monteleone ch'essi presero a disputarsi. Lo stesso castello si divise parteggiando per questo o per quello, e le due possenti e guerresche famiglie presero a combattere ciascuna i suoi avversari del luogo. Sicchè fattosi il male a tutti insopportabile, per liberarsene, dal parteggiare per i due contendenti, trascorsero ad aperta rivolta contro la città. Venti anni innanzi (1535) i Monteleonesi s'erano ribellati appunto

(1) Lettere dei nominati commissari, nell'Archivio Comunale.
(2) Lettere dei Comuni come sopra.
(3) Lettera del Cecili, come sopra - Muratori, Annali.
(4) Leoncilli, in Fabio Vigili e Fulvio della Cornia.

per non volere più podestà spoletino; ma il senno di Nicolò Scelli e di Bernardino Favoni, che il comune vi mandò, li aveva ricondotti all'antica devozione ([1]). Ora però, senza alcuna considerazione delle cagioni di cui era effetto, la rivolta fu intesa dal popolo con gravissimo sdegno, reso maggiore dal che Monteleone era stato fondato dagli spoletini. Talchè Flavio Ferratini, soffiando nel fuoco, e facendo gente per andare contro il castello, ebbe in poco tempo raccolti nella sola città quattrocento giovani che si posero sotto la guida di Claudio Berardetti. Era la stessa fazione privata che prendeva forma di movimento pubblico. Si convocò l'arringa nel marzo del 1555, e fu decretato che si andasse alla distruzione del castello. Presto furono in armi parecchie migliaia d'uomini pronti a quella impresa; ma molti, come amici e parenti di que' di lassù, v'andarono per attraversarla. E così fu che, arse alcune capanne con molto rumore, raffazzonate le cose, se ne tornarono con pochi ostaggi; non senza sospetto che per alcuni, corrotti dall'oro, si fosse fatto mercato dell'onore della città ([2]). Avvenivano queste cose in tempo di sede vacante per la morte di papa Giulio; eletto Marcello II gli uomini di Monteleone si richiamarono a lui dell'avvenuto. Mostrava egli di voler condannare i promotori di quel sossopra, e di usare indulgenza al comune; ma morto fra pochi giorni, e succedutogli Paolo IV. questi, con avviso contra-

(1) Nel consiglio dell'undici di febbraio del 1535, gl'inviati di Monteleone reclamarono contro le estorsioni, vere o supposte, e le violenze commesse dai podestà spoletini; occorrere di porvi riparo. Chiedevano potere eleggere il podestà da qualsivoglia luogo essi volessero. Mariano Leoncilli e Simone *Persensii* consigliarono che per togliere il malcontento si concedesse la domanda, ma a condizione che il detto podestà non potesse entrare in officio, senza essere stato approvato dal comune di Spoleto, e che il cancelliere di esso podestà fosse un cittadino spoletino eletto da essi ed approvato dal consiglio della città. Ma o che ciò si giudicasse contrario agli interessi di Spoleto, e ai capitoli che questo aveva con quella terra (chè era stata lasciata facoltà ai priori di giudicarne col parere di giureconsulti) e perciò la concessione non avesse avuto effetto, o che malgrado questa la rivolta avesse progredito, i Monteleonesi espulsero Geronimo di Giovannangelo podestà, dicendo che non volevano più podestà della città di Spoleto, e che con detta città non volevano aver più che fare, dando a Geronimo termine un giorno ad andarsene. Spoleto fece deputati che procurasserò la condanna dei Monteleonesi per questa rivolta, e pe' danni da loro fatti nel vicino territorio di Rogoveto. E si cominciò una causa che dispose coloro a raumiliarsi. Allora furono mandati lo Scevola o Scelli e il Favonio che ottennero l'effetto di farli tornare all'amicizia di Spoleto (Riform. An. 1535 fogl. 65, 187, 190, 271).

(2) Bracceschi Commentari ecc. - Campello, lib. 40.

rio, perdonò agli inquieti privati, e punì di quel disordine il comune con grossa multa, e gli tolse il dominio di quella terra che non riacquistò mai più ([1]). Anche questo papa napoletano, seguendo l'esempio dei predecessori, diede il governo di Spoleto a un suo congiunto, che fu il nepote Giovanni Caraffa duca di Palliano e conte di Montorio, del quale tennero il luogo Cesare Albino di Cittadicastello, e poi Michelangelo Sorbolonghi da Fossombrone. Al nome di costui va unita la memoria del rinnovamento laterizio della maggior via della città, e dell'apertura di un'altra via dalla cattedrale alla Valle, fatta nel 1558 e 1559 ([2]). E qui noterò che oltre a questi, molti altri lavori si facevano in città tra il 1542 e il 1562, come al cessare di un tempo di guerra e di sconvolgimenti, e al ritornare della tranquillità e della confidenza, suol sempre avvenire. Nè solo si lavorò intorno a strade, acquedotti, argini, fontane e simili opere comunali, ma a chiese e monasteri, restaurandoli ed ampliandoli ([3]). E pressochè tutto si faceva col ritratto dalla vendita della interminabile stoffa della cittadinanza; giacchè questo costume ci fosse che supplicando alcuno il comune, o il papa d'un sussidio per alcun bisogno, gli venisse concessa la facoltà di conferire la cittadinanza ad una o a più persone per una certa somma, quale al suo bisogno fosse sufficiente. Lo stesso comune con l'approvazione del papa si valeva talora di questo modo per provvedere a pubbliche spese. Rimase la tradizione di ciò, sino ai nostri tempi, nel dono che solevano fare al comune coloro che venivano ascritti alla nobiltà. Lo stesso pontefice aveva nel 1557, che fu turbato dal passaggio dei Francesi per Napoli, creato cardinale Virgilio Rosari gentiluomo spoletino, prelato di pregi insigni e di mirabile austerità di costumi, che Filippo II di Spagna ebbe in grandissima stima. Il pontefice fece il Rosari suo vicario, e diede a lui insieme al cardinal di Trani quelle alte ingerenze che sotto molti dei predecessori avevano avuto i cardinali nepoti.

(1) Campello lib. 40. - Egli dice di avere mille volte udito riferire queste cose dai suoi avi.

(2) Leoncilli, in Francesco Eroli. - Supplica del Priore di S. Maria del 9 giugno 1558.

(3) Ristauri di strade (1542), di condotti (1543), d'argini (1553) compimento della fonte di Porta S. Pietro (1549), rinnovamento del tetto di San Nicolò (1544), ristauri e miglioramento dei conventi e chiese di S. Simone (1544), San Ponziano, e S. Ansano già santo Isacco (1545), San Nicolò (1547), il portico della canonica del duomo (1549), San Salvatore ossia San Domenico (1550), del monastero del palazzo (1553). Ampliamento dei monasteri di Santangelo (1547), e della Trinità (1549).

Ma egli poco visse nella dignità cardinalizia e alle speranze del suo luogo nativo, chè morì nell'anno 1559, in cui un altro spoletino, Loreto Lauri, fu governatore della Marca, poi della S. Casa di Loreto ([1]). Morto nel detto anno anche Paolo IV, il governo della città andò in mano a Federico Borromeo, nepote del nuovo pontefice Pio IV, e poi nel 1562 ad altro nepote cardinale. Una lettera sottoscritta di sua mano, posero i nostri padri in cornice dorata e sotto cristallo, perchè quel governatore era S. Carlo Borromeo. La lettera è indirizzata al vicelegato monsignore Atracino il primo di maggio del 1563, perchè revocasse le rappresaglie da lui concesse contro Spoleto, per conto della contribuzione che si faceva per il porto d'Ancona, chè quando occorresse, che non pagasse la somma a che di ragione fosse tenuto, il suo luogotenente non mancherebbe di fare ogni opera perchè quello soddisfacesse il debito. Luogotenente del Borromeo già nel 1562 era Sebastiano Rutiloni di Tolentino; ma pare che scontentasse i cittadini, e nell'agosto del 1563 fu mandato Lucio Sassi referendario di segnatura a sottoporlo a sindacato, e a sostituirlo provvisoriamente nel governo ([2]). Nell'anno seguente succedette in questo il conte Annibale d'Altemps, un terzo nepote del pontefice. Il referendario Luzio Cotta milanese, che resse per lui, abusando tirannicamente il suo potere, fu sottoposto ad un severo sindacato, e ne prevenne l'effetto togliendosi la vita di sua mano. Il che mostra come que' sindacati a cui si sottoponevano podestà, bargelli a governanti, non fossero una ciancia a guisa di alcune responsabilità dei tempi nostri, per le quali chi venga riprovato, se ne suol passare con una caduta dalla seggiola che non gli fiacca alcun osso, o con un più ameno traslocamento da una seggiola ad un'altra ([3]).

(1) Memorie di Nicolò Pileri, sunto di Bernabeo Martorelli.

(2) Il Campello pone il principio del governo di S. Carlo nel 1564, o dice suo luogotenente Lucio Sasso. Ma la lettera in cornice, e un'altra dello stesso Borromeo, con cui dà avviso ai priori del sindacato, sono del 1563; e il Rutiloni era luogotenente da prima. Difatto il 15 luglio 1562 fu battezzata una figlia (Rotilia) *Magnifici Dñi Sebastiani Rutiloni de Tolentino locumtenentis in arce Spoletina* (lib. Battesim. del duomo fogl. 97.).

(3) Morto Pio IV, la comunità di Spoleto spedì al nuovo pontefice Pio V, ambasciatori messer Calisto Leoncino, e messer Cesare Leoncilli, pregando sua Santità volesse dar rimedio alla tirannide passata. E sua Santità date loro grate orecchie, disse voler satisfare la comunità. Mandò un messer Giovambattista Brugnatelli da ..... Commissario apostolico a giudicare detto messer Luzio Cotta, e suo uditore Marzio Giordano da Zagarolo, i quali sono prigioni; ma il detto messer Luzio, stando

In questo mezzo, e segnatamente nel detto 1503, il cardinal Farnese, dopo otto anni di amministrazione lodevolmente tenuta, lasciando la diocesi di Spoleto, per conformarsi ai decreti del concilio di Trento, s'adoperò perchè fosse data a Fulvio Orsini. Aveva questi militato onoratamente in Germania per Carlo V, e s'era poi reso chierico. Un discendente di così gran famiglia da secoli amica della città, e da cui questa aveva ricevuto frequenti aiuti con le armi e con gli offici, un Orsini vescovo di Spoleto, era per certo un lieto avvenimento, e da porgere occasione ad una accoglienza d'una solennità non ordinaria. Narrano le memorie con temporanee che « Sua Signoria Illustrissima, così si diceva allora, venendo da Roma, giunse in San Pietro fuori delle mura alle dodici, e che sino alle ventidue ore furono a fargli riverenza la più parte de' cittadini. Che poi con abiti pontificali, e con gran comitiva a piedi e a cavallo, si avviò alla porta romana trasformata in arco trionfale con colonne, cornicioni e ornati sontuosi, nella cui fronte leggevasi l'epigramma: *Fulvi qui fulvo nomen deducis ab auro - Aurea in adventu saecula redde tuo*; e nel fregio *Deo Electori et Tibi Senatus Populusque Spotetinus dedicavit.* Ivi giunto il vescovo fra il suono delle campane e delle trombe, e lo sparare delle artiglierie della rocca, fu ricevuto dai priori del comune, dal clero, dalle religioni, dagli ordini della città, e da una immensa moltitudine. Nelle vie per cui procedeva il corteggio verso la cattedrale, s'incontravano sette archi trionfali benissimo fatti, ornati di pitture, d'iscrizioni latine, di emblemi, e delle armi dell'Orsini, di quelle del comune, del Borromeo, e dei cardinali Farnese e Santafiora. Le porte del vescovato e quelle della cattedrale erano ornate di verdura mista a gigli e rose, d'ingegnose pitture e d'altri fregi. E in più luoghi da persone vestite in varie fogge, furono recitate poesie, tra le quali una elegante egloga latina di maestro Severo Silvani; e in più luoghi si udivano al passaggio del corteggio, musiche e canti; e fu sempre accompagnato da una schiera di fanciulli leggiadramente vestiti, che gridavano: *viva papa Pio, Fulvio e Orso!* Compiute nel duomo le cerimonie del rito con molta solennità di musica tanto di voci che d'istrumenti,

ristretto con due servitori, ed andando del corpo in una sedia, pigliò un coltello da tagliare il pane, e si tagliò la gola da se stesso, e mori disperato, e fu sotterrato il corpo fuor della rocca, in una costa di essa. Il detto messer Marzio ancora sta prigione, sempre colle guardie dei cittadini, dì e notte, con un bell'ordine da principio del sindicato. - Il giugno del 1566 costui fu menato prigione in Roma. - Riuscì con grande sicurtà ». Così si legge in un diario.

fu il vescovo accompagnato al suo palazzo da tutto il popolo plaudente fra lo strepito dello artiglierie e dei tamburi ([1]). Non erano queste cose nuove, chè ad ogni entrata di vescovo, o di legato, e d'altrettali personaggi si rinnovavano siffatte festose accoglienze; ma furono queste fatte all'Orsini, con maggior pompa e sentimento. E questa descrizione è seguita da quella assai somigliante dell'entrata del cardinale Cristoforo Madrucci, detto il cardinal di Trento, che venne a questo governo il 14 novembre 1566. Nella fronte dell'arco innalzato a porta romana, si vedeva figurato il tempio di Giano serrato, e sopra il verso: *Aeterna clades, civica bella sera.* Perchè il cardinale era mandato da Pio V, appunto per pacificare e racconciare le cose della città ([2]), che da qualche tempo erano tornate a turbarsi per le discordie dei Gentiletti, Martani e Scelli contro i Berardetti e i Fontana, di cui nei diari si registrano parecchi scontri a mano armata, e molti tradimenti, agguati e omicidi, massime nell'anno 1565. I primi di costoro si mostravano devoti al partito popolano; ed era vernice per dar colore onesto alle loro ambizioni e cupidigie. Il Madrucci pervenne a riconciliare le due parti, e nel febbraio del 1567, fu fatta la pace con la fede del cardinale. La città fu lieta dell'avvenimento, ma a poco andare ricominciò ad essere troppo spesso funestata da corrucci di sangue tra privati. Succedevano al cardinale nel 1567 Giovanfrancesco Andreoli di Gubbio, nel 1568 Priamo Pettinari alessandrino, e Nicolò Visconti Lonato milanese; nel 1569 Giovambattista Baiardo celebratissimo giureconsulto parmigiano nel cui tempo (1570), essendovi già sino dal 1541 quello di Sant'Anna, fu fondato un nuovo convento di cappuccini sul colle presso gli Attivoli che sorge a mezzogiorno poco lontano dalla città ([3]). Nel decennio che si compiva in quell'anno, furono definite, o per sentenza o per accordo,

(1) La solenne entrata di Monsignore Illmo e Revmo Fulvio Ursini vescovo al suo vescovato nella città di Spoleti, fatta nel mese di giugno 1563. (Mss. presso di me).

(2) « 1566 a dì 14 novembre venne a Spoleti il Revmo Sig. Cardinal di Trento, governatore absoluto per papa Pio V, a far le paci e accomodar la città. (Diario sopra allegato).

(3) Sino del 1535 un Ambrogio Recalcario (?) chiedeva con lettera da Roma del 22 gennaio (Arch. Comun.) ai Priori del comune, come desiderato dai *Padri di S. Francesco, che volgarmente si chiamano cappuccini, un luogo nel Monteluco, e massime quel che si chiama la vigna, por farvi un heremitorio e habitarvi*; prega sia loro concesso chè gran bene ne verrà, ed essersi lui presa sicurtà di scriverne *per essere a que' frati particolarmente devoto ed affezionato per la esemplare lor vita.* - Nel catasto dei territorio di Spoleto del 1548. Primo libro, si legge: *Ecclesia S. Annae fratrum ordinis S. Fran-*

parecchie differenze. Si determinarono i confini tra Leonessa e Polino (1559); tra il territorio di Spoleto e quello di Norcia furono dichiarati termini i castelli di Triponso e di Ponte (1562). Furono fatti nuovi capitoli a regolare le relazioni con Montesanto (1563); Montecchio cedette a Spoleto 19 ragioni che aveva su varie terre sopra la strada di Todi, sino ai confini di Viepri e di Castagnola (1562); e fu terminata l'antica controversia de' confini e d'altro di Rogoveto e Petano con

cisci capucinorum habet terram silvatam cum ipsa ecclesia in circuitu Spoleti, in vocabulo Valle Bosa juxta etc: Era quel luogo di Giordano Consoli, che vi accolse i cappuccini nel 1541. Essendo pochi, quando andavano a capitolo, serravano il convento e ne portavano la chiave al Consoli. Questo luogo rimase deserto, per la bolla d'Innocenzo X, sulla soppressione dei piccoli conventi (1644 - 1655); e fu con grande rincrescimento tanto dei frati che dei cittadini. V'è nell'archiv. Comun. una lettera del 3 gennaio 1668 di un padre Bonaventura cappuccino, che lamenta quella soppressione, e ringrazia il comune del desiderio e studio che mostra perchè il convento fosse riaperto. E lo fu il 27 di agosto 1669, per intromissione del cardinal Facchinetti vescovo di Spoleto. Ne fu guardiano lo stesso P. Bonaventura, e da lui furono raccolte memorie di detto convento in un mss. che era un tempo posseduto dalla Signora Contina Bonavisa di Spoleto (mss. presso di me).

I frati, cui il popolo diede il nome di cappuccini, furono istituiti da fra Matteo minore osservante, nato in Baschio piccolo castello del Montefeltro. Di questa riforma francescana si può dire che Camerino fosse la culla, e Costanza Cibo moglie del duca Giammaria Varano, la nutrice. Fra Matteo rinnovò l'antico abito di San Francesco nel 1523 mentre trattenevasi nei villaggi del camerinese, predicando ed assistendo gli appestati. Non è possibile che da quelle umili campagne il pensiero non voli al padre Felice, e ai cappuccini del lazzaretto di Milano! La duchessa difese fra Matteo dai superiori dell'ordine che lo perseguitavano per quella novità, ella gli procurò dallo zio pontefice il breve di approvazione della riforma, del quale fu esecutore il vescovo di Camerino; il primo convento in cui il riformatore, e i suoi due compagni ebbero ricovero furono alcune stansucce segregate dello stesso palazzo ducale; donde poi nel 1528 si trasferirono presso la chiesa di S. Cristoforo, a un miglio dalla città, e quindi in altri luoghi come richiedeva la crescente famiglia religiosa.

Qual fosse poi questa duchessa, che è quella stessa che nella storia si è vista venire virilmente a cacciare da Cerreto i cavalli di Sciarra Colonna, ce lo fa sapere il Lili, ottimo storico di Camerino. « Grande, egli dice, era la fama e la gloria di questa principessa, e riuscirono ogni dì maggiori, perchè giornalmente negli affari, e ne' negozi d'importanza spiccavano la vivacità del suo ingegno, e le doti mirabili dell'animo. Possedeva ella non mediocremente le tre lingue ebraica, greca, e latina; discorreva saggiamente delle scienze e delle arti liberali, e quello che a meraviglia la nobilitava era la bellezza eccellente accompagnata dalla modestia, dalla costanza dell'animo, e da una pietà rarissima. Gareggiavano con queste virtù i doni della fortuna, i quali erano forse impareggiabili ». Lili Stor. di Camer. P. II lib. IX. pag. 302.

la badia di Ferentillo (1568,1570), e questo fu per giudizio di due prelati delegati del papa, il Brumanno, e quell'Aragonia che poi nel 1571 succedette al Baiardo nel governo di Spoleto ([1]). Egli fece nella rocca novelli edifici e la ornò di sfarzose pitture ([2]). Correndo quell'anno, Spoleto, come tante altre regioni d'Italia, fu afflitto da frequenti e paurosi terremoti con imminente pericolo degli edifici e delle vite dei cittadini. Lo sgomento in cui questi vivevano e l'impossibilità di altri soccorsi volgevano, come sempre avviene fra credenti, la loro confidenza a quella sovrannaturale pietà che tutto può, e che abbraccia, con la espressione di Dante, tutto ciò che si rivolge a Lei. Sino dal 1538 Giacomo Spinelli spoletino, avendo per sua gran devozione alla Madonna di Loreto, fatto edificare in un campo fuori della porta S. Matteo una cappellina in forma della Santa Casa, commise a Jacopo Siciliano che vi dipingesse dentro la Vergine col Bambino. Era fama che l'opera, essendo lontano il pittore e la cappella chiusa, fosse stata compiuta prodigiosamente da mano invisibile, e quindi fu tenuta dai vicini, cui il caso era meglio noto, in grande venerazione. Avevano adunque cominciato da più giorni in questo bisogno alcune donne e specialmente donzelle ad andare a pregare in quella cappella, quando la notte precedente il 21 d'aprile, la città veniva scossa da terremoti così disordinati e violenti che pareva dovesse tra poco tutta subbissare. Il popolo, preso da gravissimo spavento, levossi e, sospinto da un sentimento unanime, corse alla detta cappella a gridare misericordia, facendo proponimenti e voti per essere liberato da così tremenda e prolungata calamità. Dopo quella notte i terremoti cessarono. Si sparse dapertutto la fama dell'avvenuto; e la cappella cominciò ad essere visitata da quanti, e vicini e lontani, avessero stringente bisogno di chiedere alla onnipotenza del cielo quello che non speravano più avere dalla poca scienza degli uomini. Il grido dei prodigi che si narravano, vi chiamava un concorso sempre crescente, e le oblazioni della speranza e della devota riconoscenza di poveri e di ricchi, che non son

(1) Istrum. e Sentenze nell'Arch. Comun. ai detti anni - leggesi in alcune memorie manoscritte presso di me il seguente ricordo:

« 1569. 27 novembre. Fu fatto il consiglio in palazzo, dove fu trattato d'accordo da certi gentiluomini perugini, e certi altri mandati dal Sig. marchese di Massa, e il Sig. della Badia, quali sono stati a Spoleti parecchi giorni. Alfine oggi s'è risoluto l'accordo, e che quelli della Badia siano nostri lavoratori ».

(2) Campello, Brevi Commentari ecc. - Non sono molti anni si vedevano nelle sale e ne' corridoi di quel luogo, festoni e figure allegoriche in più parti.

sempre i più felici, erano così abbondanti che si potè cominciare a edificare, intorno alla edicola con disegni di *peritissimi architetti* che il vescovo Orsini vi chiamò da Roma, una chiesa in forma di croce greca che ha tutto il rivestimento esteriore, e le modanature interne di travertino, ed è di rara bellezza di proporzioni in ogni sua parte. Se ne pose la prima pietra il 4 di ottobre del 1572, presenti i cardinali di Trento, e di Vercelli, e i vescovi di Spoleto, di Norcia e di Assisi. Vi si fece un portico che dalla città si prolunga sino alla chiesa, e altri edifici a servigio della medesima e de' visitatori; e veggonsi ancora i vestigi di un muro che era a man destra della via con i canali e ricettacoli per le acque del colle sovrapposto. Nella chiesa si spesero ottantamila scudi, ma rimase incompiuta pel mancare delle oblazioni con le quali si era cominciata a edificare. Tuttavia è uno dei più pregevoli monumenti che si ammirino in questa regione. Nel 1577 ne fu offerta la cura ai Teatini ([1]) poi, lasciata da questi, ai Minori Osservanti che non l'accettarono, rimanendo nelle mani del clero secolare sino che nel 1604 fu data ai Barnabiti, e allora fu incominciata ad ornare di marmi, di pitture, di stucchi e di dorature per munificenza di varie famiglie della città ([2]). Gran promotore della devozione alla famosa immagine fu ne' primi tempi Guido Ferrero cardinal di Vercelli, che in quell'anno 1572 fu deputato al governo di Spoleto, e vi durò sino al 1580, amministrandolo immediatamente come vicegovernatori negli anni seguenti

(1) Giova vedere come ciò e' riferito in un diario - » 1577, a dì 11 di giugno. Il vescovo di Spoleto fece proporre in consiglio se si voleva contentare il pubblico di accettare la divota religione di S. Silvestro, chiamati preti teatini, uomini famosi, e specchio di santimonia. Fu pallottata come solito. Non ci fu palla in contrario, e furno cinquanta palle, e sono allegramente accettati, cioè in Santa Maria di Loreto fuor delle mura (Memorie Laurentine).

(2) D. Ignazio Portalupi, Historia della Immagine della Madonna di Loreto, fuori di Spoleto. In Terni, per Tommaso Guerrieri 1621. - E documenti nell'Archivio del Comune, tra i quali registri e note di oblazioni per la fabbrica. V'è pure un'offerta di maestro Bernardino e compagni scarpellini, i quali « avendo inteso che la Madonna di Loreto di Spoleto, paga giulii sette e bolognini doi il piede dello scorniciato, e che tuttavia mancano li denari etc, s'offerivano a far tutti scorniciati che entrassero nella detta chiesa, a ragione di giulii sei il piede, da misurarsi secondo il solito, et l'altri lavori di scarpello secondo li patti; dandose però ferramenti, cava di pietre e tutt'altre cose dare a maestro Francesco etc. et l'offerta nostra sarà utile alla fabbrica 1500 scudi, calando due bolognini per piede lo scorniciato come se può far conto ». (Supplica 24 ottobre 1580).

seguenti Corrado Asinari gentiluomo astigiano (1573), Giulio Ungaresi (1574), Alcherigio degli Alcherigi (1575), Sertorio Petrucci (1576), e Ventura Maffetti (1577) che, come l'Aragonia, ornò la rocca in varie guise; mentre il comune dava opera a notevoli restauri delle pubbliche vie e degli acquedotti ([1]); e si riprendeva a lavorare per compiere l'ornato della chiesa della Mannadoro (2). Nel tempo che governava l'Alcherigi, alcuni cittadini, raccolti settecento scudi dai privati, ed ottenuto da Gregorio XIII di potere riscuotere per un anno una colletta, rinnovarono la istituzione del monte di pietà. Convien ritenere che l'altro eretto nel 1469 fosse mancato già da gran tempo, perchè i nuovi istitutori non ne fanno alcuna menzione, e dicono di volere istituire un monte a somiglianza di ciò che si era fatto in Roma e in alcune città vicine. Il papa approvò la formazione di una compagnia di probi cittadini per l'amministrazione del monte, e diede loro facoltà di farne gli statuti, prescrivendo che questi fossero approvati e confermati dal vescovo, il quale avesse nel monte il diritto di visita ([3]). Correndo l'anno 1578, per l'assenza del cardinal di Vercelli, fu dato il governo al cardinal Filippo Guastavillani, anche perchè si giovasse di quest'aria salubre. Ma egli poco vi si trattenne, lasciando delusi i cittadini che, per essere

(1) Carte Diplom. nell'Archivio Comunale, Breve di Gregorio XIII del 26 aprile 1575.

(2) In una istanza del 29 Settembre 1577 (Archiv. Com.) si legge: « .... di già avemo ricominciato a lavorare a S. Maria Mannadoro, ed avemo fatto patto con un maestro Geronimo da Cagli, che è un bravo intagliatore, et ne ha fatto uno bellissimo capitello, e no siamo convenuti de dargli scudi nove al mese con stanzia e lecto .... » Il rimanente non ha nessuno interesse fuori del farci sapere che nelle stanze, della Mannadoro v'era un cappellano. L'istanza e sottoscritta dai cittadini ed operarii Cherubino Bufalino et Giambattista de Domo.

La chiesa della Mannadoro (come da una carta d'archivio) era stata istituita erede da un Teodosio di Fiorenzo, morto tra l'agosto e il settembre del 1556. Nello stesso tempo le pervenivano 19 scudi della penale della frattura della pace di Pompeo Gentiletti, la quarta parte del provento dei malefici dedicato a quell'opera, altri 140 fiorini per altro titolo; e da ultimo, essendosi rinvenuto il libro della imposizione fatta per detta fabbrica, che era in mano dei figliuoli di un messer Aurelio, si era veduto che v'erano ancora da riscuotere circa 500 fiorini. (Carta tra le lettere del 1556).

(3) Carte Diplom. nell'Archivio Comunale. Breve dell'otto febbraio 1575. - Con questa occasione non voglio tacere che v'è anche una istanza dal 17 agosto 1578, dove si legge « Essendo stata levata una pietra di marmo dal batismo vecchio per li operali de' Santa Maria, la quale non serve a niente, s'è pensato per li cittadini deputati alla administrazione del monte della pietà, con bona grazia delle prestanzie vostre, metterla sopra alla porta del monte, parendo a quelle etc. ». È forse quel Nazareno che vi si vede anche ora.

quegli nepote del regnante Gregorio XIII, Boncompagni, avevano fatto gran fondamento sulla ferma dimora del medesimo per la prosperità e per il lustro della città. Tanto mutati erano gli animi dei cittadini da que' tempi che domandavano non avere reggitori interposti tra il loro comune e l'alta sovranità dei pontefici! Governava in sua vece Agostino Brenucci da Sarzana; e si vede ancora nelle mura della città lungo la via che scende dalla porta di S. Luca a quella di S. Matteo o di Loreto, una grande e fosca tavola di travertino sottoposta a quattro stemmi, nella quale è una iscrizione che ricorda come quella muraglia e quella strada, non che l'altra della valle di Strettura, fossero fatte a cura del Brenucci luogotenente generale nel 1579 ([1]); ancorchè si fosse posto mano all'opera nel 1577, sotto la luogotenenza di Ventura Maffetti ([2]). Queste vie non erano che due tratti della strada romana per Loreto, detta anche *Via Boncompagni* da papa Gregorio XIII che la faceva riformare. Quanto alla muraglia caduta o rovinosa, forse pei recenti terremoti, molto per verità importava allora il ristaurarla, chè per questi anni appunto, essendosi suscitate fierissime inimicizie tra alcuni cittadini che, mandati in bando per opere di sangue, fattisi capi di numerose masnade di altri facinorosi, commettevano tutti i giorni rapine ed omicidi, cercando gli uni di menare a distruzione gli altri. Scrive uno storico che mai, dalle fazioni guelfe e ghibelline in poi, la città fu peggiormente turbata d'allora, e tutto il territorio n'era messo sossopra, nè grosse terre e città si tenevano sicure.

I diari ci hanno conservato parecchie di quelle brutte avventure, nelle quali consiste la storia, per verità poco nobile, di quegli anni. Ma era sorte comune a molti altri paesi. « I banditi e gli assassini, scrive uno storico, desolavano in quel tempo la media e la bassa Italia, e massimamente lo stato della Chiesa. Nè pochi erano e spicciolati, ma forti bande che le campagne infestavano, i borghi e le grosse terre assaltavano, sforzavano, saccheggiavano. Avevano per capi e condottieri non uomini di basso affare, ma membri d'illustri famiglie che, non potendo più vivere con la guerra, la cupidità di acquistare,

(1) GREG. XIII. PONT. MAX. SEDENTE. AUGUSTINUS. BRENUTIUS. SARZANUS. LOCUNT. GENERALIS. SPOLETI. HAEC. MOENIA. ET. UTRAMQ. VIAM. HIC. ET. IN. STRICTURA. VALLE. FACIEND. CURAVIT. ANO. DNI. MDLXXIX.

(2) » A dì ... de xbre, 1577 fu cominciata la strada per commissione de Roma, e se seguita sino a Roma et sino a Loreto ». - (Diario sopra allegato).

il desio di esercitarsi nelle armi e di scapricciarsi nella militare licenza, soddisfacevano in quell'infame modo ([1]) ». Sino dall'agosto dal 1577 il luogotenente, due priori del comune e il capitano delle battaglie ([2]), andarono a Beroide e a Sangiovanni a far guastare, per volontà di Roma, le case, e una torre nelle terre di Giovanni Leoncilli, perchè vi trovava ricovero Petrino suo figlio, giovane di diciotto anni che era contumace, e menava seco una grossa squadra di altri banditi co' quali scorreva tutta l'Umbria, imponendo taglie, e facendo uccisioni de' suoi avversari, de' quali il principale era Antonio Martani, che similmente bandito, per avere ucciso il suo fratello capitano Tommaso, fattosi capo di fuorusciti, correva anch'egli il paese. Quella demolizione non fu di gran danno a Petrino, che seguitò arditamente ad andare e venire compiendo audacissime scelleratezze. Entrò un giorno in Spoleto, era il 10 di maggio del 1578, e con la sua gente assaltò nel borgo la casa di Sforza Romani, nè trovando lui che voleva uccidere, corse alla casa di Sigismondo dei Benedetti ([3]), che come il Romani era della parte del Martani, nè altri trovando che il figlio Luca, lo fece uccidere nel letto. Poi uscito alla volta della madonna di Loreto, imbattutosi in alcuni poco a lui benevoli, fece loro una gran paura con poche e terribili parole, e co' suoi compagni si dileguò innanzi che coloro che amministravano la giustizia ne avessero avuto sentore. Nè l'altra parte se ne stava; e la notte del 2 di novembre, passando con la sua squadra il Martani per la piazza dei pellicciari ([4]), a furia di archibugiate uccise un figliuolo di messer Fabio Arroni, ferì sconciamente Antonio Pelluli, essendosi salvati con la fuga Sebastiano Ancaiani ed altri. E pochi giorni appresso venne il Martani improvvisamente in piazza con gran numero di banditi d'altri paesi, e vi uccise con gli archibugi i suoi nemici Vincenzo Admira e Volumnio Leti. Suonò a martello la campana del palazzo, ma nessuno

(1) La Farina, Storia d'Italia ecc. Vol. VII. Par. II. 35.

(2) Erano le compagnie delle milizie territoriali istituite dal governo superiore. Si dava questo nome anche al complesso delle dette compagnie. Da una notificazione del 17 maggio 1576 si rileva che per grazia la battaglia del contado di Spoleto era stata ridotta al numero di settecento fanti.

(3) Alcuni diari lo chiamano Fraschetti, che è forse un soprannome; ma era de' Benedetti, che furono poi duchi di Ferentillo, a cui succedettero per eredità i Montevecchio di Fano (Memorie di Nicolò Pileri nel sunto di Bernabeo Martorelli).

E quella piazzetta detta anche *dell'erba,* che tiene il mezzo del Corso Vittorio Emanuele, o via di S. Filippo.

ardiva accorrere; e coloro uscirono di città sani e salvi, sebbene seguitati dalla corte del bargello, alla quale si unirono l'uditore del luogotenente, e i priori con parecchi cittadini incalzandoli sino ad un luogo detto la torricella dove i banditi fecero testa; e la corte si ebbe a ritirare per non toccarne. Ma mentre il Martani andava così uccidendo gli avversari suoi, e gli amici di Petrino, questi non posava dal canto suo. Era il settembre del 1579, quando tornò di notte alla casa di Sforza, e non abitandovi alcuno per lo gran sospetto, la pose a sacco. Due giorni appresso egli e i suoi compagni simularono di partirsene, uscendo a vista di tutti dalla porta S. Gregorio, e tornarono poi cheti e inosservati. La mattina seguente salirono inaspettati nella piazza San Simone e vi ammazzarono Eurialo Campello cognato del Martani; e fu detto che in ciò operasse principalmente Dionisio Leti per vendicare la morte di Volumnio suo padre. L'audacia di costoro di venire in capo alla città, sotto gli spalti della rocca, e il loro misfatto, generarono grande stupore, ma il timore non fu da meno; e mentre la campana del palazzo affrettava i suoi rintocchi, i malfattori uscivano salvi dalla impresa e dalla città. Nè solo nel paese s'insanguinavano costoro le mani ne' loro avversari, ma li raggiungevano dovunque fossero. Il capitano Giampaolo Berardetti amico di Petrino uscendo in Roma, insieme al capitano Camillo Rotuli dalla chiesa di S. Maria in via, fu ucciso da Raimondo Benedetti. Conviene cercare tra le iperbole de' poemi eroici per trovar fatti da porre a paragone con ciò che lo stesso Petrino e alcuni de' suoi compagni fecero a Terni nel luglio del 1579. Andativi sul mezzogiorno, entrarono in casa d'alcuni cittadini, e ne ammazzarono tre. Levossi il popolo a furia contro di loro, e d'innanzi all'ingrossare della moltitudine che gl'incalzava, dovettero uscire, ma lenti e minacciosi senza che alcuno osasse offenderli come Rodomonte a Parigi. Gli omicidi delle due parti, e di altre inimicizie intrecciate con queste, o che si valevano della opportunità del tempo, in cui ogni misfatto si attribuiva ai banditi, sempre crescevano. Paolo Ancaiani ammazzò Giuseppe Pollastri per vendicare il padre i figli di Marco del Saracino lasciarono morto, sulla strada della Madonna di Loreto, Masino da Massa amico intimo di Petrino, perchè questi fu ad uccidere un loro zio. Prima che andasse a Roma, dove, come ho detto fu ucciso, era stata tirata un archibugiata dal giardino del priore del duomo anche a Giovampaolo Berardetti, che non ne fu tocco. Fu ferito d'archibugio in piazza del foro ([1]) da una caterva

(1) È quella del mercato, sempre detta la *piazza* per antonomasia.

di banditi Messenzio de' Piermarini speziale, e ucciso da un Mario vasaro il canonico Pietropaolo Grifo. Tutti biasimavano il papa che non si prendeva cura di portar rimedio a così gran male, e che nè di banditi, nè di archibugi si dava pensiero. Le grida si dovettero far sentire, e al cadere di settembre del 1579 venne un commissario apostolico incaricato specialmente di queste cose, il quale incominciò subito a procedere; e per avere avuto in mano un bandito del seguito del Leoncilli, ne trasse quanto potè degli amici e aderenti di lui che, secondo il diario del Serafini, erano alcuni degli stessi Leoncilli, i Berardetti, i Lauri, i Rotuli, gli Arroni di Polino, le famiglie di Andrea e di Camillo Ancaiani, e quella di Lorenzo Bursino. Ma colui, secondo altri diari, andava calunniando e nominava più altre persone delle famiglie principali; per modo che a mezzo ottobre n'erano state già condannate, tra forestieri e cittadini, intorno a cinquanta; alcuni de' quali, perchè falsamente accusati, erano assassinati da chi veniva a liberarli dagli assassini. Fu allora di passaggio, tornando a Roma, il governatore cardinal di Vercelli, al quale furono dai Priori, nel cui palazzo desinò, dette molte cose intorno alla misera condizione della città, e che volesse col papa provvedere a così gran bisogno. Intanto le cose erano condotte a tale, che alla festa d'ognessanti in duomo non ci fu alcuno; e il priore e i canonici stessi per timore de' nemici avevano lasciata la chiesa vuota e deserta.

Non correva giorno che i banditi, e specialmente la masnada del Martani, non facessero ai villani qualche insulto, o di metter loro taglie o di derubarli di quello che recavano non meno che agli altri passeggieri. A Terraia, dove si celebrava la festa di S. Andrea, si presentarono in mezzo alla gente e vollero mangiare e bere in casa del parroco, e molte altre cose vollero che portarono seco. Assediarono per tre giorni i frati di Bovara, e lasciarono malconci quelli di S. Antonio di Pissignano. Per le quali cose fu loro posta una gran taglia. Il commissario di Spoleto, aveva intanto fatto prendere Giovangeronimo Martani e Gismondo Benedetti, e aveva minacciato di farli decapitare se i loro figliuoli banditi, cioè Antonio e Raimondo, non andassero fuori di paese come il bando voleva. E quelli per alcuni dì si allontanarono, ma poi tornarono segretamente, e vennero nei dintorni di Spoleto; ed erano per le ville molti banditi. Furono chiuse le porte della città, e fatto un bando che le battaglie si portassero contro costoro ed essendo state mandate dal governatore di Perugia segretamente anche le genti di là, i banditi, che erano a Bazzano

di sotto, sarebbero stati assaliti da tutte le battaglie dell'Umbria; ma uno dei militi, avendo scaricato un archibugio, coloro si addiedero del pericolo in cui erano, e prestamente, stretti insieme, si posero in salvo, prima di essere circondati, e nel ritirarsi uccisero alcuni militi, comecchè fossero cinquanta contro mille. Di là per vie obblique si condussero nelle vicinanze della Bruna. Ragguagliato di ciò Petrino, che trovavasi a Casteritaldi, credette di avere l'opportunità di assalire gli avversari con buon effetto; e, mandò fuori del castello parecchi dei suoi, che non li poterono giungere, perchè si ritirarono prontamente, scagliando loro parole ingiuriose e archibugiate. Ma, stretti poi più vigorosamente, camparono con la fuga, e con perdita di vestimenti e di cavalli. Il giorno seguente il Leoncilli andò loro dietro per i luoghi dove solevano praticare, ma non li trovò mai.

Il 28 gennaio 1580 Antonio Martani era a Bazzano in casa d'un agiato contadino chiamato Giusto; e v'era venuto con tutti i suoi per riscuotere una taglia che gli aveva imposto. L'astuto villano fece vista di mandar pel denaro, e mandò ad avvertire il luogotenente e i priori. Fu subito provveduto che le battaglie di Spoleto e dei dintorni si portassero in quel luogo; ma Petrino, con una forte mano de' suoi, vi fu prima di ogni altro, e stette tutta notte a guardare e bersagliare quella casa; e rispondendo que' di dentro, vi morì dalla sua parte un giovane di Norcia de' principali. Aspettava che venisse altra gente, ma solo nel mattino vennero le battaglie di Spoleto, il capitano delle quali operò in modo, che quelli che erano nella casa, ebbero maniera di salvarsi ne' monti, dove li aspettavano molti dei loro amici e parenti. Si disse che il capitano e due ufficiali fossero stati corrotti e che Petrino, il quale per odio degli avversari era venuto in aiuto delle armi pubbliche, fosse stato tradito. Il dispetto ch'ei n'ebbe gli fece pensare una terribile ed arditissima vendetta. Giovangeronimo Martani e Sigismondo Benedetti, o che il governatore li tenesse ancora in ostaggio pei figli, o che, com'altri dice, vi si fossero messi volontariamente per propria sicurezza, se ne stavano nella rocca con altri loro amici. La sera del 21 febbraio il bargello e la corte, avvertiti da una spia del luogo in cui avrebbero potuto prendere il Leoncilli, subito si mossero e, cadendo nell'agguato, furono invece presi da lui presso il Pontebari. Fattili legare e messili in mezzo alla sua masnada, ci si portò con essi in città; ed essendo la notte già inoltrata, venne alla porta della rocca, dove fattosi credere il bargello di un commissario pontificio che era spesso nella valle umbra, disse: « aprite, che meniamo prigioni

d'importanza ». Come le fu aperto, s'impadronì della porta, e avuto in mano il carceriere, e rinchiusi i birri, si fece condurre ove erano i padri de' suoi avversari. I due miseri vecchi, destati al rumore e alla luce insolita, apersero gli occhi chiusi dal sonno per richiudeli subito con una morte spietata. Furono anche uccisi Alimento Martani e Simone Sordoni odiosissimi a Pietro, e tutti vennero messi a morte con quella atroce voluttà di sangue che non si sazia mai di ferire; e dopo le tante ferite con cui i loro corpi vennero lacerati, ne furono troncati i capi e, quasi a sfida, portati nella fonte di piazza. Nella stessa notte i banditi, menando seco gli altri carcerati, scesero in città, e s'aggirarono bussando per le case; ma poco venne lor fatto, che tutti erano in sospetto. Pure ferirono un figlio di Pietro Delfino, e da quella e da altra casa dove poterono entrare, tolsero denaro, e partendo, menarono via muli e cavalli. Sorto il giorno, alla vista dei teschi che erano presso la fonte e al divulgarsi dei misfatti della notte, molti cittadini impauriti lasciarono la città, e rimasero sospese le officiature delle chiese, chè tutti cercavano di sottrarsi a così fieri pericoli. Il giorno appresso un commissario con molta sbirraglia e gli avversari ai Petrino che erano in Spoleto, si davano molto da fare. La notte veniente presero in una casa presso sant'Agata, una giovane donzella sorella del Leoncilli, e la menarono prigione in rocca « con poca approvazione del pubblico, come usanza vituperevole e dannosa ». Ma fu rimessa in libertà la mattina con sicurtà, per i buoni offici del luogotenente. Oltre i molti birri che aveva seco il commissario, vennero cavalleggeri comandati dal Mellini romano; e tutti uniti con altri compagni, uscirono in gran numero alla volta di Castelritaldi contro Petrino, ma senza alcun effetto dei tanti vanti che si davano. Gli ultimi eccessi del Leoncilli però avevano mosso Gregorio XIII a sdegno per modo che gli fece guastare le case sino a terra ([1]), e porre una taglia di duemila scudi; e chi lo desse in mano della corte o vivo o morto, potesse anche rimettere dieci banditi per qualsiasi delitto, e anche sè medesimo ove fosse un bandito. Crescevano intanto a Spoleto le guardie per sicurezza della città e vi si riunivano

(1) « Tutte le pietre della casa del sopraddetto Pietro sono andate per beneficio della città, cioè per innalzare le mura, et tutti i legnami et altri ordigni sonno adoprati per risarcire la rocca, fare usci, porte ed altre cose necessarie per quella. Tutte queste cose sonno state portate da' contadini nostri con gran furia di bestie, et è durato parecchi giorni » (Diari, 25, 26 aprile 1550).

milizie contro così audaci malfattori che si volevano pure ridurre al dovere. Tuttavia Antonio Martani potè fare ammazzare Bernardo Parenzi, uomo assai principale, da un servo fulignate di casa Martani con una archibugiata nelle spalle; e al sicario venne fatto di fuggire con tanti birri e soldati che v'erano.

Non meno sicuro da tante armi pare si tenesse Petrino che con scomuniche e con quella gran taglia addosso, certo di poter deludere l'insidie e di poter venire al paragone delle armi, stavasene a Pissignano a suo diletto senza temere, dicono le memorie contemporanee, *alcun potentato.* Un birro da Montefalco il quale, essendo a Cascia in certo officio, per sue furfanterie fu messo prigione, uscitone dopo molti mesi, volendo vendicarsi della ingiuria che gli pareva aver ricevuto da' casciani, venne a Petrino e gli disse che se voleva andare a Cascia, gli farebbe fare un lauto bottino. Egli v'andò subito con la sua masnada; e giunto inaspettato, v'entrò, e con la guida di quella spia, mise in breve tempo a ruba le migliori case, senza dimenticare il governatore e il tesoriere; e questo trasse seco legato per molte miglia, lasciandolo poi andare. Corsero i casciani per aiuto a Spoleto, e furono loro dati birri e soldati co' quali si posero ad inseguire i banditi, non so con quale effetto.

Intanto, essendo state radunate le milizie occorrenti per operare contro i potenti banditi, fu mandato dal papa il legato cardinale Sforza, e vennero a un tempo dugento archibugieri a cavallo, e Mario Rasponi da Ravenna con altra gente. In un combattimento presso Casteldilago Petrino, battuto, perdette munizioni, attrezzi d'archibugi, e dei bei cavalli di cui si servirono il cardinale e i suoi gentiluomini. Negli stessi giorni venivano impiccati a Spoleto, un giovane seguace del celebre bandito, preso da' cavalleggeri a Parrano, mentre s'imboscava, un altro da Montefalco che portava gran quantità di pietre da archibugi a servigio del Leoncilli; e fu tagliato il capo a Nicolò Bursino che aveva nella rocca compiaciuto il medesimo nella uccisione di Simone Sordoni. Furono appiccati due da Trevi, e due da Mercatello di Castelritaldi, per questo stesso misfatto. Le milizie del cardinale a piedi e a cavallo, con le altre genti e le sbirraglie di cui era pieno Spoleto, proseguivano a dar la caccia a Petrino che sapeva sempre uscire dal loro cerchio, e schermirsi da tanti assalitori; e sebbene fosse guerreggiato da ogni banda, non per questo pareva che fosse vicino il tempo che scoraggito cedesse. Il cardinale, vedendo che la fastidiosa guerra voleva esser lunga, e ne aveva altre simili in più luoghi,

mentre seguitava ad impiccare i seguaci del Leoncilli che si pigliavano, tra i quali il capitano Antonio dei Nobili da Trevi, e facesse poi decapitare dentro le mura della rocca di Spoleto Galeotto de' Nepis d'Assisi per avere alloggiato Mariano da Cotagliola altro capo di banditi, per Petrino s'indusse nella deliberazione, da tutti lodata, di venire a patti. Pose a fondamento di ciò la pace tra lui e Antonio Martani, i quali non intervennero in persona, ma il legato ragunò le famiglie loro, e molte altre degli aderenti, e fece che giurassero la pace, con sicurtà di cinquecento ducati, e col patto che Petrino, Antonio Martani, e Raimondo Benedetti, principali di quelle parti, stessero fuori del contado e dominio di Spoleto, nè si levasse il loro bando; il quale trattato fu sottoscritto da tutti il 27 agosto 1580 ([1]). Tuttavia non pare che i cittadini si tenessero troppo sicuri che il Leoncilli osservasse la convenzione, nè si stavano su di ciò sprovveduti. Il celebre Michele di Montaigne che, avendo compiuto il suo viaggio in Germania, andava allora visitando l'Italia, partitosi di Roma il giorno diciannove d'aprile 1581, e proseguendo il viaggio da Terni, scriveva nel suo giornale: « Ci portammo a Spoleto, città celebre e agiata, che siede tra monti, e in parte si distende nel piano. Fummo ivi costretti a mostrare la nostra bolletta, non per la peste, che non era allora in alcuna parte d'Italia, ma pel gran sospetto in che sono di un Petrino loro cittadino, che è il più segnalato masnadiero d'Italia, di cui si raccontano fatti molto strepitosi, e dal quale Spoleto e le città dintorno temono d'esser sorprese ». Si vede che Montaigne, essendosi trattenuto in Spoleto poche ore, se ne partì con idee confuse, talchè riferisce al tempo del suo viaggio, cose accadute l'anno innanzi. Ma è però vero che la richiesta dal bollettino sanitario, precauzione adottata per que' fatti, non si era ancora smessa. L'autore dei *Saggi* segue dicendo « in questa contrada si trovano frequenti taverne e, dove non siano case, fanno dei frascati sotto i quali sono tavole imbandite di uova sode, di formaggio e di vino. Essi non hanno burro, e friggono ogni vivanda con l'olio. Al partire di là dopo il desinare, nello stesso giorno, ci trovammo nella valle spoletana, il più bel piano che si possa vedere tra i monti, largo due buone leghe di Guascogna. Vedevamo non poche abitazioni su i colli vicini. La strada che percorre questo piano, continuazione della

(1) Diari diversi, e specialmente le Memorie Laurentine e quelle del Serafini.

strada del papa di cui parlai, è in linea retta come una carriera fatta a posta. Lasciavamo, passando, a destra e a manca molti villaggi, tra quali a mano diritta la terra di Trevi, posta sopra un alto monte; la qual terra da un lato scende sino a metà del pendio che in ogni altra parte è tutto rivestito di olivi con molto piacevole vista. Per questa nuova strada, rettificata da tre anni, di cui non si può vedere la più bella, arrivammo la sera a Foligno » ([1]). Di tale strada, che è la medesima che partendo da Spoleto si vede ora per grandi tratti ombreggiata da alte querce cui non si ricusa assegnare l'età di tre secoli, aveva il celebre viaggiatore, come qui accenna, fatto parola anche in addietro, quando ad Otricoli, che dice appartenere al cardinal di Perugia, leggeva la scritta col nome *Via Boncompagni*. E poi quando, uscito da Terni, cominciando a salire il monte, osservava esser questa nuova strada opera veramente nobile e sontuosa. Ivi riferisce che le popolazioni vicine erano state obbligate a farla; ma che esse non si dolevano gran che di ciò, ma piuttosto che si fossero senza risparmio occupate terre coltivate, orti, e simili altre cose senza ricompensa ([2]).

(1) Avverto il lettore che i brani del Montaigne che trascrivo sono nella originale ortografia antica.

Spoleto, dix-huit milles, ville fameuse et commode, assise parmi ces montaignes et au bas. Nous fumes constreins d'y montrer nostre bollette, non pour la peste, qui n'estoit lors en nulle part d'Italie, mais pour la creinte en quoi ils sont d'un Petrino, leur citoïen, qui est le plus noble bani volur d'Italie, et duquel il y a plus de fameus exploits; duquel ils creignent et los villes d'alentuor d'être surpris.

Ceste contrèe est semèe de plusieurs tavernes; et où il n'y a pouint d'habitation, ils font des ramèes où il y a des tables couvertes et des eufs cuits et du fromage et du vin. Il n'y ont pouint de burre et servent tout fricassè de huille. Au partir de là, ce mesme jour après disner, nous nous trouvasmes dans la vallée de Spoleto qui est la plus bele pleine entre les montaignes qu'il est possible de voir, large de deus grandes lieues de Gascoingne. Nous descouvrions plusieurs habitations sur les croupes voisines. Le chemin de ceste pleine est de la suite de chemin que je viens de dire du Pape, droit à la ligne, come une carriere faicte à poste. Nous laissâmes force villes d'une part et d'autre, entr'autres sur la mein droite la ville de Trevi .... Tant-y-a que c'est une ville pratiquée sur une haute montaigne, et d'un endret étandue tont le long de sa pante jusques à mi montaigne. C'est une très-plesante assiete, que ceste montaigne chargée d'oliviers tout au tour. Par ce chemin là nouveau, et redressé depuis trois ans, qui est le plus beau qui se puisse voir, nous nous randismes au soir à Foligni (Voyages de Montaigne en Allemagne et en Italie, en 1580 et 1581).

(2) .... Delà (da Terni) nous nous engajames un peu plus avant en l'Appennin, et trouvames que c'est à la verité une belle grande et noble reparation qua de ce nouveau chemin que le pape y a

Ma per tornare al Leoncilli, non pare che a que' sospetti che si avevano seguisse alcun effetto. Egli se ne andò in Spagna, donde tornò già vecchio nel 1640; nè la gente lo credeva il vero Petrino, sebbene fosse stato ben riconosciuto dai suoi congiunti. Acquistato il favore dei Farnesi, per introduzione de canonico Paolo Leoncilli, maestro di casa di quel cardinale, non solo, essendo scorso più di mezzo secolo, potè assai facilmente acconciare i fatti suoi con la giustizia, ma al Farnese duca di Parma parve così savio e valente uomo, che gli diede il governo dei suoi feudi di Leonessa e di Civitaducale, dove egli quantunque vecchio si riammogliò, e morì di ottantaquattro anni il 28 di giugno del 1650. Un contemporaneo, come dissi altrove ([1]), ce ne ha dato questo ritratto. Era Pierino di statura mezzana, di colore alquanto olivastro, di fattezze nerboruto e forte, di pelo tra castagno e rossiccio, d'aspetto più rustico che civile e amabile, ma sempre avido di rinomanza. Audace, intrepido, fecondo di partiti, aveva le doti per essere un eccellente capitano. I tempi succeduti alle grandi guerre, e che avevano rigettato nelle campagne e nelle città gran numero d'uomini avvezzi a vivere solo delle armi, non lo fecero essere che un capo di masnadieri, un Ghino di Tacco; come in un'altra condizione di cose avrebbe potuto essere un Erasmo Gattamelata, o un Bartolomeo d'Alviano. E forse fu effetto di troppo altera natura, che lui com'altri rendeva indocile a seguire le inclinazioni guerresche sotto la disciplina d'un superiore, se non imitò l'esempio di coloro, che desiderosi di fama, la cercarono portandosi a militare dove si poteva onoratamente; come, fra gli altri non pochi, fecero Angelo e Valerio-Corvino Zacchei, quegli in Francia, questi col duca di Ferrara ([2]); Marco Lauri con il re Filippo di Spagna cui rese notevoli servigi nella guerra di Siena ([3]); Leo Sillani che militò a Malta ([4]); Quattro fratelli Martelli, Marco, Cassio e Silvio uccisi, e Giuliano fatto

dressé et de grande despans et commodité. Le peuple voisin a esté constreint à le bastir; mais il ne se pleint pas tant de cela que sans aucune recompanse où il s'est trouvé des terres labourables, vergiers et choses samblables (Voyages etc.).

(1) Vedi Edifici e frammenti storici delle antiche età di Spoleto. Foligno, presso Sgariglia. 1869. pag. 228.

(2) Diplomi nell'archivio Zacchei-Travaglini, e il Sunto sopra allegato del Martorelli.

(3) Sunto Martorelli.

(4) Patente del Conte d'Altemps del 28 aprile 1565, nell'Archivio dei Parenzi, pubblicata da Carlo Guzzoni con altri documenti. Firenze, Bencini 1851. - Sunto Martorelli.

nella espugnazione di Famagosta. Tre Montini, di cui due morti ivi, l'altro prigione; non meno di un Giovambattista Morellotti ([1]), e da ultimo quel Gelio Parenzi al cui valore l'armata veneta, guerreggiando contro i turchi, dovette la presa del forte di Barbagno nel golfo di Cattaro ([2]).

(1) Carte Diplom. nell'Archiv. Comun. Brevi 13 aprile 1574 - 13 gennaio 1575 -7 settembre 1575 - Quando a Famagosta nel regno di Cipro, difesa dai cristiani ed espugnata dai turchi, vedi Muratori Ann. 1571. - La famiglia Montini si estinse sono intorno a quarantacinque anni; ne ereditarono gli averi il Marchegiani di Amelia e il Calai di Gualdo Tadino.

(2) Piacemi riportare intera la lettera originale in proposito, che lo stesso Guzzoni pubblicò, dall'Archivio Parenzi, nell'opuscolo allegato alla nota precedente.

« Noi Niccolò Surian per la Serenissima Signorìa di Venetia Pr. della armata. - Ricercati dall'Illustre et strenuo Capitano Gelio da Spoleti q. Domino Bernardo Parenzi, siamo in obbligo di render testimonio appresso Sua Serenità et ogni rappresentante suo come ogni altro Signor estero: che ritrovandosi noi Vice Capitano in Golfo nella Guera passata col Signor Turco alla impresa del forte di Barbagno nel Golfo di Cattaro sotto la Carica del Illustrissimo Signor Giacomo Soranzo allora Pr. generale da Mar per la Serenissima Signoria sopradetta, et essendo andati al assalto, per causa di certo disordine non potendo espugnar esso forte per esser ben diffeso da' nimici, gli appresentassimo da un canto le scale et stringessimo le nostre genti particular a montar: le quali ben ch'arditamente tentassero d'intrar, furno però due fiate dai fuochi artificiati de nemici et dal impeto loro rebutati; il che veduto dall'Illustre predetto capitano Gelio, ricercata a noi una trobumba (? *sic*) di fuoco artifitiato et avutala, con singular valor levò li inimici dalle diffese in quella parte; et montando il forte, dette occasione a' miei et altri di far il medesimo superando i nemici et il forte isteso; et questo è quanto occorse sull'angulo di esso forte dalla parte verso le Cadene; riportandosi dal seguito ne le altre parti ad altre persone che ne sappiano render conto di questa singular operatione fede et valor dell'Illustre capitano predetto, abbiano voluto farne testimonio con la presente, raccomandandolo appresso efficacemente a Sua Serenità, perchè la gratitudine verso questo singular suggetto passi in esempio ad ogni altro che saria in simil carichi: in quor. fidem etc.

Da Galea in porto di Corfù a dì 8 Zener 1573

Niccolò Surian pror de l'armata.

Nel Sunto del Martorelli, altrove allegato, si legge sotto la rubrica Parenzi « Oggi vive il capitano Gelio, il quale per molti anni restò alla servitù del serenissimo Ferdinando Medici gran duca della Toscana con molto suo onore; il quale per ricognizione de' suoi meriti, fece un figliuolo di lui cavaliere di Santo Stefano ». Forse è lo stesso Gelio che era prima stato al servizio di Venezia. Sotto l'anno 1584, nell'Archivio Comunale v'è una lettera di Gelio Parenzi ai priori, scritta il 5 gennaio da Giano di cui era podestà, per il comune di Spoleto. Nè faccia meraviglia che l'illustre capitano, tornato in patria, andasse podestà a Giano, chè nei principali luoghi del dominio v'andavano sempre i primari cittadini; in una lettera del 19 Ottobre 1598 di Teofilo Mar-

Come questi cercavano fama dalle armi, così altri onesti ingegni se la procacciavano con le lettere e con le scienze. A Gregorio Elladio celebre filologo maestro del duca di Milano e dell'Ariosto ([1]), ad Ermodoro Minervio scienziato, poeta e diplomatico, al Giustolo, al Vigili ([2]), al Lupi

tani, che manda ai priori la nota di quelli che erano stati podestà di Giano dal 1583 al 1596, si vede essere stati tutti gentiluomini. Lo stemma che è impresso nella lettera del Parenzi non ha il sole che porta in alcuni luoghi, nè in cima la croce purpurea che si vedeva in quello dipinto nel chiostro di S. Simone.

(1) Nessun miglior testimonio si potrebbe avere del merito di costui che quello che ne porge l'Ariosto stesso nella VII Satira:

Fortuna allora mi fu molto amica
Che m'offerse Gregorio da Spoleti
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il filgliuol di Venere o di Teti.

Gregorio seguì in Francia, quando vi furon tratti prigionieri, Isabella vedova del duca Giangaleazzo Sforza e il figlio Francesco suo discepolo. Corsa la voce ch'egli fosse per tornare in Italia, l'Ariosto, festeggiando questa lieta novella con un ode latina ad Alberto Pio, disse di lui: *qui tribuit magis - Ipso Parente, ut qui dedit optime - Mihi esse, cum tantum alter esse - In populo dederit frequenti.* - Il Bracceschi nei suoi commentari ne registrò queste notizie - « Gregorio della Valle di San Pietro (cioè Matrignano) . . . . maestro dell'Ariosto, fu frate dell'ordine di S. Agostino, et in Spoleto di S. Nicolò. Saltò fuora nella via raccolto da Pierleone Leoni, et cavatosi l'habito si chiamava Gregorio Helladio. Sepolto in nostra dama de Lione, un fiorentino suo amico spese cento scudi nella sua sepoltura ». (Bracc. Comment. p. 304).

(2) Quando parlai di Fabio Vigili come vescovo, preterii alcuni particolari che lo riguardano come letterato, che qui giova riferire.

Il Vigili che dapprima aveva preso lo stato coniugale ed era dedicato alla cura dei figliuoli, e delle cose domestiche, mortagli la moglie, si rese chierico, e fu, come dissi, priore del duomo, che è qui la maggior dignità dopo la vescovile. Chiamato poi in Roma, dove fa segretario dei brevi di Paolo III, venne ascritto all'Accademia Coriciana, resa fiorente dai migliori ingegni di quel tempo, Pietro Bembo, Jacopo Sadoleto, Pio Flaminio, ed altri molti. Il tanta opinione era il Vigili presso costoro, per il suo vario sapere e specialmente pel suo verseggiare latino, che con assentimento di tutti fu creato principe dell'Accademia.

Nella Collezione Coriciana ci rimangono le poesie che egli lesse in quella associazione letteraria, le quali risplendono della maestà virgiliana. Della scienza del diritto non fu ignaro, anzi veniva egli scrivendo un erudito commentario sul titolo delle Pandette *de Verborum Significatione*; ma essendo intanto venuta in luce un'opera somigliante di Andrea Alciati, egli pose da banda quel lavoro, volgendo l'animo ad altri pensieri.

Ebbe il Vigili un pronepote dello stesso suo nome, di così straordinario ingegno che, ancora giovinetto di poco più che quindici anni, possedeva tanto vasto e profondo sapere che, dopo aver disputato pubblica-

laureato poeta da Massimiliano imperatore, a Nicolò Scelli, detto da taluni Scevola per assomigliarlo a questo celebre oratore romano, a Sempronio Amaranti scienziato e diplomatico insigne ([1]), a Giovannantonio Arroni giureconsulto celebratissimo, e ad altri letterati e legisti saliti in bella reputazione tra il finire del secolo decimoquinto e la prima metà del decimosesto, tenne dietro una schiera non meno illustre nella seconda parte di quest'ultimo secolo. Mario Favonio, che trovò ingegnosi metri ignoti agli antichi, e di cui si narrano prove quasi incredibili di prodigiosa memoria ([2]). Benedetto Egio che molto seppe di latino, di greco e di archeologia, e che fece risplendere il nome, nonchè di Spoleto, d'Italia, nella università di Parigi ove lesse ragione canonica. Egli lasciò lodevoli versioni di Stefano *de Urbibus*, d'Esopo, di Appollodoro Ateniese, di Procopio e di Paolo Diacono, e dotti commenti fece a Quintiliano, e alla storia naturale di Plinio ([3]). Evenzio Pico, illustre grammatico, che dopo avere insegnato con gran frutto in vari luoghi e da ultimo in Orvieto

mente di filosofia in Roma con grandissimo plauso, sostenne qualche anno dopo, nella università di Perugia, solo contro tutti que' professori svariatissime tesi di filosofia e di diritto con tanta bravura che, senza altro esperimento, fu dichiarato dottore. Questo mirabile giovane, tolto a segretario dal cardinale Sforza, morì indi a poco in Ravenna con sommo dolore de' cittadini che straordinari effetti aspettavano di così alti principi (S. Campello, de viris illustribus Spol. - Leoncilli, in Fabio Vigili).

(1) Sempronio Amaranti fu, credo di professione medico, viveva ordinariamente in Roma, era figlio del pittore Campilli di Amaranta villa del comune di Campello presso a Lenano. Ho mille volte passeggiato all'ombra delle querce e dei frassini che ombreggiano quelle case quasi tutte rotte e rovinose. Sempronio in una istanza del 22 aprile 1567 domanda al Comune un resto di sua mercede. L'undici luglio dello stesso anno i suoi figli fanno la stessa domanda con una istanza in cui parlano della *buona memoria del loro padre*; dal che è chiaro in qual tempo egli mori.

(2) Paolo III non gli dava altro nome che di *Memoria*, perchè innanzi a lui, ripete' talora duemila nomi nell'ordine in cui erano stati recitati, e due cento versi, uditi una sola volta. Egli scrisse l'epitaffio del Bembo in versi latini da lui inventati e chiamati anguinei. Scrisse un poemetto di quattrocento versi in lode di Paolo III, ciascuna parola del quale cominciava dalla lettera p. Fu caro per il suo ingegno al cardinal Rodolfo Pio, nella cui familiarità egli visse, e morì assai giovane.

(3) Egli co' suoi guadagni si edificò un Palazzo in Spoleto, che probabilmente è quello della famiglia Sorchi da poco estinta; in essa aveva posto questa iscrizione, che ora si conserva nel Palazzo del Comune: *Anno. A. Christo. Nato. MDLXIII. Domus. Hanc. Benedictus Ægius. Domo. Spoletio. Sibi. Posterisque. Sueis. Posterisq. eorum. de Philologiae. Manubieis. A. Fundamentis. condidit.*

e in Roma, tornò in patria nel 1559, elettovi precettore pubblico di umane lettere. Di lui vi sono a stampa istituzioni di grammatica latina con altri trattati ([1]). Antonio Scelli figlio di Niccolò scrittore di diritto, che fu senatore di Roma; Solone conte di Campello, padre dello storico Bernardino, uomo di grande autorità, giurista e letterato che ne lasciò manoscritto il libro *de viris illustribus spotetinis.* Marco Aurelio Dedomo lodato scrittore di cose criminali. Muzio Deangelis commentatore d'Aristotile, delle epistole di S. Paolo, e della Somma di S. Tommaso. Gli eruditi Sante Cavaglioni, che governò Benevento, e Pietro Riccardi che coltivò sempre la poesia e le lettere, quantunque militasse tutta la vita nelle grandi guerre d'Europa, e contro i turchi. Il giureconsulto e poeta Luigi Ancarani moderatore degli studi a Pavia. Feliciano Nevio poeta, e autore d'una descrizione di Spello. Giuseppe Leoncilli poeta secondo l'Arsilli di estro pronto e veloce. Leo Sillani capitano e poeta volgare, bel parlatore, bella presenza d'uomo, e assai volte oratore del comune ([1]). Chiudo il novero con quel Marco Gentilucci anch'egli legista insieme e poeta che, passata parte della sua vita in Roma, dove dal 1561 al 1565 rendeva, come accennai, rilevanti servigi alla città nativa, trattandone con grande studio gli affari, fu balzato, non so da quali avversi casi, in Sicilia. Quivi, in Alcamo, come in seconda patria, diviso però dalla sua consorte Teodora, visse trent'anni, e v'ebbe offici e onori al pari degli altri cittadini, crescendo in fama nell'arte del poetare a cui veniva educando il giovanetto Bacolino assai celebre che molti versi scrisse in lode del suo diletto maestro. Morì il Gentilucci nel 1594, lasciando poesie italiane e latine, tra le quali le più notevoli furono un componimento in italiano sulla prodigiosa Vergine d'Idria, e un poema latino *De David*, che sembra essere stata la maggiore delle sue opere ([3]). Gli studi accresciuti e fatti più comuni non potevano non richiedere i servigi della stampa. Nel 1571 si facevano delle trattative per introdurre

(1) Le sue *Institutiones in Grammaticam Latinam etc*. sono stampate in Roma nel 1560. - Intorno alla sua nomina a precettore in Spoleto, vi sono nell'Arch. Com. lettere del 6 di maggio 1552, e del 18 Agosto 1559.

(2) Bracceschi Com. fogl. 306.

(3) Intorno ai nominati scrittori si possono consultare quale per uno, quale per più, Evenzio Pico, *De arte metrica* - Bracceschi, Commentari ecc. - Solone Campello, *de Viris Illustr. Spoletinis* - Leoncilli *Historia etc.* - Iacobilli, *Bibliotheca Umbriae.* - Campello B. Storia ecc. - F. M. Mirabella, di Marco Gentilucci ecc. (Nuove Effemeridi Siciliane, Vol. VII.).

una stamperia di Padovani; e nel 1572 trovasi infatti un Michele tipografo dimorante in Spoleto ([1]).

Al seguito de' poeti e dei letterati si possono raccogliere anche alcuni nomi di artisti, che vivevano ed operavano negli ultimi quarant'anni del secolo decimosesto. Un maestro Giovanfrancesco, ed un maestro Vittorio che abitava nella vaita Sant'Andrea; i quali, avendo dipinto alcuni stemmi insieme ad Angelo Martani, che fa quell'artista che addietro feci notare, mostrano essere stati pittori più che da stemmi. Un maestro Giuseppe, chiamato a stimare quell'opere, un Pierino, che aveva in moglie una Darla Lili, un Andrea Ferretti che, stando a Farfa per sue faccende, dipingeva il gonfalone del comune di Spoleto. V'erano in oltre un Bernardino, e un Pietro, figlio di muratore lombardo, scultori. Costoro erano di Spoleto, o ci vivevano, come un maestro Filippo di Pavia, e un maestro Giovanni veneziano ([2]). Non mi è dato additare le opere che possono aver fatto, nè dire quanto fosse il loro valore; ma il tempo volgeva ancora propizio alle arti, nè può essere che utile averne registrato i nomi. Avranno potuto porger loro copia di lavoro le ampie restaurazioni delle chiese e dei conventi e monasteri di S. Simone, di Santa Caterina della pusterla e di Sant'Angelo, e le fabbriche di alcuni privati edifici degli ultimi anni di quel secolo, tra i quali il palazzo Campello, quantunque per la eleganza delle cornici delle finestre si potesse credere di epoca anteriore. Si procedeva allora nel miglioramento delle vie e dell'interno aspetto della città, e in quest'opera di rinnovamento si voleva andare anche tropp'oltre, senza rispetto alle reliquie dell'antichità. V'era persino chi s'adoperava perchè fosse demolito l'arco onorario innalzato a Germanico e a Druso! e si deve all'abate de' canonici regolari di Sant'Ansano, che si oppose per amore di alcune comodità del suo monastero, se noi vediamo ancora in piedi quel monumento di venti secoli ([3]).

(1) Lettera del 13 giugno 1571 nell'Archiv. Com. - Libri Battesimali, 4 luglio 1572. fogl. 145.

(2) Istanza 19 aprile 1575 - Stima del 10 dicembre 1574 - Libro di riscossioni 1562 - Libri Battesimali fogl. 114, 123, 126, 131, 139, 161, 255.

(3) Lettera del 6 di nov. 1591 del generale dei Canonici Regolari Camillo Rester.

CAPITOLO XXV.

Governatori della città dal 1579 al 1584 - Controversie di Precedenza tra il comune e il clero; Sono definite dal vescovo Pietro Orsini successore di Fulvio - Il vescovato di Pietro - Novelle dissensioni - Sisto V fa decapitare un gentiluomo spoletino - Il cardinal Madrucci fa' cessare le discordie - Soppressione dei castellanati - Francesco Liparolo provvede alla restaurazione delle mura della rocca - Fiere e mercati - Al vescovo Orsini subentra Paolo Sanvitale - Raccoglie le antichità - Ricompone nascenti dissidi - Luogotenenti del governatore Aldobrandini - Morte del Sanvitale - Il successore cardinal Visconti dà principio al seminario dei chierici - Cessano di essere governatori i congiunti dei papi - Muore il Visconti - Succede Maffeo Barberini - Che cosa operò; come rinunciò il vescovato - Addivenuto papa, restituisce alla città Montefranco - Fa ammodernare la cattedrale, cui è largo di doni - Il cardinale Fausto Poli - Lungo ed operoso vescovato di Lorenzo Castrucci - Apertura del collegio dei gesuiti - Gli agostiniani scalzi - Ricovero delle fanciulle povere - Un istituto degli orfani - Ugo degli Alberici, e la nuova chiesa di San Filippo Neri -Vescovato del cardinal Facchinetti - Serie di Governatori - Monsignor Co'debò e l'Accademia degli Ottusi - Passaggio di Cristina regina di Svezia - Governatori e Vescovi - Predominio progressivo nel secolo decimosettimo della nobiltà su i popolani nel regime del comune - L'imborsamento del 1608 - Reclami e decisioni - Decreto della consulta del 1682 - La Gran principessa vedova di Toscana e il breve del 1728 - Amministrazione esclusiva della nobiltà - Splendore dei costumi signorili - Istituzioni di Beneficenza - Scuole - Uomini di lettere e di Scienze - Teatro - Industrie - Belle Arti - Passaggio della regina Maria Casimira di Polonia - Un erudito francese.

Malgrado ciò che si è detto nel capitolo precedente intorno alle cose operate dal cardinale Sforza per la sicurezza e pace della città, le inimicizie a poco andare si rinnovarono, e altre cagioni si aggiunsero a turbare la quiete. Si succedevano intanto nel governo Luigi Pallavicini dei marchesi di Ceva (1579), Vincenzo Bellucci (1580), Orazio Marzari (1582), e Costantino Arrigoni (1584) ([1]). Nel 1580 moriva il vescovo Fulvio Orsini, e veniva sepolto appiè del monumento del suo congiunto cavalier Francesco Orsini, di cui fu parlato, ed ivi ancora si vede nel pavimento una tavola di marmo in cui n'è scolpita la figura in abiti pontificali ([2]). Gli succedette Pietro Orsini che ne era già coadiutore, e fu ricevuto con grande solennità. Egli seppe riconciliare al suo casato l'amore della

(1) Atti Pubblici in Archivio - CAMPELLO, Commentari.

(2) Vi si legga questa iscrizione: *D. 0. M. Fulvio. Ursino. Epo. Spolet. Constantius. Vrrigus. Famil. Can. S. Petri B. M. P. Vixit Ann. LXXXI. Obiit. Die. II. Augusti MDLXXXI. Praefuit. Eccle. Spoleti Ann. XVIIII.* - Leoncilli in Fulvio Orsini.

moltitudine che era venuto meno a Fulvio perchè, essendo sorta in quegli anni (1577, 1580) fra il capitolo del duomo e il comune una controversia di precedenza nel cerimonale dei pontificati, egli aveva favorito le ragioni del clero ([1]). Figurati, lettore, si disputava se nel ponteficale del vescovo dovessero esser prima incensate le dignità ecclesiastiche o il governatore e i priori del comune; a chi si dovesse dar prima la pace; in che posizione e altezza, e da che banda della cattedra episcopale dovessero esser collocate le panche pel clero, e quelle della signoria del comune. Dispute frivole, ma forse non tanto allora quanto possono sembrare adesso, perchè includevano la questione della preminenza tra l'antorità laica e l'ecclesiastica. Quello che v'ha in ciò di assai notevole è che per questo il vescovo fosse venuto in odio al popolo! Tanta era ancora la solidarietà di questo con quelli che lo amministravano, tanta la gelosia onde si voleva rimanessero rispettate le prerogative del comune. V'intervenne un breve pontificio che diede al nuovo vescovo Pietro facoltà di comporre quelle controversie; e quegli racconciò le cose per bel modo, compensando l'altezza dei sedili colla destra e con la sinistra, ordinando che l'incenso e la pace fossero date nello stesso tempo da due diversi funzionanti ([2]). Dissi che nel 1570 s'imprese ad edificare il luogo nuovo dei cappuccini sopra un colle che sorge a mezzogiorno a breve distanza dalla città. Sopra la porta della modesta chiesa di quello si vede ancora una memoria, sembra in maiolica, dove sono figurati l'eterno padre, il crocifisso, testine e mezze figure di angeli, iscrizioni bibliche ed ornati con l'epoca 1580; e in fine l'arme del comune, quella degli Orsini, e il nome *Petrus Ursinus*. La qual memoria fu posta a ricordare l'inaugurazione del luogo e la consacrazione della chiesa fatta dal nuovo vescovo. E fu l'Orsini sempre sollecito della restaurazione de' luoghi sacri, e del culto, e nella sua cattedrale rinnovò, ornò, e diede a molte cose maggior dignità e splendore. Diede più nobile aspetto al palazzo vescovile, e resse la diocesi con ordine lodato ([3]). Fu però il suo tempo, come ho avvertito contristato dalle malnate dissensioni tra cittadini, di cui trovasi ricordato negli storici l'infuriare senza i particolari forse dispregevoli ([4]). Erano

(1) Leoncilli in Fulvio Orsini. - Anche in un diario, sotto l'anno 1577, che perciò ne segna il principio, si trova notato: « Differenza fra il magistrato o il clero per la precedenza dell'incenso ».

(2) Carte Diplom, e Controversie Ann. 1578, 1580 ecc.

(3) Leoncilli in Pietro Orsini.

(4) Campello, Commentari ecc.

dissensioni a que' giorni nelle città in ogni parte, e le strade dovunque infestate da banditi; e questi mali prendevano ogni dì maggiore incremento per la soverchia clemenza o indolenza di Gregorio XIII, ma nel 1585 ebbe questi a successore Sisto V. che, innalzando forche e obelischi, addivenne un paragone d'inesorabile giustizia. Uno dei primi su cui egli l'adoperò fu appunto un gentiluomo spoletino a cui, due giorni dopo la sua coronazione, fece mozzare il capo per aver messo mano alla spada contro un suo nemico ([1]). La novella della elezione di questo papa fu portata ai priori del popolo, il 24 di aprile, lo stesso giorno in cui fu fatta, da un tale Isacco oste, che fu premiato di questa meravigliosa celerità. Il consiglio decretò tre giorni di feste, da rinnovarsi per la coronazione. E Giuseppe Dedomo, e Onofrio Vigili, che in Roma dovevano unirsi a monsignore Ancaiani e al magnifico Paolangelo Lunenti, furono destinati a prestare obbedienza al nuovo pontefice, a presentare il consueto dono del vaso e del bacile d'argento, e i capitoli dei bisogni della città. Gli oratori partirono il 18 di maggio, e assai probabilmente si trovarono in Roma quando fu decapitato il loro concittadino di cui non ci è stato conservato il nome ([2]).

Ad Ascanio Jacovacci, governatore (1585) che si trovò a Spoleto in quest'officio quando Sisto fu eletto, sostituì questi il referendario Giovambattista Baiardo per la seconda volta. Nel 1587, vedendo il pontefice che, a malgrado del suo fiero governo, le dissensioni dei cittadini non avevano fine, e conoscendo che il cardinal Madrucci aveva altra volta fatto a Spoleto buona prova in somigliante bisogno, lo mandò qua come legato. Il cardinale, avendo potuto finalmente placare gli sdegni e gli odi, fece stipulare la pace tra cento famiglie ([3]). La durata di questa fu poi saldamente assicurata da Girolamo Gnevo da Brescia che governò pel cardinale. Sotto il costui governo avvenne un fatto notevolissimo, ma conforme alle cose mutate dopo il sistema francamente dispotico introdotto in Europa da Carlo V.

Un visitatore apostolico (Innocenzo Malvasìa) attendendo a provvedere che il comune fosse sollevato dalle spese soverchie, e potesse così estinguere i debiti onde era gravato, fra le altre provvisioni che fece, soppresse i castellani delle rocche del dominio resi, egli diceva, omai inutili in un tempo così paci-

(1) Muratori, Annali d'Italia - Lafarina, Storia d'Italia, Epoca VI. parte seconda, XXXV.
(2) Riform. An. 1585, 3, 9, 18 maggio.
(3) Campello, Brevi Commentari etc.

fico ([1]). E veramente se le grandi guerre erano per allora finite, nessuno avrebbe omai osato sostenere una differenza da comune a comune con le armi; chè, regnando Sisto V, il campidoglio del capitano vincitore poteva assai di leggeri essere la forca. Allo Gnevo succedette nel governo Francesco Liparolo vescovo di Capri (1588) il quale curò che fossero restaurate le mura della rocca cadenti, e in parte già rovinate per la loro vetustà ([2]). Nel tempo del suo governo ebbe la città un aumento di larghezze commerciali. Avevano gli spoletini la franchigia dei mercati del sabato, conceduta da Paolo III nel 1544; cambiata nel 1545 per transazione con lo stesso comune in quella dei raccolti da riporsi in città, e rinnovata poi da Giulio III nel 1552 con la condizione che il provento della camera non ne scemasse di più che cento scudi. V'era oltracciò da tempo immemorabile una fiera con franchigia per la metà della gabella, la quale cominciava quindici giorni dopo pasqua. Sisto, con un breve del cardinal camerlengo del 1589, ne concesse loro un' altra per tutto l'agosto totalmente franca sino al dì 16 del mese, e per la metà dal dì 17 sino all'ultimo giorno, con la immunità personale rispetto ai mandati civili e pene pecuniarie, e con le altre immunità, esenzioni, facoltà e giurisdizioni che godevano le fiere di Foligno e di Recanati. Le quali esenzioni da dazi e pedaggi si estendevano non solo agli abitanti della città, contado e distretto, ma agli estranei, e in ogni luogo dello stato ecclesiastico per cui dovessero passare e per qualunque specie di merci e di animali. V'erano nel tempo della fiera giudici eletti dalla città che, tacendo tutti gli altri tribunali, giudicavano sommariamente le cause civili e criminali tra mercadanti, cittadini ed altri venuti alla fiera. E a questa, altra pure ne aggiunse nel 1598 Clemente VIII da celebrarsi, come era richiesto dagli spoletini, in onore della Vergine detta di Loreto, per otto giorni a cominciare dal 21 d'aprile, libera da ogni dazio e gabella per qualunque merce e animale con le immunità per tutti, purchè non fossero ribelli e banditi capitali. Che divenisse poi la prima e antica fiera non so, ma questa d'aprile per le istanze della città fu sino dal 1664 trasferita da Alessandro VII con tutte le

(1) Carte Diplom. nell'Arch. Comunale, Decreto di Mons. Innocenzo Malvasìa del 1587.

(2) Si ha dalla seguente iscrizione non da gran tempo rinvenuta e posta nel palazzo comunale.

Sixtus. V. Pont. Max. Arcis. Moenia, Vetustate. Collapsa. Instauravit. Frañco. Liparolo. Neap. Antistite. Capreñ. Gub. Anno. DNI. MDLXXXVIII.

esenzioni e immunità di cui era privilegiata, al 13 giugno giorno della festa di S. Antonio di Padova ([1]).

Il governatore Lorenzo Torino di Pescia, entrato nel 1590 nel luogo del Liparolo, vi rimase sino alla morte di Sisto che seguì dentro quell'anno. Gregorio XIV nel 1591 fece governatore di Spoleto il nepote cardinale Sfondrato di cui fu luogotenente il referendario Camillo Pellegrino veronese. Sul finire di detto anno, nel brevissimo tempo in cui fa papa Innocenzo IX, Pietro Orsini venne traslocato al vescovato di Aversa, e fu posto in suo luogo Paolo Sanvitale da Parma prelato insigne per sapere e per senno. Fu egli studiosissimo ricercatore dei monumenti della storia sacra e civile della città, raccolse reliquie e monumenti di santi, e molte iscrizioni dell'antichità romana, che abbiamo, furono da lui tratte e disotterrate da più luoghi, e donate al comune nel cui palazzo furono sino da quel tempo prese a conservare. Ma troppo maggior servigio rese alla città in ciò che, essendo tra le principali famiglie risorte nuove discordie che pel frequente succedersi delle sedi vacanti, prendevano maggiore ardire e possanza egli, interpostosi, con somma destrezza e prudenza, le terminò placidamente nei loro principi, e conservò ai cittadini il bene inestimabile della pace ([2]). Sotto il pontificato di Clemente VIII, ressero questo governo Innocenzo Malvasìa, il visitatore apostolico del 1587, ma per poco, chè nello stesso anno gli fu sostituito Giovanni Caraccio1o (1592), seguito da Lodovico Sarego (1594), e da Giovambattista Volta di Bologna (1595), tutti referendari. Poi nel 1596 vi fu posto il cardinale di S. Giorgio, Cinzio Aldobrandini nepote del papa, e lo tenne sin che visse lo zio. Furono suoi luogotenenti Marcantonio Martinengo nobile bresciano (1596), Fabrizio Perugino vescovo di Terracina (1597), e Prospero Bisconti da Sinigaglia (1602). Il molino del ponte delle torri, forse per alcuna conseguenza dei litigi avuti dal comune con l'enfiteuta di quello, Guglielmo Rotoli, si stava inoperoso con non poco disagio dei cittadini.

(1) Carte Diplom. nell'Archiv. Comunale. Brevi e Carte diverse del 1544 al 1664. - Voglio notare che al presente si celebra anche quella del 21 aprile ristretta ad un solo giorno, quantunque non mi sia dato dire se seguitasse a mantenerla la consuetudine, o se fosse ripresa a fare posteriormente.

(2) Gli fu posta dal Comune una lapide nella parete meridionale del palazzo pubblico:

Paulo. Sanvitali. Episcopo. Spoletino. Sacriis. Reliquiis. Et. Ecclesiis Decorandis. Civibus. Pacandis. Pauperibus. Adiuvandis. Vetustiss. Civitatis. Monumentis. His Aedibus. Exornandis. Munificentissimo. S. P. Q. Spoletinus. D. D. MDXCIX.

Il vicegovernatore Fabrizio Perugino, che era stato fatto cittadino, si diede cura di ciò e, ottenuta l'annuenza di Roma, provvide alla restaurazione dei trasandati condotti, e fece riporre in esercizio il molino con grande utilità del pubblico ([1]); una lapide del 1601, inserita in una parete di quell'opificio, conserva il ricordo di questo servigio da lui reso alla città. Lo stesso governatore fece porre sulla porta della prima cinta della rocca una iscrizione a ricordare e magnificare l'acquisto di Ferrara fatto da papa Clemente con dimostrazioni di guerra finite in pacifico trattato; pel quale Cesare d'Este restituì quella città all'immediato dominio della Chiesa, e seguitò a possedere Modena e Reggio. La lapide fu posta assai probabilmente nel passaggio dello stesso papa che si recava nella riacquistata città ([2]). Con quella occasione il vescovo Paolo Sanvitale, seguitando il pontefice in quel viaggio, morì in Ferrara. Il vescovato fu dato al cardinale Alfonso Visconti, che diede principio al seminario dei chierici, collocandolo nella Vaita de domo, presso la cattedrale, dove anche ora si trova, dotandolo di benefici.

Venuto al pontificato Paolo V, cessarono di esser governatori di Spoleto i congiunti de' papi ad istanza degli stessi cittadini, quali oggimai non ne ritraevano alcuna utilità, ma piuttosto danno, per l'indiretto governo dei luogotenenti. Nè ai Papi poteva più sembrare di rilievo quella consuetudine, perchè la rocca, la cui custodia era cosa assai gelosa ne' tempi scorsi, ora per la invenzione delle artiglierie e per la nuova arte di guerra, non aveva più l'antica importanza. Nel 1607 il governo della città fu dato a Giulio Savelli ([4]), e dopo di lui nel 1608

(1) Altra lapide nella facciata del Palazzo Comunale volta a mezzogiorno.

(2) *Clementi. VIII. Pont. Max. Atque. Opt. Qui. Animi. Magnitudine. Ad. Ferrariam. Recuperandam. Ingenti. Exercitu. Mira. Celeritate. Parato. Tum. Demum. Clementia. Ac. Bonitate. Bello. Pace. Mutato. Supplicibus. Ne. Dum. Venia. Sed. Fortunis. Onoribusque. Munificentissime. Donatis. Duplicem. Ex. Iisdem. Victoriam. Animorum. Scilicet. Atque. Corporum. Gloriosissime. Reportavit. Fabritius. Perusinus. Eps. Terraciñ V. Cub. P. C.*

(3) Campello, Commentari ecc.

(4) Nella facciata del Palazzo del Comune volta a mezzogiorno si legge questa iscrizione:

Iulio. Sabello. Moderatori. Civi. Optimo. In. Civitate. Tutanda. Suis. Maioribus. Aemulato. Quod. Absolutissimam. Successori. Regendi. Normam Proposuerit. S. P. Q. S. Anno. MDCVII.

Convien rammentare che finiti i luogotenenti dei grandi nepoti, il primo governatore immediato fu il Savelli, e che certamente la pratica di più sciolto governo ebbe esempio da lui; le espressioni della lapide possono aver riguardo anche a fatti che sono per riferire.

a Domenico de' Marini d'illustre famiglia genovese, che fu poi arcivescovo di Genova. A questi succedette Paolo de Curtis vescovo d'Isernia nel 1609. In quest'anno, morto nel precedente il vescovo Visconti in Macerata, ove si trovava come legato del Piceno, fu in suo luogo eletto Maffeo Barberini nobile fiorentino, già reso illustre per ardui offici sostenuti. Venuto al suo vescovato, egli tenne un sinodo dove con saggi decreti gettò i semi che dovevano far maggiormente fiorire la disciplina dei monasteri e del clero. Portò ad effetto compiuto il seminario de' chierici incominciato dal Visconti, e ne istituì altri a Visso e a Spello. Avuta la prefettura della segnatura di giustizia, e poi anche la legazione di Bologna, nè potendo adempierne gli offici e amministrare insieme la diocesi, dapprima vi pose un vescovo suffraganeo, e nel 1617 rinunciò il vescovato. Quando il Barberini nel 1623 addivenne Urbano VIII, l'avvenimento, come è facile il credere fu assai festeggiato dagli spoletini, i cui oratori recarono al nuovo pontefice un dono del valore di duemila scudi. Urbano li accolse con grande benevolenza e, compiacente alle loro istanze; restituì al comune Montefranco che Paolo quinto aveva distaccato dal dominio della città ([1]). Egli fu largo di benefici con gli spoletini, e donò la rosa d'oro, e sacre suppellettili preziose anche per pregio d'arte, alla cattedrale, che poi venne (1634-1640) per cura del nepote cardinale Francesco Barberini e con l'opera del Bernini, tutta internamente rinnovata come si vede, e come scrive il Serafini *ut mirifice pontificiam amplitudinem ac maiestatem exprimat.* Mentre Maffeo era nel vescovato di Spoleto gli fu raccomandato un giovane chierico nativo del Casciano, chiamato Fausto Poli, in cui il Barberini non tardò a scorgere un ingegno eccellente. Lo tolse seco e, addivenuto papa, lo creò vescovo d'Amasia, prefetto della casa pontificia, e nel 1643 vescovo di Orvieto e cardinale; nella quale dignità visse poco più di dieci anni, essendo morto nell'ottobre del 1653. Il Conte Berardino di Campello, suo contemporaneo, lo dice personaggio di grande aspettazione per lo stesso pontificato, se fosse più lungamente vissuto. « La sua casa, seguita quello storico, dura tuttavia con molto splendore ne' suoi nepoti; il maggiore dei quali chiamato Gaudenzio per propria e paterna origine spoletino, dopo il governo di molte città egregiamente amministrato, assunto al vescovato d'Amelia aggiunse luce alla patria ([2]) ». Nelle sale del palazzo del

(1) Carte Diplom. Brevi del 7 ottobre, e del 17 dicembre 1627.
(2) Campello, Commentari ec. - Diari di que' tempi.

comune si è conservato, a traverso tante vicende, un ricordo del cardinal Poli, ed è una gran tela in cornice dorata, in cui è figurata l'accoglienza fatta dal duca Guinigiso al Pontefice Leone III, che il Poli donò, credo; quando fu ascritto alla cittadinanza. La tela se non ci porge notizia delle costumanze del tempo del duca franco, ci offre non mediocremente quelle del tempo del donatore. Il palazzo edificato dal cardinale in Spoleto è ancora abitato da' suoi discendenti.

Il vescovato di Spoleto era stato rinunciato dal Barberini a Lorenzo Castrucci, da cui ebbe in permuta la badia di Santo Spirito nella diocesi di Amiterno. Il Castrucci, conseguito il vescovato da Paolo V, il 17 luglio del 1617, seguì la vestigia del suo tanto illustre predecessore nelle buone norme del governo della diocesi, e nella cura dello splendore del culto, in guisa che se una volta alcune chiese avevano difetto persino del messale ([1]), a questi due ultimi vescovi, al dire del Serafini, specialmente doveva ascriversi se allora, d'ogni cosa provviste a dovizia, non solo le urbane, ma le stesse chiese del contado, risplendevano di arredi d'oro, d'argento e di seta ([2]). Fu riserbata al Castrucci la consacrazione della nuova chiesa della Madonna di Loreto fuori delle mura, che fu celebrata con grande solennità, il 16 di maggio 1621, mezzo secolo dopo essere stata presa a edificare ([3]). Ei consacrò anche quella di San Salvatore dentro la città che, essendo chiesa assai vecchia, doveva essere stata in parte rinnovata; nonchè altra dedicata a Sant'Agnese fatta edificare da lui stesso in Cesi. Al tempo dello stesso vescovo, da lunga mano desiderata, presagita e richiesta, fu introdotta in Spoleto la compagnia di Gesù presso la nuova chiesa della Madonna della Piaggia, detta della Concezione, prendendo il 30 settembre 1621, possessione di quella, de' beni onde era dotata, e della abitazione annessa, il padre Agapito Gervasi della provincia sabina, che ne fu primo rettore. I gesuiti erano stati chiamati dalla città per la educazione ed istruzione della gioventù. Essi furono ricevuti con plauso da' cittadini perchè, per la loro esemplarità di costumi,

(1) « Umelmente se expone per parte delli vostri fedelissimi servitori frati del convento de Santo Luca della magnifica città de' Spoliti, come per la grandissima povertà del convento molte volte è bisogno accattare lu messale per celebrare la messa, perchè non hanno se non uno messale vecchio e caduco ecc. » (Nel consiglio del 19 aprile 1478, foglio 65).

(2) Serafini (continuazione della Storia del Leoncilli) in Lorenzo Castrucci.

(3) Serafini, ivi.

urbanità di modi, superiorità, quasi senza eccezione, d'ingegno e di sapere, erano amati per tutto, e s'aveva in loro la maggior confidenza come precettori, e come direttori d'anime ([1]).

(1) È ritenuto da taluni che il Comune richiedesse la compagnia sino dal 1555 alla stesso Loiola, che non si trovò in grado di soddisfare quel desiderio. Ma non se ne deponeva mai il pensiero, e nel marzo del 1570 il detto comune deliberava di aggiungere un locale alla casa lasciata per testamento alla compagnia da una madonna Faustina, perchè si potesse dar principio al collegio. Il padre generale mandava due dei suoi *religiosi a trattare più particolarmente d'ogni cosa.* (Lett. del 22 del detto mese). Ma non si conchiuse nulla, perchè nel 1578 v'erano cittadini deputati a procacciare *di condurre in città un collegio di gesuiti*, e ancora si discuteva la provvisione da dare ai medesimi. Nell'anno seguente Antonio Gallo scriveva da Roma ai priori che assumerebbe con tutto il fervore l'affare intorno ai gesuiti, insieme al signore Aliprando suo collega, e volervi adoperare la marchesa della Valle nepote di Paolo IV, e moglie di Camillo Orsini, molto sua padrona, alla quale i gesuiti di non poco eran tenuti, per aver da lei avuto il primo luogo in Roma, ed esserne stati sovvenuti di molto valore. Mostrava non poca speranza d'indurli a contentarsi di quanto meno si potesse (Lettera del 24 gennaio 1579). In questo avvenne in Spoleto un annedoto assai caratteristico, che voglio lasciar raccontate dallo stesso autore del Diario in cui ce ne fu lasciata memoria. - « Nella settuagesima Domenica venne a Spoleti un gesuita, uomo di gran fama, il quale stette parecchi dì in canonica, in camera di messer Ostilio canonico, e fece di molta belle prediche; il quale stà per amore della città, che vuoi condurre qui un collegio di questi padri. Giovedì grasso si fece la caccia pubblica in piazza, e sempre piovette; nondimeno venne il detto padre a predicare con un crocefisso in mano, dopo la caccia, dove che li fur fatte le baie; pure col suo santo procedere condosse a S. Maria in quell'ora una gran turba, e cantò le litanie della Madonna sempre lacrimando, e fece una grande esclamazione, e benedisse tutti, e più quelli che lo avevano offeso; donde tutta la città restò satisfatta. - P. S. Ancora sta qui per commissione del suo generale, a servigio della città in questa quaresima ». Questo annedoto pare fosse cagione di allontanare la venuta della compagnia, imperocchè il cronista prosegue: « A dì 16 marzo (1579) venne una lettera al Capitolo di S. Maria del generale dei gesuiti, che non pensa metter qui collegio, perchè vede non essere a soddisfazione di tutti ». Gli spoletini non desistevano per questo dallo studio di avere i gesuiti. Lorenzo Sillani li lasciò eredi de' suoi averi; scopertasi l'eredità litigiosa, il generale al Comune, che lo confortava ad assicurarsela, dichiarava non spettare alla compagnia il difenderla, non avendola ancora accettata; se il Comune giudicasse espediente di difenderla pel *futuro collegio*, lo facesse a suo conto (Lett. 17. luglio 1602). Egli seguiterebbe a servire di tempo in tempo la città con missionari gesuiti, ma del mettervi un collegio non potersene ancora parlare.

Nella discesa sotto gli orti del convento di S. Nicolò (ora strada) v'era una edicola con una immagine della Vergine, che dal luogo era detta la *Madonna della Piaggia.* Questa dal 1540, dopo un miracolo raccontato da una pia donna per nome Margherita, era venuta sempre crescendo in fama di prodigiosa. Il vescovo Sanvitale e alcuni principali cittadini nel 1591, per la gran folla che vi accorreva, e le larghissime

Poco di poi, richiesta dal vescovo e dal comune, venne anche la congregazione degli Agostiniani scalzi. Le fu destinato il convento di San Concordio, ma fu dapprima ricettata presso la chiesa della Maddalena dentro la città, alla porta ponzianina; finchè, vinta con l'autorità di Roma la ritrosia delle monache della Trinità, che avevano diritti su quel convento, i detti padri furono messi in possessione di quel luogo inabitato. Essi lo ampliarono e acconciarono secondo il loro bisogno; e quello, e la chiesa (parte non ingombrata dell'antichissima basilica), da una immagine molto venerata, veniva allora mutando l'antico nome di San Concordio in quello del Crocifisso ([1]). Parmi che taluno a queste protratte notizie di chiese e di conventi torca il viso fastidito. Lettore umano sopporta l'innocente

offerte che v'erano portate, giudicarono conveniente che ivi presso si edificasse una chiesa per trasportarvi l'immagine tanto venerata. Deputarono alla esecuzione di questo disegno una confraternita di giovani nobili sotto il titolo della Concezione diretti da fra Pacifico Lattanzi nobile spoletino della riforma de' cappuccini, uomo tenuto dalla città in concetto di santo. Questi giovani si sobbarcarono all'incarico, e nel 1594 fu potuto por mano alla edificazione della chiesa che per il largo contribuire dei devoti, in undici anni di lavoro fu portata a termine, e il giorno 5 d'agosto del 1605 fu con grande solennità fatta la traslazione di detta immagine segata dal muro dell'edicola. La chiesa ebbe il titolo della Concezione dalla confraternita, che si era tanto adoperata per la sua edificazione, e che vi aveva posto la sua residenza. Fu la fabbrica posteriormente ornata con altre oblazioni. Bernardino de' Filippi nel 1225, a tutte sue spese, ne rivestì la tribuna di fini marmi, di dipinti e di dorature. Girolamo Martelli somministrò rilevanti somme pel restante, e corredò la chiesa di ricche suppellettili.

Nel 1600, pubblicato il giubileo, la confraternita della Concezione per adoprarsi in servigio dei pellegrini che passavano alla volta di Roma, prese a sè alcune case accanto alla chiesa nuova, ove li ricettava con grande carità. Poco innanzi al 1821 il pio cittadino Giovambattista Oliva lasciò, morendo, erede de' suoi beni cotesta confraternita. Si pensò allora come ciò potesse toglier di mezzo le difficoltà che sino a quel tempo avevano impedito la venuta de' gesuiti; e si domandò al pontefice Gregorio XV in grazia la istituzione del collegio, proponendo la cessione al medesimo della chiesa, del fabbricato annesso che era formato delle case sopra ricordate, e dei beni lasciati dall'Oliva, accresciuti di altri legati fatti alla chiesa. Il papa annuì alla domanda, e a quest'effetto commutò la volontà del testatore e degli altri autori di lasciti; volle però che vi consentisse la confraternita, e questa, nello spogliarsi de' suoi diritti, e de' legati fatti e che potessero esser fatti alla sua chiesa, pose prima condizione l'apertura delle scuole. (Relaz. intorno alla Madonna della Piaggia, su i documenti prodotti dal Pergili. Foligno presso il Tomassini 1833. - Riform. An. 1773 fogl. 300. - Lettere diverse qui allegate).

(1) Sulla Chiesa del Crocifisso presso Spoleto, Memoria del Padre Bonaventura Viani A. S. valente scrittore e poeta, socio di questa accademia e di molte altre, pubblicata nell'Annuario del 1860.

profumo dell'incenso e della cera, come sopportasti il lezzo del sangue sparso dalle discordie civili ! Ogni stagione porta i suoi propri frutti. Di poco aveva preceduto la venuta di queste corporazioni religiose, un nuovo istituto delle povere fanciulle orfane raccolte dal Castrucci in San Salvatore minore, sotto il titolo dello Spirito Santo; istituto che prese molto incremento quando l'arcidiacono Don Bernardino Tempestini nel 1650 lo fece erede de' suoi averi ([1]). E di poco seguì (1630) l'altro istituto degli Orfani raccolti ed alimentati a cura delle confraternite laiche di Santa Croce e di San Giuseppe, per essere avviati nell'esercizio dei mestieri ([2]).

Fu il Castrucci che, per non dire di altre chiese e cappelle, il dì 8 di febbraio 1641, pose solennemente la prima pietra della chiesa dedicata a S. Filippo Neri, suntuosa mole e cospicuo ornamento della città. Questa veniva innalzata dalla pia munificenza di Ugo degli Alberici cittadino spoletino, già per molti anni stato in Roma precettore di umane lettere il quale, avendo poi fatto erede detta chiesa di tutti i suoi averi, morì a sessant'anni il 5 febbraio 1643, e volle esser sepolto in Roma in Santa Maria della Minerva. Il patrimonio lasciato per testamento era di diecimila scudi d'oro, e con la rendita di questo si seguitò e portò a compimento quella fabbrica. E fu lo stesso Castrucci che, benedicendola, celebrò il 25 maggio 1653 la prima funzione nella nuova chiesa; nella quale solennità fece un ornato discorso il sacerdote spoletino Atanasio Transarico. Il Castrucci ampliò ed ornò anch'egli il palazzo vescovile (1626), e da lui vi fu fatta dipingere, in una vasta sala, la serie delle immagini dei vescovi suoi predecessori in ordine cronologico ([3]). Egli morì in Cesi il 17 agosto 1655, e gli succedette nello stesso anno, trasferito dalla cattedra di Sinigaglia, il cardinale Cesare Facchinetti bolognese uomo di gran conto per studi e per capacità mostrata nei maggiori offici della Chiesa, e stato già nunzio a Filippo IV. di Spagna nel 1640. Egli si studiò di condurre il clero a sempre più regolari e decorosi costumi; ingiunse in modo formale ai parrochi l'insegnamento del catechismo, e la predicazione; volle che i preti incedes-

(1) Serafini, nella continuazione della storia dei Leoncilli - Testamento del Tempestini del giorno 17 feb. 1680, e Codicillo al medesimo dei 23 del detto mese, consegnati al notaro Girolamo Sorchi. Copia nell'Archiv. Comunale.

(2) Serafini, Continuazione allegata.

(3) Le notizie del vescovato del Castrucci, come di quello che segue sono tolte del Serafini nella continuazione allegata, e da documenti comunali.

sero e vestissero modestamente; vietò loro il giuoco, la caccia, le gozzoviglie. Anche la disciplina delle monache fece più rigida; nè i fratelli, nè i padri stessi di quelle potessero visitarle senza suo consentimento. Il che dapprima parve rigore soverchio ad alcuni che ne riconobbero poi gli utili effetti. Ciò può mostrare a quelli che ricordano come in passato s'invocasse l'autorità del comune a torre di mezzo gl'inconvenienti di questa specie, di quanto cammino si fosse l'autorità ecclesiastica lasciata indietro la laica. E ciò, come in questa, così in molte altre cose era avvenuto. I vescovi che una volta indirizzandosi ai priori del popolo dicevano loro *tamquam patribus honorandis*, ora li chiamavano *fili dilectissimi*. Il Facchinetti prese diligentissima cura del patrimonio del vescovato, e sino dal primo anno spese somme notevoli nella cultura e nell'aumento delle possessioni. Accrebbe il seminario, fece fare dei lavori nella cattedrale che fu da lui consacrata, e corredata con splendidi doni di suppellettili sacre, delle quali rimane, quasi a monumento, il ricco tabernacolo d'argento in cui è conservata la SS. Icone ([1]), da lui donato quando fece la traslazione di quella immagine nella nuova cappella e nell'altare adorno di marmi preziosi e di statue, come ancora si vede, eretti a sue spese dal patrizio spoletino Andrea Mauri ([2]).

Le cose riferite dal tempo del Barberini al Facchinetti occuparono un notevole numero d'anni, e non debbo tacere quali fossero in questi i prelati che ressero la città sotto i successivi pontefici. Al vescovo d'Isernia che fu come dissi governatore l'anno quinto di papa Paolo Borghesi, si succedettero Scipione Benadduci di Tolentino (1610), Giannantonio dei Massimi romano (1611), Tiberio Cenci, poi vescovo di Jesi e cardinale (1614), Pietro Valiero patrizio veneziano, vescovo di Famagosta (1615) Alfonso Sacrati ferrarese (1616), Lorenzo dei conti Campeggi di cui, quando andò nunzio in Spagna, fu uditore il conte Bernardino di Campello che nei commentari

(1) Barbanti, Ristretto dell'antico e moderno di Spoleto p. 12.

(2) « L'altare è costruito con preziosi marmi, le colonne sono di verde antico con riporti di giallo pure antico per marcarne la scannellatura. Ne' suoi ornati di commesso si ammirano grandi pezzi di lapislazuli, di diaspro, di corniole, di agate orientali ecc; il disegno però del medesimo non è senza difetti. Hanno qualche pregio due statue collocate lateralmente, le quali si vogliono dell'Algardi; belli ancora sono i due busti situati sopra le porte laterali, l'uno dei quali è il ritratto di Andrea Mauri, e l'altro di Livia Zucconi da Camerino sua moglie, personaggi piissimi, ai quali è dovuta l'erezione di questo altare ». (Fontana, descrizione della cattedrale ec.)

lo ricolma per le belle doti di grandissimi encomi (1617). Venne in suo luogo, dopo quattro anni, Lelio Falconieri, poi cardinale (1621), e verso la fine dello stesso anno, pervenuto al pontificato Gregorio XV (Lodovisi), vi fu posto Lucrezio dei conti Pepoli, cui succedette Giovambattista Indelli (1623). Sotto Urbano VIII si succedettero Francesco Visconti (1624), Ranuccio Scotti dei Marchesi di Montalto (1626), Scipione d'Elci sanese che poi fu cardinale (1627), Paolo Mattei romano (1629), Giovambattista Sfondrato (1630), Stefano Sauli gentiluomo genovese (1633), e poi nel luglio di quell'anno Domenico Pinelli della stessa città; Camillo Pozzobonelli (1634) che, morto in Spoleto il 15 di marzo del 1636, ebbe a successore nello stesso anno Ottavio Caraffa napoletano (1636); Alfonso Litta poi arcivescovo di Milano e cardinale (1638), Domenico Moneglia (1639), Pietro Vidoni di Cremona per soli quattro mesi perchè, fatto vicelegato di Ferrara (1640), gli fu sostituito il conte Girolamo Codebò modenese, ultimo governatore nel pontificato di Urbano VIII. Il Codebò era poeta, molto si dilettava del Monteluco in mezzo alle cui verzure volentieri dimorava. Egli richiamò co' suoi eccitamenti alle intermesse esercitazioni l'accademia degli Ottusi di cui era principe lo storico Bernardino di Campello, e segretario Giovambattista Tutorio autore di molti scritti in latino e in volgare, in versi e in prosa ([1]). Il ridestarsi nel cuore del seicento non era una buona ventura. Si radunarono nel palazzo Rosari, il che diede al segretario occasione di esclamare: e *dove mai avrebbero meglio potuto deliziarsi le muse che tra le rose!* giuoco di parole che allora sarà stato valutato tant'oro. Le muse v'intervennero in vesti luccicanti di lustrini, e pettinate a cartocci pendenti come madama di Sévigné. Di qualche componimento in versi e delle altre esercitazioni rettoriche che si lessero, con intermezzi di musica e di canto, in due adunanze, si fece un libercolo, stampato a Venezia, e dedicato al patrizio Giovanfrancesco Loredano. Il libro fu intitolato *Deliri Accademici* che, senza essere tutti deliri, sono per lo stile, quali più, quali meno, massime quelli del Tutorio, degni di quel tempo; ma sono deliri così morali da far vergogna a molti discorsi delle menti sane de' nostri tempi.

Governarono nel pontificato d'Innocenzo X (Panfili) Stefano Brancacci cavalier napoletano (1644), Francesco Albergotti aretino (1648), Francesco Luccino da Como (1649), Sigismondo Spada nepote del cardinale di questo nome (1651), Vitaliano

(1) Vedi JACOBILLI, Bibliotheca Umbriae.

Visconti, dal 4 di maggio al 1 di agosto 1654, poi Diego Capece-Latro, cavalier napoletano ([1]). I governatori erano quasi tutti referendari di segnatura, e protonotari apostolici. L'ordinario loro officio era l'amministrazione della giustizia, e la vigilanza sugli atti del comune, sulla osservanza delle leggi e sulla esecuzione degli ordini de' superiori. Nel governo del Capece fu per Spoleto un notevole avvenimento il passaggio della celebre regina Cristina di Svezia che, rinunciato il trono, e resasi cattolica, si trasferiva in Roma, dove pose la dimora, e addivenne mecenate idolatrata di letterati e di artisti. La relazione del ricevimento fattole nella città, porgendo un ritratto dei costumi di que' tempi, io credo doverla trascrivere fedelmente con le parole dei contemporanei.

« A dì 14 di dicembre 1655 la reina, lasciando Fuligno, incaminossi verso Spoleto; e, licenziato ai confini il governator di Perugia, ricevè l'incontro di Monsignor Diego Capece governatore di Spoleti il quale, avendo seco una gran comitiva di gentiluomini, e due compagnie di cavalleria, complì con sua Maestà. Tre miglia fuori di Spoleti uscì ad incontrarla il cardinale vescovo Facchinetti accompagnato da monsignor Gaudenzio Poli vescovo di Amelia, da monsignor governatore di Orvieto, dal principe di Gallicano e da molti gentiluomini. Ma il cardinale, dopo il suo complimento rimontò in carrozza, e si portò innanzi per riceverla in vescovato: Sua Maestà, prima di arrivare alla porta della città, trovò squadronate molte migliaia di soldatesche che con le loro scariche la salutarono. Alla porta fu ossequiata dal magistrato, che vi comparve con pompa propria degli spiritosi talenti spoletini. Ella fece fermare la carrozza, e fece espressioni del suo gradimento. Per la strada nella città erano stati eretti diversi archi trionfali, tutti abbelliti di figure, iscrizioni e imprese, tra i quali il più riguardevole era quello risarcito sopra una porta antica della città, ove oltre alla iscrizione postavi in onore della Reina ([2]), n'era un'altra che alludeva al luogo dove Annibale cartaginese, dopo la vittoria riportata al Trasimeno, restò fugato ([3]). Passò la Reina per la piazza che era stata ridotta in forma di teatro. Il recinto de' portici laterali, veniva chiuso da due portoni in ciascuno dei quali erano iscrizioni, imprese e fi-

(1) Atti pubblici - CAMPELLO Commentari.

(2) CHRISTINAE. GOTHIAE. SVETIAQUE. REGINAE. VRBEM. PRISCIS. GOTHORUM. REGALIBUS. AUCTAM. INGREDIENTI. S. P. Q. S. ANTIQUAE. VENERATIONIS. NOVUM. MONIMENTUM. EXTRUXIT.

(3) È quella che si legge in fronte alla porta fuga.

gure di buon gusto ([1]). E si fece con pensiero che sua maestà fosse per giunger di notte, e potesse godere de' fuochi artificiali dispostivi sopra, che operarono poi la sera. Entrata la Reina nel vescovato, ebbe incontro una nobilissima corona di dame le quali, essendo già state regalate da Sua Eminenza di una lautissima colazione di confetture, si trovarono riunite a riverirla. Nell'entrare in sala ebbero tutte la sorte di baciarle le mani, e furono accolte con somma benignità. Anzi degnossi la Reina che intervenissero, sedendo ad un concerto musicale che si fece nelle proprie stanze di Sua Maestà. La mattina del 15 Sua Maestà, servita dal cardinale, da nunzii, ambasciatori, prelati, principi e nobiltà tutta, si portò alla cattedrale per sentirvi messa. Erano tutte le contrade spalleggiate da soldatesca. Il portico della chiesa era tutto abbellito, di figure, iscrizioni e altri fregi fatti dal cardinale in nome del clero spoletino. Terminata la messa ritornò a Palazzo, e qui pranzò in pubblico col cardinale. Il Sig. Maffeo Rosari mastro di campo della provincia e gentiluomo della città le diede la salvietta e il priore comunale più vecchio in abito le versò l'acqua alle mani. Era sua Maestà risoluta di andare dopo pranzo alla Chiesa de' Padri Domenicani per visitare molte reliquie e in particolare il chiodo santissimo di Cristo, ma la gran neve sturbò il tutto. La medesima sera, mercoldì, si degnò Sua Maestà di onorare il Palazzo pubblico, e ivi sentire un opera recitata da alcuni giovani nobili di quella città con diverse macchine » ([2]) che, per quel che afferma l'autore spagnuolo che descrisse questo viaggio, fu spettacolo degno degli occhi di personaggio reale, da stare a fronte co' più maravigliosi teatri del secolo, e che potè destar maraviglia ad una corona di spettatori di sì alta condizione come erano quelli che assistevano agli ossequi di una Reina; fra i quali erano quattro nunzii del papa e un ambasciatore del Re cattolico, oltre ad un gran numero di signori e cavalieri delle prime città d'Italia, e di diverse altre nazioni, chiudendo il racconto con queste parole: « que a pesar de unos enconbenientes sucedidos en algunas apparencias algo retardadas, reconocieron los circunstantes el extremo de su perfeçtion particulariçandose en una tempestad tan propria, que los truenos, que embraveçian el ayere, las nuves que oscureçian el salon, y las centellas que ofendian el teatro, a' quantos divirtieron come men-

(1) Ricordi il lettore che siamo nel mezzo del seicento.
(2) Galeazzo Gualdo, Historia della Reina Cristina di Svezia lib. VI. in principio.

tira, atemoriçaran come verdad ». La mattina de' 16 partì la Reina da Spoleti, servita dal cardinale fuori alcune miglia, e dal governatore insino ai confini di Terni ([1]).

Due mesi dopo questo passaggio, a monsignor Capece succedette nel governo Carlo Cicero (1656) ([2]), seguirono Marcantonio Vicentino (1658), Lodovico Anguisciola di Parma, discendente di quelli che uccisero Pierluigi Farnese (1659), Carlo Montecatini (1662), l'abate Ridolfo Acquaviva d'Aragonia (1663), Giovanfrancesco Negroni (1665), che nel 1668, assunse l'officio di visitatore apostolico. Si trovano poi Alessandro Bandinelli (1669), Giovambattista Rubini (1671), e Lodovico Sciamanna ternano (1673), cui nell'anno seguente succedette Angelo Altemps. Lo Sciamanna nel 1675, mancato ai vivi il Facchinetti ([3]), tornò a Spoleto come vescovo, e ne resse la diocesi sino al 1688 in cui morì, ed ebbe a successore Opizio Pallavicini di Genova che, fatto cardinale da Alessandro VIII nel 1691, venne trasferito ad Osimo. La cattedra spoletina fu allora data a Marcello Durazzo, cui succedette (1695) Pietro Gaddi da Forlì, stato già vicelegato d'Avignone, che morì nel 1710. Quanto ai governi quello assai brave dell'Altemps, fu seguito dall'altro assai lungo di Bernardino Inghirami, prelato d'illustre famiglia (1676); vennero poi Leone de' Massimi (1686), un secondo Anguisciola per nome Giovambattista nello stesso anno, Lorenzo Gerardi, e poi Vincenzo degli Atti (1687), Leone Ghezzi (1692), Giovambattista Salviati (1696), che da Spoleto passò in Ancona, e Marcellino Albergotti di Arezzo (1699), discendente dall'altro che governò nel 1648, la cui famiglia ebbe la signoria di Polino, dove ancora possiede alcuni tenimenti ([4]).

Di queste serie di nomi, di questi prelati e dei loro governi non si cerchi la storia, a menocchè non si voglia aver per tale qualche risarcimento agli edifici della rocca, a alla strade,

(1) Gualdo sopra allegato - Don Roman Montero de Espinosa, nell'epilogo del viaggio di questa regina - Campello, Brevi Comment. delle cose di Spoleto ecc.

(2) Nel 1692 fu stampato in Roma un *Memoriale de' Nobili d'Arrone* per Carlo Cicero.

(3) Una gran lapide pose il Consiglio nel 1674 a questo illustre vescovo e cardinale nepote d'Innocenzo IX, e si vede nella parte settentrionale del Palazzo *Praesuli. Vigilantissimo. Praesentissimo. Protectori. Deq. Publicis. Rebus. Privatorumq. Fortunis. Optime. Merito. Ob. Civitatem. Innumeris. Beneficiis. Ornatam. Auctam. Erectam. Veteri. Foelicitati. restituta. Aeternae. Gratitudinis. Moniment*. E veramente fu il Facchinetti sotto più riguardi utile alla città.

(4) Atti pubblici.

i quali fruttarono a monsignor Rubini e a monsignore Sciamanna le lapidi poste nell'interno della porta di San Matteo, e sullo stipite di quella antica della ponzianina ([1]). I tempi correvano ormai quieti e monotoni; una volontà assoluta reggeva tutto, ed essa stessa operava con forme e norme tradizionali a cui tutti erano abituati come ad un andamento di cose necessario. La vita della città era quella dello stato. Ai tumulti dei partiti, ed al cozzo delle armi impugnate da comuni contro comuni, era succeduta la sommessione, e il silenzio rotto assai di rado da qualche controversia più rilevante che si agitava, non più nelle piazze e nei campi, ma nelle aule del Buongoverno e dei tribunali di Roma, o da qualche avvenimento così straordinario che destasse là pubblica curiosità, e mettesse comune e cittadini in un insolito movimento. Quali erano intanto addivenuti gli ordini comunali e le altre leggi statutarie? Lo statuto era sempre quello del 1347, leggermente riformato e messo a stampa nel 1542. Ma via facendo, rimanendo sempre uguale in diritto e nella lettera, si veniva alterando di fatto, e se ne mutava lo spirito, per nuove consuetudini. Dopo Carlo V, la sempre crescente prevalenza del potere assoluto sulle franchigie dei comuni, faceva che le leggi generali dello stato, venissero togliendo il vigore ora a questo, ora a quel capitolo del vecchio statuto; e accadeva di questo, se m'è lecito il paragone, come di quel triangolo di candele gialle che ardono nella officiatura delle tenebre, e che si vengono spegnendo una dopo l'altra, e di tutte una sola se ne serba accesa. Tutti i provetti ricordano che, abolito ormai lo statuto dalla forza degli avvenimenti e dalle leggi nuove, ne rimase in vigore la sola parte agraria che ha durato sino ai nostri tempi.

Come la volontà assoluta del governo alle franchigie comunali, così pe' tempi mutati la nobiltà prevaleva agli altri cittadini, e mano a mano occupava tutto, e n'escludeva gli altri, non già con la violenza, ma con la naturale autorità del nome illustre e degli averi. Le spianavano il camino al dominio esclusivo anche utili provvedimenti non studiati a questo fine, e legalmente adottati. Era costume dei vecchi comuni, come narrai a suo luogo, d'imborsare, ogni tanti anni, i nomi di

(1) In quella posta al Rubini (1673) si legge ch'egli *viam hanc* (quella della madonna di Loreto fuor della porta S. Matteo) *Temporis. Iniuria. Praeruptam. In. Commodiorem. Formam. Redigi. Curavit.*

Nell'altra (1676) allo Sciamanna si dice che *Publicam. Rem. Prudentia. Inistituit. Vigilantia. Stabilivit. Arcem. Sarcivit. Ornavit. Regionem. S. Pontiani. Maximo. Civitatis. Commodo. Stravit. Vehedisque. Rhedis. Aptiorem. Reddidit.*

coloro che di due in due mesi dovevano esser tratti a sorte per tenere il priorato, e questo imborsamento qui si diceva fare il *bussolo*. Al cominciare del 1608 il bussolo, fatto dodici anni innanzi, era terminato; avendosi a rifare, il consiglio generale in cui allora erano anche gli artigiani, deliberò che innanzi di farlo, si eleggessero sei cittadini che riformassero i capitoli, ora si direbbe il regolamento, per fare il bussolo. Furono a ciò deputati Francesco Palmeri, Sisto Filaleti giureconsulti, Guglielmo Rotoli, Valerio Vigili, Mario Fabricolosi, e Terenzio Pianciani ([1]). Questi, ridotti in compendio gli antichi capitoli, ve ne aggiunsero alcuni, e tra gli altri questo che, considerando i rigorosi ordini nuovamente fatti che gl'imborsati fossero costretti ad assumere il magistrato, gl'imborsatori non imborsassero poveri artigiani a cui, esercitando il priorato o magistrato, come si era cominciato a dire da qualche tempo, era tolto di sostentare le famiglie con le loro fatiche. I nuovi, capitoli furono letti ed approvati dal consiglio generale, che nella stessa ragunanza decretò che, essendo scemata di molto la popolazione, e perciò il numero delle persone idonee ad essere imborsate, non ogni dodici anni si facesse tale imborsamento, come in passato, ma ogni otto ([2]). I più degli artigiani già da tempo di fatto lasciati da banda, erano di ciò non curanti, altri cui meglio piaceva attendere ai loro guadagni e alla quiete, ne erano soddisfatti; ma vi furono di quelli che o per sè stessi, o da taluni cittadini stimolati, non portarono in pace questa esclusione, e gridavano alla infrazione dello statuto e alla usurpazione dei nobili, che volevano arrogarsi l'intero governo della cosa pubblica in una città che s'era sempre retta a governo popolare. In altri tempi si sarebbero prese le armi e corso al Palazzo per cacciarne quelli che reggevano, e mutare lo stato; ma i tempi e gli animi degli uomini erano molto cambiati, e i malcontenti si richiamarono al tribunale della consulta. Fu rimessa la decisione della controversia al governatore Giulio Savelli. Il comune negava d'avere infranto

(1) Riform. 10 gennaio 1608.

(2) Il Bracceschi, che raccoglieva memorie storiche di Spoleto nella seconda metà del secolo XVI, trascrisse ne' suoi commentari una nota dei fuochi o famiglie della città che sommano a 2450. In un libercolo di riscossione dei focatici del 1562, si contano 1437 famiglie. La prima cifra dà una popolazione approssimativa di oltre a 12000 anime, la seconda, con tutta probabilità più recente dell'altra, dà più di 7000 anime. Un'altra nota del fine del secolo passato registra 6000 anime circa nell'interno della città, il cui contado è assai popolato.

lo statuto, perchè da questo era data al Consiglio autorità di ridurre l'imborsamento a più breve tempo, e di dar forma e legge alla nuova elezione; negava che per legge si dovessero imborsare tutti i cittadini come affermavano gli autori del ricorso; mostrare il contrario il giuramento che prestavano gl'imborsatori di usare la maggior segretezza possibile perchè nessuno pervenisse a sapere se fosse o no imborsato; e poterlo mostrare le matricole de gli imborsamenti fatti da cento anni; dalle quali ognuno potrebbe vedere, che non tutti i cittadini, ancorchè principali, erano stati imborsati, ma solo quelli che più idonei e non sospetti erano giudicati dagl'imborsatori; all'arbitrio dei quali si era stati in ogni tempo. Negava la riduzione del bussolo a minor tempo essere stata inopportuna, perchè vi fossero, come si pretendeva dai ricorrenti, seicento cittadini abili al priorato; poichè, essendo stati imborsati dugentottantotto cittadini, erano solo quaranta quelli che si querelavano; e questi, pel detto giuramento, « non potevano altramente sapere di non essere imbussolati, se non per il giudizio che da sè stessi ne facevano, fondato nel conoscersi o vili, o non idonei o per altri rispetti degni d'essere esclusi da quello officio ([1]) ».

Il governatore Savelli, udite le allegazioni delle due parti, dichiarò « che quelli i quali avessero avuto per lo addietro nelle loro case il priorato, o nelle proprie persone, o nei padri ed avi loro, ancorchè esercitassero le arti che i nuovi capitoli escludevano, come calzolai, beccai, pizzicagnoli, vetturali e altre simili arti sordide o abbiette, potessero essere imborsati, mentre però fossero giudicati idonei dagli imborsatori » ([2]). La quale sentenza, riducendo la controversia a questioni personali, confermava in massima i nuovi capitoli. Senza parlare di arbitri individuali precedenti di cardinali, o nepoti di papi governatori, innanzi al cui prepotere tacevano spesso le leggi municipali, questi nuovi capitoli del seicentotto compirono una vera rivoluzione nel comune, operando una quasi assoluta esclusione dei popolani dal pubblico reggimento. In quel tempo gli artigiani ancora avevano parte nel consiglio generale per mezzo dei capi d'arte; ma in breve e per certo in conseguenza di ciò che era avvenuto, i collegi delle arti, da quattordici e più che solevano essere, si vedono già nel 1652 ridotti a otto, nel 1661 a sette, e in pochi anni ai soli notai e

(1) Controversie nell'Arc. Com. Ann. 1608. 1612.
(2) Controversie allegate.

avvocati, mercanti, orefici, e droghieri; gli altri disparvero, e non ci rimangono neppure i loro statuti, tranne quello dei notai, e quello de calzolai che lo avevano riformato nel 1488 ([1]). Così i popolani uscirono anche dal consiglio. I richiami si rinnovarono nel 1612 e altre volte; ma non trovandosi mai le cose fuori della legalità, non approdarono mai ad alcuno effetto; e nel 1682 per un nuovo ricorso, la consulta decretò che, coerentemente alle decisioni precedenti, il consiglio fosse composto di quelli che godevano l'onore del magistrato, ossia di quelle famiglie signorili da cui era consuetudine imborsare i priori. Nel 1676 i consiglieri erano centocinquantasette, tra il cadere del secolo decimosettimo e il principio del decimottavo erano centoventisei ([2]); e ai nati delle dette famiglie altro non si richiedeva perchè potessero prender parte alle adunanze che l'essere usciti dall'età minore. Perchè il consiglio si potesse tenere conveniva che i consiglieri presenti fossero almeno cinquanta ([3]). I nobili si vedono poi regnare esclusivamente nel numero dei trentasei, che era il principale e quello a cui il consiglio soleva rimettere la maggior parte degli affari, e che insieme col magistrato dei priori aveva effettivamente l'amministrazione delle cose pubbliche ([4]). L'Arringa, assemblea generale del popolo, che ancora si convocava per eleggere i podestà dei castelli, era ridotta ad un vano simulacro, e ad una semplice formalità. Si riuniva in palazzo e, mentre per gli statuti non poteva deliberare validamente se non si ritrovassero presenti trecento cittadini, a questi tempi deliberava con qualunque numero, e

(1) I collegi delle arti, prima di tali mutamenti, erano per ordinario i seguenti: Giudici e notai - Banchieri - Mercanti - Droghieri - Beccai - Mazaforti - Merciai - Orefici - Fabri - Lombardi o Muratori -Lanai - Cerdoni o Calzolai - Sartori - Barbieri - Legnaiuoli o Falegnami - Osti - e Pizzicagnoli. Ho detto per ordinario perchè ora manca alcuna di queste arti, ora ve n'è qualche altra, secondo che un arte aveva o no un numero sufficiente di artigiani a formare un collegio a forma dello statuto. Quella dei pittori si univa agli orefici. È notevole il nome di *Cerdoni* dato ai Calzolai, così somigliante al *Cordonier* dei Francesi.

(2 Vedi in fine del libro Documento I.

(3) Vedi la seconda nota della pagina seguente. Questo numero poi fu ridotto a meno più volte.

(4) *I numeri* come ho accennato in altro luogo erano quelli che oggi si dicono deputazioni, commissioni. Oltre quello dei trentasei che teneva la somma dell'Amministrazione, v'erano i numeri dei Castelli - degli Sgravi - del Decoro del Catasto - della Sanità - dell'Acque e Fiumi - delle Fiere - del Monte di pietà - dell'Eredità Capuzia - della Dozzena Lauretana - delle Sacre Reliquie - del Teatro - ed altri, che si creavano secondo il bisogno.

i suoi atti erano anche ridicoli ([1]). Nel 1728 ad altre prove fatte da taluni popolani, e intercedendo in ciò per istanze degli stessi gentiluomini, la vedova granprincipessa di Toscana, Benedetto XIII, con un breve dal 15 settembre, dispose che si osservasse il decreto della consulta del 1681, e che in perpetuo gli artigiani non fossero in cosa alcuna frammischiati al ceto nobile ([2]); e già dapprima (1697), e forse dal tempo del decreto della consulta, in fronte alle carte pubbliche al *Priores Populi* si vede sostituito il *Priores Nobilium Illme Civitatis Spoleti* ([3]).

Così, per il cambiameuto dei tempi e delle opinioni, i gentiluomini, cui una volta era vietato da una legge di mettere il piede nella soglia del Palazzo, ora n'escludevano tutti. Sino dal cadere del secolo decimosesto, per la preminenza che venivano acquistando, le maggiori famiglie cominciarono a sentire come ad esse sole si convenisse provvedere all'onore e allo splendore della città. Quindi, se togli quelli degli Arroni, e dei Campello, i più notevoli palazzi, Martorelli, Leti, Mauri ([4]),

(1) Si convocava il popolo che non ci andava. Si chiamavano le vaite ad una ad una *per ordinem iuxta inveteratam consuetudinem*; appena uno o due si trovavano presenti per ciascuna di quelle. Se era uno, quegli era il podestà del castello attribuito a quella tal vaita, se due o tre, quello che veniva favorito dalla sorte aveva la podesteria. Se nessuno v'era, la podesteria apparteneva al segretario, che spesso ne aveva due e tre che venivano esercitate dal socio che egli si nominava, poichè tutti si nominavano un socio. Nell'arringa, per dirne uno del 1. ottobre 1748, la moltitudine venuta all'Arringa era di sedici persone. Il segretario ebbe tre podesterie. Ma lo statuto era sempre quello, nessuno lo aveva mutato.

(2) Il decreto della Consulta che il papa confermava col detto breve, a domanda del *Consiglio ed uomini della città di Spoleto,* era espresso in questa sentenza « *Iuxta resolutionem alias factam Gubernator mandet congregari consilium generale ex omnibus, qui fruuntur honore magistratus iuxta notulam transmissam exclusis tamen iis qui sunt inquisiti vel condemnati et absentibus qui contraxerunt alibi domicilium animo permanendi etc; cum declaratione quod iidem cives forment consilium perpetuum et habeant facultatem admittendi in posterum alios cives habiles secundum dispositionem statutorum; et quod consilium intelligatur legitime congregatum in numero quinquaginta, comprehensis in dicto numero qui pro tempore exercebunt magistratum.* Il papa dice che la conferma si richiedeva perchè: *interdum non desint publicae quietis perturbatores qui enarratam formam Consilio praedicti ita perpetuo et salubriter stabilitam evertere adnitantur, ac proinde exponentes praedicti quo eorundem turbulentorum hominum conatibus et recunibus deinceps aditus praecludatur etc.*

(3) Nel 1664 erano ancora detti *priori del popolo* (Riform. detto anno foglio 64), e in una cedola di dote del 1697 sono detti *Priores Nobilium.*

(4) In alcuna parte di questo palazzo si legge il nome di Andrea Mauri, e forse quello stesso Andrea che fece edificare (1655, 1675) la cappella della Madonna nella cattedrale. Un Andrea Mauri, circa questi

Ancaiani, Poli, Zacchei, Collicola, Palettoni, Accoramboni, Votalarca, Montevecchio, Pianciani ed altri, adorni di pitture e di vani ricchi fregi, sono tutti del secolo decimosettimo, e in parte del decimottavo. Vivevano in quelli assai signorilmente; sontuosità di menza, di carrozze, di servi numerosi, di armigeri e persino di paggi africani. Que' gentiluomini, insigniti di titoli e di ordini cavallereschi, frequentando le corti, ne riportavano nel loro paese i costumi e le usanze. Ce ne parlano anche ora le tradizioni, e i resti sfarzosi di mobili, di argenti, di stoffe, e di altre doviziose suppellettili. La loro munificenza abbelliva le chiese di adorne e spesso ricche cappelle gentilizie, e gli stemmi, uniti alle pitture, agli ornati e ai marmi di quelle, ce ne sono documento. La loro rappresentanza comunale era circondata di pari decoro negli offici e nelle comparse. « I priori, come scrive il Barbanti, vestivano abito di città con cappa di seta purpurea e catena d'oro pendente dal collo; indossando nei consigli e nei numeri zimarra senatoria. In palazzo vi era corte di più palafrenieri con nobili e vaghe livree, v'erano cappe nere e trombetti. Portavasi innanzi al magistrato o priori da una cappa nera, mazza d'argento in segno di principesco dominio, andando molti de' suoi nobili al governo (podesteria) di alcune terre, delle molte che una volta dominava, come feudi baronali della città ([1]) ». Nè dallo studio dello splendore e della pompa si disgiungeva la carità dei cittadini, e più che in altro tempo ne furuno in questo secolo numerose le istituzioni. Avevano già una madonna Cecca di Bertoldo, e poi messer Filippo Falconi, sino dal 1549, morendo, lasciato denaro, perchè del fruttato fossero dotate, povere e oneste fanciulle, seguitavano ora quelli esempi, quali con maggiori, quali con minori lasciti, un Votalarca, Cesare Glandi (1612), Giuseppe Campello (1620), Sebastiano Cometa (1620), Bernardino de' Filippi (1627), Antonio Capuzio (1630), Nicolò Totti, e Loreto Vittori (1670). Dopo novantasette anni dalla istituzione, il comune distributore delle doti del Capuzi, ebbe una controversia, intorno a questo conferimento, col vescovo Giacinto Lascaris, successore del Gaddi. Aveva questo prelato, nella sacra visita, fatto un decreto che le doti non si concedessero per voti segreti, ma a sorte per imborsamento, tra le riconosciute meritevoli. L'uditore della Camera, mantenne al

tempi fu generale delle poste del papa. Andrea Mauri era priore del comune nel 1691. Le date lasciano che si possa credere trattarsi sempre dello stesso Andrea.

(1) Barbanti, Ristretto allegato pag. 35.

comune il diritto sempre pacificamente posseduto di conferir quelle doti per voto ([1]). Ma saggio era il decreto del vescovo, e ne fu poi adottata dal comune, e se ne pratica ancora, la prescrizione. Il monte di pietà fu intorno al 1629 rinfrancato dalla cessione di alcune terre di Emilio Scauro; Leonida Racani nel 1677 rinnovò del suo il monte frumentario ([2]), Giucurta Mesonio arricchì con un legato l'opera della cattedrale, e provvide alla musica della cappella (1638) ([3]); Mercurio Leti aveva fatto un simile lascito, a prò della chiesa di Sanpietro fuor delle mura (1606). Ricordai, in altro luogo di questa storia, antichi ospedali della città; i beni di quello di S. Matteo degl'infermi, dismesso non so per qual cagione, erano stati dati a quello di S. Maria della stella, che accoglieva gli esposti e gl'infermi ([4]). Le oblate, poi monache, di S. Stefano, cui quelli ospedali erano stati dati ad amministrare, sino dalla fondazione (1254), avevano mutato il loro titolo in quello stesso dell'ospedale, e nel corso di più secoli si erano venute appropriando i ricchi lasciti che la pietà dei cittadini faceva a quello istituto ([5]), in modo da parere che esse non amministratrici fossero degli averi dell'ospedale, ma che delle ricchezze del loro monastero l'ospedale alimentassero. Intanto mentre quelle monache quasi tutte gentildonne, e talora sino al numero di novanta, senza le destinate a servirle, facevano lauta e signoril vita, la cura dell'ospedale era da loro così trascurata che a niuno rimaneva nascosto come avessero tralignato dall'antica istituzione; e vescovi e magistrati erano sempre in pensiero di apportavi rimedio. Alessandro VII, con un breve del 1658 ordinava che, lasciati tanti beni quanti potessero sostentare un determinato numero di monache, si separasse dal monastero

(1) Carte Diplom. Decreto del 19 aprile 1727.

(2) Lapide già nella facciata del Palazzo Com. a mezzodì.

Leonide. Racano. Pietate. Insigni. Ob. Legatu. Annone. Publice. Factum. S. P. Q. S. Poni. Mandavit. Anno. Dñi. MDCXVII

(3) Lapide postagli in una parete interna del Palazzo comunale.

Jucurta. Mesonio. Operam. Ecc. Max. Spoleti. Haeredem. Instituenti. Viro. Pietati. Sane. Addicto. S. P. Q. S. Qui. Beneficia. Perpendit. Pariterq. compensat. Sacra. In. Aevum. Retribui. Cumulate. Decrevit. Neve. Tanti. Civis. Deleatur. Memoria. Epitomen. Stylo. Ferreo. Incidi. Posteris. Inde. Specimen. Charitatis. Eximiae. Praebituram A. D. MDCXXXVIII

(4) *Hospitale huic (stellae) bona hospitalis tum existentis in civitate sub titulo Sancti Matthaei quod utpote hospitalitate destitutum illi univit etc.* - (LASCARIS, visita).

(5) *Monasterium est satis pingue, sed maiori ex parte locupletatum ex redditibus hospitalis infirmorum, peregrinorum et expositorum ab eo administrati.* (Lascaris. Visita).

l'ospedale con tutti i suoi averi. Ma ciò non ebbe effetto, forse per opposizione fatta dalle famiglie delle stesse monache. Il male andò tanto innanzi, che gli esposti, che avrebbero dovuto riceversi e nutrirsi in quel luogo, venivano inviati a Roma all'ospedale di S. Spirito, come se l'ospizio non esistesse; e gl'infermi erano miseramente negletti, e solo sovvenuti della carità dei cittadini. Allora fu che un sacerdote di nobile famiglia, Lodovico Montioni, fece (1704) un legato per fondare un nuovo ospedale per gl'infermi. La somma da lui lasciata fu fedelmente amministrata e multiplicata da Fulvio Leoni, Giovambattista Collicola, e Alessandro Montioni, ed accresciuta con altra somma dal nepote Francesco; s'aggiunse un lascito fatto allo stesso fine dal cardinal Durazzo, già vescovo di Spoleto, sicchè nel 1714 si diede qualche principio all'ospedale, che fu collocato nel monastero di Santa Caterina, comprato per questo dallo stesso Francesco Collicola erede del Montioni. Quel locale essendo angusto e poco salubre, furono poi gl'infermi (6 aprile 1802) riportati nell'antico luogo di S. Matteo ([1]), le cui monache già da prima erano state unite a quelle della Stella ([2]). Furono poi assegnate all'ospedale altre rendite e fu applicato al medesimo in gran parte un legato che monsignor Prospero Celestino Melloni di Cento, ascritto alla nobiltà spoletina ([3]), e stato per diciotto anni vicario di questa diocesi, e poi vescovo di Narni, aveva fatto a pro dei poveri di Spoleto. Ma non era lontano il tempo in cui l'ultimo della illustre casa dei Palettoni, facendo l'ospedale erede de' suoi averi (1811), ne avrebbe assicurato la prospera esistenza (4). Degli esposti si diede pensiero il governo di Roma che, per sollevare lo spedale di San Spirito dallo strabocchevole numero che gliene erano portati da ogni banda, l'anno 1738 decretò che in ogni città dello stato si istituissero gli ospedali per gli esposti. A Spoleto, per dare esecuzione a quel decreto, fu mandato commissario monsignore Inico Caracciolo che, quantunque l'istituto per cui veniva, fosse qui già stato istituito da 484 anni, e ricchissimamente provvisto dalla pietosa liberalità de' cittadini, trattò l'affare come cosa nuova. Egli aveva l'istruzione di operare concordemente col vescovo e con i deputati della città. I deputati posposero la causa giusta per favorire il monastero

(1) Dove ad onorare que' benemeriti cittadini fu posta una lapide che ancora v'è.

(2) Erano state tolte le monache da quel monastero per convertirlo in ospedale per le truppe francesi (1798 - 1799).

(3) Riform. An. 1761 fogl. 287.

dove erano le zie, le figlie, le nepoti, le sorelle loro, e fecero credere al commissario che pochi fossero gli averi dell'ospedale amministrato dal monastero; il quale, per transazione, dette per la istituzione del nuovo ospizio degli esposti undicimila scudi, e mille per gl'infermi. L'ospedale degli esposti fu collocato nell'edificio di San Carlo fuori la porta romana, locale di antichi ospedali; e alla insufficienza delle rendite fu supplito da una tassa di 700 scudi, imposta per dieci anni alle comunità della diocesi (1660); poi nel nostro secolo, cioè nel 1816 con l'applicazione dei beni di otto conventi, del valore di oltre a quarantaduemila scudi ([1]).

Il cavalier Loreto Vittori, addivenuto ricco con l'arte del canto, e cultore delle belle lettere, morendo nel 1670 istituì con un legato il convitto da aprirsi in Roma nella sua casa col nome di Dozzena Lauretana, dove sei giovani spoletini, eletti dalla magistratura comunale, potessero per otto anni dare opera allo studio delle scienze ([2]). Lasciò a questo effetto la detta sua casa di Roma, i mobili, e cento *luoghi di monte* che ora si direbbero cartelle del debito pubblico ([3]), di cui diede l'amministrazione all'Arciconfraternita dei Santi Apostoli, alla quale egli era ascritto. L'istruzione in città, sino dall'anno 1621, veniva data in maniera più regolare e completa che nel tempo passato, dalle scuole dei gesuiti, che erano allora in gran voga dapertutto, e qui frequentata da una numerosa gioventù, anche dei luoghi d'intorno; aggiunta a quelle scuole l'istituzione del Vittori, pareva fosse convenientemente

(1) Controversie, e posizioni degli anni indicati, nell'arch. Comunale.

(2) « .... La facoltà di eleggere i sei giovanetti vuole che spetti all'Illmo Magistrato di Spoleti, appresso di cui resti la ragione di surrogare il luogo de' primi eletti, ogni volta che succederà la vacanza, altro o altri giovanetti di buona presenza, di buon'indole, e non infermi, di che se ne debba mandare la fede alla congregazione dei SS. Apostoli etc. Ed i primi vuole che siano ricevuti in detta dozzena quelli della sua casa Vittorii, e per questo prega l'Illmo magistrato protempore a scegliere li sei giovanetti abili ad apprendere le virtù ed il timor di Dio, con questo che ognuno di detti giovanetti non vi possa stare più di otto anni continui, acciò possino dare il luogo agli altri etc. (Testamento del 14 aprile 1670).

(3) *Luoghi di monte*, spiegano i dizionari: Credito di somma determinata in un monte. *Loca montium cameralia*, scrive il Cardinal de Luca, *consistere dicitur in illis publicis et regalibus redditibus quos princeps supremus, ejusque camera, vel republica habens regalia, et jura supremi principatus, assignant illis qui pecunias ei accomodant pro publicis indigentiis tanquam per specem censum consignativi ad rationem tot pro centenario singulis annis donec soluta pecunia in sorte restituentur, etc.* (De Luca *De locis montium*).

provveduto alla cultura pubblica. Ma la fortuna turbò in gran parte le previsioni di un soddisfacente avvenire. La dozzena lauretana fu assalita in sul principio dallo stesso erede del Vittori al quale, quando la istituzione per qualsivoglia ragione non potesse avere effetto, ricadevano, per una clausola del testamento, gli averi a quella assegnati. L'erede allegava che la rendita di codesti beni essendo evidentemente insufficiente al bisogno, l'istituzione non poteva esser messa ad effetto, e il legato doversi aggiungere alla sua eredità. La causa fu vinta dalla confraternita, e la dozzena ebbe principio secondo la volontà del testatore. Ma a poco andare, o per la malcondotta amministrazione, o per lo scemato valore de' luoghi di monte, la stessa confraternita ridusse la dozzena a soli due alunni; poi non assentendo a decisioni intorno al modo di provvedere, con la riduzione delle spese, a riportare a sei il numero dei medesimi, rinunciò all'amministrazione. L'accettò allora il collegio Piceno, e riceve' i giovani spoletini (1699), ma ridotti a quattro; e furono Rutilio Scelli, Vincenzo Benedetti, Paolo Bonavisa, e Gregorio Zacchei; tutti nobili, e o ricchi, o agiati ([1]). Era destinata quella istituzione anche a peggiori vicende, che la disfecero; e solo con altri sussidi se ne mantenne poi una piccola parte ([2]).

I gesuiti, trovandosi in Spoleto a disagio per la non sufficiente provvisione, nel 1664 erano venuti nella determinazione di partirsi; dolente il comune di non aver modo di soccorrere a quel bisogno, si rivolse al cardinale vescovo Facchinetti, perchè volesse adoperarsi a trattenerli, e ad evitare quel danno, chè di quanto fosse per fare a questo fine le si professerebbero da tutti obbligazioni corrispondenti al beneficio. Che modo si tenesse il cardinale non so, ma per allora le cose andarono innanzi. Quello però che non era avvenuto nel sessantaquattro avvenne più tardi; e i gesuiti nel 1680 chiusero il loro collegio ([3]), e lasciarono il comune in angustie, pretendendo essi disporre a loro modo degli averi dei quali erano stati dotati, mentre il comune li

(1) Controversie, e scritture legali, nell'Archivio Comunale.

(2) Le rendite della Dozzena Lauretana per alcune iatture sofferte nelle dette poco accurate amministrazioni, e per la riduzione de' luoghi di monte, vennero a mancare. Il Comune ottenne da Pio VII di poter riunire al poco che ne rimaneva, parte del legato Meloni, e con queste si rese possibile continuare ad assegnare a tre giovani delle pensioni, che in memoria della prima istituzione sono dette pensioni della Dozzena Lauretana.

(3) Riform. An. 1664, 27 gennaio. 1680, 29 gennaio.

richiedeva per provvedere all' insegnamento, a cagione del quale li avevano avuti. Tornassero, o cedessero i beni patrimonio delle scuole.

Ma la cultura letteraria e scientifica nel secolo decimosettimo non fu qui minore che nel precedente, e non pochi nomi di spoletini s'incontrano nelle storie letterarie che furono in quel tempo in bella fama, alcuni dei quali vi durano ancora. Pietro Servio scrittore lodato di opere di medicina, di cui fu professore nella università di Roma nella prima metà di quel secolo. Antonio Leoncilli giurista di molto valore, giudice nella curia romana, poi vescovo di Teramo, scrisse dei privilegi dei poveri (1649); Giovambattista e Antonio Lanceo ambo spoletini, e forse della stessa famiglia; il primo domenicano compose una diligente bibliografia degli scrittori del suo ordine (1630); l'altro filippino eruditissimo fu autore dei *Monita Moralia Sacrae Scripturae*, e di molte altre opere di materia ecclesiastica (1652). Alessandro Deangelis era gesuita, e fece un libro contro gli astrologi congetturali (1620). Gli storici Giacomo Filippo Leoncilli e Serafino Serafini nato a Beroide il quale continuò l'*Historia spoletina* del primo *per seriem episcoporum digesta*, egli ci lasciò anche un diario delle cose de' suoi tempi, e quarantadue elogi di santi spoletini che scrisse per commissione del vescovo Castrucci. Il conte Bernardino di Campello celebrato autore delle storie di Spoleto dalle origini ai tempi suoi, che più acconciamente si potrebbero chiamare annali. Questi scrittori serbano ancora vivo il loro nome, e non mi fa bisogno allungarmi in parole per farli conoscere ([1]). L'ultimo però non fu solo uno storico patrio, ma giureconsulto e diplomatico e, in mezzo a un secolo di corruzione letteraria, poeta di gusto, quando volle, così sano, da disgradare qualche scrittore di tempi migliori. *La Teodora*, *la Gerusalemme Captiva*, *e l'Albesinda* tragedie, e quasi nove canti della *Conquista del Messico* poema eroico, di cui alcune parti vennero pubblicate, ne sono testimoni. Ebbe questi un fratello chiamato Giovanni di ottimo cuore e di alto ingegno, cultore eccellente degli studi medici e filosofici, e lodato scrittore e poeta ([2]). Il cav. Loreto Vittori amico

(1) Volendo ricordava anche gli scrittori di monografie o di opuscoli storici, oltre il Barbanti da me già allegato, è da notare Matteangelo degli Amici di Scheggino, che scrisse *De laudibus Spoleti.* Perugia 1631.

(2) Il Tutorio al suo modo, e al modo del tempo, parla della *eloquenza del Signor dottor Giovanni Campelli, che co' parti del suo ingegno tesseva di continuo illustri inganni alle parche.* Si trovava sepolto a S. Simone sotto una bella iscrizione in cui Bernardino, dal quale fu spesso rimpianto, accenna alla rara dottrina del fratello. Ne esiste un ritratto, che si sta restaurando. Così il

del Cesarini, del Ciampoli, del Roscio e di altri letterati, ed associato alle loro comitive, scrisse versi anch'egli, nei quali, com'egli dice, *ora canta d'amore, ora di sdegno*; e spese parecchi anni intorno ad un poema eroicomico intitolato la *Troia Rapita* che, quantunque non sia da paragonare a quelli del Tassoni, del Bracciolini e del Lippi, pure non merita di perire ([1]). Furono pure poeti in quel tempo Francesco Dolci, Licinio Racani, Livio Campana, Ottavio Castelli, belli spiriti, massime l'ultimo, ma che travolti dal fascino della moda, andarono con la folla carnevalesca che seguiva l'autore dell'Adone. Il Castelli tradusse in versi la poetica d'Aristotile; ma egli fu specialmente poeta drammatico; e la *Sincerità Trionfante* ovvero *l'Inclito Ardire*, favola boschereccia, stampata in Avignone nel 1629, e *Il Favorito del Principe*, dramma eroicomico boschereccio, posto in musica, furono rappresentati l'uno circa l'anno suddetto, l'altro nel 1639 in Roma nel palazzo dell'ambasciata di Francia con plauso degli spettatori.

Il Castelli per il suo brillante ingegno, e per lo spirito cavalleresco, fu così innanzi nelle grazie dei francesi che ebbe da loro onori e cariche; e nel 1641 egli stesso partecipava al comune di Spoleto la notizia che il re lo aveva nominato soprastante alle poste di quel regno, officio non mai fino ad allora conferito ad alcuno che non fosse francese ([2]). Anche un Giovambattista Lauri componeva commedie, e altri ve n'erano. Grande era l'amore degli spoletini per questo genere di spettacoli; e ritengo che nell'aver teatro pubblico, abbiano preceduto le altre città dell'Umbria; perchè Perugia, come nota il Goldoni, che vi passò parte della fanciullezza, intorno al 1716, ancora non lo aveva ([3]), mentre per Spoleto ne troviamo menzione nelle riformagioni sino dal 1677, e come di cosa già da prima esistente ([4]). Sappiamo anche dove e come fosse; avendocene il Barbanti, che scriveva nel 1731, lasciata memoria in queste parole: « Il teatro, a pubblici scenici spettacoli destinato, è non meno bello che grande, con quattro ordini di ben regolati casini, eretto entro le

Conte Paolo di Campello. Chi amasse avere un saggio del poetare di Giovanni lo può vedere nel periodico la Nuova Umbria, che nel N. 30 di quest'anno ne pubblica un madrigale.

(1) Vedi la Biografia di Loreto Vittori da me scritta, e pubblicata nel libretto. *Dei nomi delle vie di Spoleto.*

(2) Lettera del 27 luglio detto anno, nell'Archiv. Comunale.

(3) Goldoni, Memorie ecc. cap. II.

(4) Riform. detto anno; decreto del 13 marzo del num. dei Trentasei, foglio non numerato.

maestose rovine dell'antico palazzo ducale ». Il che giova almeno a sapere, che era lo stesso vecchio teatro dei tempi nostri che fu in uso sino all'apertura del nuovo della piazza della rosa (1864). Quel primo teatro del secolo decimosettimo fu rinnovato ed aperto nell'autunno del 1751, rappresentandovi, con intermezzi di ballo, *L'Ipermestra* del Metastasio, messa in musica dal Jomelli, uno dei più lodati maestri del secolo. Per le tradizioni d'uomini che lo videro, innanzi alla restaurazione fattane nei primi anni di questo secolo, sappiamo che le sue decorazioni avevano pregio d'arte, e che nel telone si ergeva maestosa una gran figura di Melpomene, maestrevolmente dipinta. Ciò che si legge nella relazione sopra trascritta del passaggio della regina di Svezia può dare indizio della perizia che v'era nel mettere in scena, e nell'uso e forse invenzione delle macchine teatrali; chè si può credere che a ciò non rimanessero estranei gl'ingegnosi meccanici che vi erano. Ciò mi porge occasione a rammentare i nomi allora tanto conosciuti dei fratelli Matteo e Antonio Campani, cui da molti viene attribuita anche la graziosa invenzione della lanterna magica; e quel più tardo Piertommaso Campani celebre specialmente per la fabbricazione di orologi con sue nuove invenzioni, de' quali uno di macchina grande fece nel 1694, con molta sua lode, per il granduca di Toscana ([1]). E qui mi occorre notare che anche altre industrie con il viver quieto di que' tempi e con lo svolgersi di una nuova vita, nacquero o presero incremento. Innanzi alla metà del secolo s'introducevano le tessiture della seta e della lana; e perchè ad alimentarle e a farle prosperare si richiedevano le facoltà che erano raccolte nelle mani de' gentiluomini, e questi temessero che il dare opera alle arti li potesse danneggiare nei diritti che come tali avevano, Urbano VIII, a ciò supplicato, con un breve del 1634 ad incoraggiare il lavoro dichiarava che l'esercizio dell'arte della seta e della lana in nulla avrebbe nociuto alla nobiltà e alle prerogative della medesima. Nè solo queste due arti, ma quella dei corami, quella delle corde di liuto già da gran tempo esistente, la fabbricazione delle candele di sego, e dietro a queste quella de' cappelli che poi tanto si perfezionò, ebbero credito e spaccio sempre crescente. Quanto alle belle arti, il pittore Francesco Refini fu facile compositore, ma poco scelto a giudizio degli intendenti; figurò le cose in modo convenzionale, secondo la maniera in quel tempo molto in voga, introdotta da Pietro da Cortona.

(1) Lettere del 20 gennaio e 25 aprile 1694, nell'Archiv. Comun.

Le chiese di Spoleto hanno vari dipinti di sua mano, che non sono tenuti in gran pregio. Antonfrancesco Fabrizi spoletino in una lettera del 21 agosto 1661, che ce lo dimostra uomo di cultura non volgare, descrive otto storie dipinte dal Refini in Cingoli nel palazzo di monsignor Alessandro Raffaeli, rappresentanti con invenzioni e allegorie non ispregevoli, la notte, l'aurora, Teti che confida Achille bambino alle cure di Chirone, Polifemo che uccide Aci, Orfeo dilaniato dalle Baccanti, Erminia presso il pastore, Radamisto e Zenobia, Pallade che ammira una targa con la effige del cardinale Facchinetti di cui il Raffaeli fu uditore nella nunziatura di Spagna, vicario nei vescovati di Sinigaglia e di Spoleto. Il Refini fu scelto dal Raffaeli anche a dipingere nella sua biblioteca insieme al Baratti, valente allievo del Pomarancio. Questi dipinse nel soffitto di una di quelle sale alcune figure allegoriche, e il Refini l'ornò dei ritratti di ben ventiquattro tra poeti, filosofi, e giureconsulti dell'antichità e del medio evo ([1]). Al Refini non posso aggiungere che un Pietro Brunetti ricordato dal Serafini, e morto nel 1652, di cui si sa poco o nulla, un Zinga nominato dal Moroni, di cui si sà anche meno, e un Vincenzo Tordelli che, in tempo più tardo, dipingeva per le monache della stella. Ma se non fiorirono gran fatto pittori in questo periodo, non per questo i facoltosi cittadini rimasero privi, o furono poco curanti degli ornamenti di questa bell'arte, e qui dipinsero il Cesarei, il Baglione, il Vanni, il Guercino, il Caravaggio, il Palma, il Caracci, il Conca, il Lapis, il Cavalier d'Arpino, i Zuccari e i loro discepoli, e altri valenti quantunque ignoti pennelli di quel tempo. Nè solo per sè facevano dipingere, e nelle case loro e nelle loro cappelle, ma anche altrove come in edicole pubbliche e in monasteri e conventi. Nel 1698 un padre Tommaso donò alla città tre frammenti del cranio di S. Antonio di Padova, donati a lui dalla principessa Olimpia Barberini. La reliquia fa ricevuta in Roma dai deputati del comune, e collocata nella chiesa di San Simone, e il 13 giugno esposta alla vista dei fedeli, in un ricco ed ornato reliquiario donato dal cardinale Alderano Cibo. Fu allora fatto in quella chiesa per detta reliquia, un altare molto adorno d'intagli dorati, e le più agiate famiglie signorili si unirono a far dipingere nel chiostro del convento, in tanti mezzi tondi, le storie della vita e dei miracoli di Santo Antonio, rimasto sempre in grande venerazione in questa città sin da

(1) Dalla lettera allegata, messa in luce dall'Illustre marchese Filippo Raffaeli dei Signori di Colmullaro. Sanseverino. Tipografia Ercolani 1855.

quando Gregorio IX ve ne celebrò la solenne canonizzazione. Quelli affreschi, ora perduti, per effetto della gran civiltà de' tempi nostri, erano cosa assai bella a vedere, e portavano gli stemmi delle dette famiglie. La tradizione dei frati attribuiva l'opera ad un tal Gubbiotto (?) forse della scuola del Zuccari; ma chiunque egli fosse era un valoroso pittore, e i suoi dipinti uno dei più bei fregi della città. L'acquisto della reliquia del santo era stato, per la religiosità degli nomini di quel tempo, un vero avvenimento; un altro ne seguì l'anno appresso, e fu il passaggio della regina di Polonia Maria Casimira de la Grange, vedova del celebre Giovanni Sobieski, che nel 1683 con la vittoria riportata il 12 settembre contro i turchi liberò Vienna, e salvò la civiltà europea. La regina si portava in Roma per voto, e ad imitazione di Cristina di Svezia, con la volontà di porvi la sua dimora. La descrizione di questo passaggio, che ci vien data da un contemporaneo, giovando anche più dell'altra già riportata, a prendere conoscenza dei costumi del tempo, e della città, io chiudo con essa la storia del secolo decimosettimo di cui sono giunto alla fine.

« Con altrettanto felice ed ameno viaggio di dodici lunghe miglia ([1]) arrivò Sua Maestà a Spoleto alle due della notte (21 marzo), seguita da molto numero di torce di cera, e a vento portate da soldati e da altre genti in livrea. Al suono di tutte le campane, strepitoso fragore de' tamburi ed altri istrumenti, con chiaror di vampe per le illuminazioni alle finestre, ardendo anco le strade per i fuochi di gioia, nel mezzo de' soldati, fu servita alla casa del capitan Gio: Battista Palettoni gentiluomo di spirito e distinte prerogative. S'incontrarono alla carrozza con ossequiosa pompa ed eruditi complimenti, monsignor Gaddi vescovo della città, e monsignor Albergotti governatore, fratello del maresciallo di campo e tenente-colonnello del reggimento italiano di Sua Maestà Cristianissima, servendola di braccio sino all'appartamento del trono con molti cavalieri che la precedevano con i candelieri alla mano, senza esprimere la quantità dei lumi, e le molte leggiadre ed illustri dame che rendevano più risplendente l'alloggio. Nell'ingresso della sala fece mirabil

(1) La regina veniva da Foligno dove nel partire, molto soddisfatti del Marchese Elisei, le fu data questa scritta:

Vada in Roma ivi sarà piena e colma di gloria.

Anagramma delle parole

La vedova regina di Polonia Maria Casimira.

prospetto in forma di bottiglieria, ornata con festoni d'oro e d'argento, un bel teatro ripieno di zuccheri, paste, tartufoli, fagiani, pernici ed altre selvagine; ostriche, trote, rombi, ed altri preziosi pesci. Fuori di quella tavola in apparenza di tirarla uscivano quattro vitelle sotto il giogo di cento fiaschi di qualificato vino, e spiritosamente composti volatili con le ghirlande di bellissimi fiori. In altro luogo pompeggiava quello del cardinal padre ([1]) non meno amplo che prezioso. Ma più copiose per la principessina a titolo di colazione furono le confetture, frutti, cioccolate, odorifere, paste, due cassette di profumati odori (*sic*), e nel mezzo un trofeo misto d'agrumi e di fiori, sopra del quale stava una Diana che porgeva un panno celeste molto ricco ed a maraviglia piegato. Accanto sorgevale una statua che in forma di scudo imbracciava l'arme risplendente di sua maestà con, quattro amorini per il contorno, a maggior risalto di così leggiadra e odorifera pompa, che all'occhio reale fu molto vaga e sommamente gradita. Trattenutosi ivi alquanto il cardinal padre, attorniato anch'esso confusamente da quel nobil concorso, servito dalle mute di esso prelato governatore, fu poi condotto alla casa grande e sontuosamonte addobbata del nobile Giulio Votalarca, che doveva servire a sua Maestà se non fosse stata alquanto discosta ([2]). Ella però si degnò la mattina portarvisi a vederla, particolarmente per quelle amene lontananze, che servono con gli orrori delle montagne di delizioso prospetto. Quivi espresse la clemenza reale a detto monsignor governatore gli impegni della grata sua memoria verso le generose maniere di lui, ringraziando pure monsignor vescovo, tutta quella nobiltà, e con affetto cortese le gentilissime dame a cavalieri. Volle monsignore Albergotti imbandire anche quella mattina nobilissime bottiglierie di cioccolate, ed altre rarità di dolci e liquori, usati con quella libertà generosa che suole praticare il buon gusto dei viandanti; sino a tanto che, avendo Sua Maestà udito la messa con musica nella chiesa di quelle virtuose madri Rocchettine, che scrissero a caratteri d'oro la benignità della regia presenza, servita di braccio da' medesimi monsignori, col seguito dei canonici Martorelli, Montani, e Mariano Leoncilli con altri qualificati soggetti, dame e cavalieri della città e forestieri in numero grande, tutti dalla viva

(1) Con la regina era il cardinal d'Arquien, padre della medesima passato alla vita ecclesiastica.
(2) È il palazzo d'onde sorge la torre volgarmente detta la torre dell'olio.

voce di S. M. ringraziati, ella montò in carrozza e partì da quella antica, e famosa metropoli dell'Umbria (1) ».

Ma non passavano solo regine, e tra i notevoli personaggi che viaggiando visitarono allora la città, non tacerò del celebre monaco francese Bernardo di Monfaucon grande erudito che nel 1701, giunto a Spoleto il dodici marzo, ne ripartì il quindici. Nel *Diario Italico* egli discorre intorno alle iscrizioni delle porte della città, alla cattedrale e ai suoi amboni esterni, al monteluco ove salì, agli eremiti con cui conversò, al ponte, e ai brutti e paurosi fatti ivi raccontatigli. Ma quando partì, oltrepassò la posta delle vene, senza accorgersi del Clitunno e del vago tempietto, che poi pose, tratto in inganno da alcune parole di Plinio, presso Spello (2). Quando un erudito come il Montfaucon, viaggiando per studio, è così poco accurato da porre il Clitunno presso Spello, non fa più tanta maraviglia che Don Jose Gutierrez de la Vega, che nell'agosto del 1849 ho veduto andare a diporto per le vie di Spoleto, abbia poi scritto ne suoi *viajes por Italia con la espedicion Española*, che una arcata dell'antico ponte sanguinario, che allora era scoperto e a tutti visibile, aveva il nome di porta d'Annibale; e che *el distinguido escritor Don Serafin Estèbanez Calderon* scrivesse che la festa di ballo in onore della regina Isabella II, fu data allora dagli spagnuoli nel palazzo pubblico, in quelle stesse sale in cui tre secoli innanzi erano state celebrate le nozze di Lucrezia Borgia col duca di Spoleto (3)! Da questi e da altri somiglianti errori e scorrezioni in cui incorsero non solo eruditi e letterati stranieri, ma talora gli stessi storici nostri, è reso manifesto quanto importi il diffondere colla stampa vere notizie del passato e dei monumenti della città.

(1) Antonio Bassani Canonico di Varmia, Viaggio della regina di Polonia Maria Casimira ec. pag. 182.

(2) *Decimaquinta Fulginea veni, et in sequente etc. Hispella transiimus etc. Celebratur locus a Plinio, ubi de oppidi amœnitate, et proximae fluentis Clitumni jucundo alveo, eleganter agit* (Monfaucon. Diarium Italicum. Parisiis. 1702. caput. 26.). Nè, si può mettere in dubbio l'errore del luogo, perchè parla anche delle reliquie dell'anfiteatro.

(3) Viajes por Italia etc. por Don Iose Gutierrez de la Vega. Madrid. 1850. Tomo I. pag. 169, 179.

MEMORIE

DEL SECOLO DECIMOTTAVO

Sul far del mattino del 14 gennaio 1703 un terribile terremoto, che si rinnovò per più giorni, subbissò Norcia, e si propagò a tutto il territorio di Spoleto, e con maggior danno, a Rieti, Chieti, Monteleone ed altre terre e borghi dell'Abruzzo, a Civita ducale e in altri luoghi, e sino a Roma, che ne fu presa da indicibile spavento. Il 20 gennaio si adunava in Spoleto il consiglio nella piazza di S. Simone; il governatore era assente, fu presieduto dal vescovo Gaddi. Riconoscevano dalla protezione del patrono S. Ponziano martire se, a differenza degli altri luoghi percossi da tanta calamità con morti d'uomini a migliaia, e rovine di chiese, e di centinaia di case, in Spoleto e nel suo territorio nessuno fosse perito, e gli stessi edifici, comecchè danneggiati, non avessero sofferto la rovina che naturalmente la tremenda violenza di quelle scosse avrebbe dovuto cagionare. Facevano allora il voto del digiuno nella vigilia della festa del patrono, e dell'astensione da spettacoli teatrali, e da altri sollazzi per tutta l'ottava; il quale voto si è sino ai nostri tempi osservato ([1]). E i pericoli e i timori dello spaventevole fenomeno durarono tanto che nel mese di novembre ancora si radunava il consiglio nella piazza di S. Simone ([2]). Cominciarono poi a radunarlo nella sala del teatro, e fu per parecchi anni, tanto guasto e malsicuro era il palazzo pubblico, di cui solo nel 1706 si cominciò la restaurazione ([3]), la quale di necessità riuscì alla ricostruzione di un novello edificio, che è quello che ora si vede. Ma la fabbrica condotta lentamente, e più volte sospesa per molti anni, non venne a termine per allora, e vide morire più d'una generazione d'operai. Per i molti debiti onde il comune era gravato, e per lo stile d'imporre di que' tempi, non aveano modo di farla; ottennero di sospendere la carica del podestà, per spenderne l'onorario, con altre tenui rendite, in quell'opera ([4]).

In questo mezzo però non poche altre cose furono fatte a spese dello stesso comune, o in tutto o in parte, o con altri aiuti. Si restaurò la torre dello stesso palazzo percossa dal

(1) Riform. An. 1703, fogl. 2.
(2) Riform. detto an. fogl. 32.
(3) Riform. An. 1706. fogl. 171.
(4) Controversie nell'Archiv. Com. Informazione del 13 luglio 1784.

fulmine nel 1708; furono fatti cambiamenti di strade nel 1732. Per gli offici di Monsignor Lodovico Valenti, ascritto al patriziato spoletino nel 1737, Clemente XII fece rimettere in essere l'acquedotto che sbocca alla fontana della piazza di San Simone, ed è forse restaurazione di quel tempo la stessa fontana. Nel 1748 si riedificò anche quella della piazza maggiore; e della parte alta, con stemmi ed iscrizione, se ne fece un monumento ad Urbano VIII, che sino a quel tempo aveva solo il busto di bronzo, opera egregia del Bernini, posto non dal comune, ma dal suo nepote cardinal Francesco Barberini nell'interno della cattedrale sopra la porta di mezzo. Nel 1749, com'ebbi occasione di dire, si rinnovò il teatro. Furono poi restaurati il loggiato della canonica del duomo (1751) e gli acquedotti e molini del ponte delle torri (1753), e negli stessi anni fu comprata la casa Sala (1750) per incorporarla alla fabbrica del palazzo. Una pescheria in città presso la piazza, e una gualcheria a due pile, nell'edificio dei molini di Pissignano, furono lavori del comune nel 1762. Nè erano oltracciò mancate o mancavano altre necessità di spese straordinarie per vari movimenti e passaggi di milizie, e specialmente quelli delle truppe alemanne, che, per la guerra della successione di Spagna, si portavano a Napoli, e gli altri del 1734, quando Carlo di Borbone ritolse quel regno ai tedeschi e vi pose la dinastia che ne tenne il dominio sino all'anno 1860. Governarono in questo mezzo la città e il suo distretto, dopo l'Albergotti (1699) che ultimo nominai, i prelati protonotari, e referendari dell'una e dell'altre segnatura Valerio Rota patrizio veneto (1700), Oronte Salivari - Lecce nobile siracusano, presidente del piombo delle bolle apostoliche (1702), Abondio Rezzonico patrizio veneziano (1703), Conte Gaetano Stampa milanese (1709), Lazzaro Pallavicini nobile genovese (1714), Carlo Francesco Airoldi altro nobile milanese (1717), Giacinto Pilastri nobile cesenate (?), Conte Ercole Marliani milanese (1721), Carlo Francesco Durini patrizio della stessa città e conte di Monza (1727), Domenico Maria Corsi, patrizio Fiorentino (1730), conte Basilio Sceriman veneziano (1733), Luigi Gualtiero Gualterio (1735), Saverio Dattilo de' marchesi di S. Caterina, di Cosenza (1740), Giovambattista Stella, patrizio bolognese (1741). Riniero Finocchietti gentiluomo livornese (1748), Benedetto barone de lo Presti (1750), Emerigo Bolognini patrizio bolognese (1751), Concetto Vinci patrizio fermano (1754), Giovambattista Bussi già Depraetis patrizio d'Urbino (1759), Francesco Dentice dei principi di Frasso (1762), che in parte da sè stesso, in parte per luogotenenti governò

per dodici anni ([1]), e fu egli, al dire d'alcuni contemporanei che, lasciata la rocca, diede primo l'esempio di abitare in città. Contro di che in appresso il comune fece de' richiami, perchè dimorando il governatore in Rocca, stavano gli officiali più riuniti, e quella era tenuta in miglior condizione ([2]).

Nel tempo del governo del Dentice, l'anno 1767, due ore dopo la mezzanotte dal 4 al 5 di giugno, un terribile terremoto scosse la città e le campagne in assai largo giro. Gravi furono i danni nella città dove anche la Rocca ricevette grandi lesioni; ma gravissimi furono nelle ville e nei castelli, nei quali molte case caddero, altre rimasero sconnesse e cadenti. Furono dai periti valutati i danni più di centodiecimila scudi. Clemente XIII fu largo di soccorsi in questa sciagura; diede diecimila scudi d'oro del proprio, e il doppio di quello dell'erario, assegnando per due anni ai restauri delle chiese e delle case dei poveri, con poche eccezioni per le necessarie spese ordinarie, tutte le tasse che si solevano pagare dalla città e dai castelli ad essa soggetti. Una lapide posta nella facciata settentrionale del palazzo pubblico serba memoria di questa beneficenza ([3]). Nè ciò potè bastare al bisogno, e nel 1772 ancora si cercavano e chiedevano sussidi per riparare a tanto male. La fabbrica del palazzo pubblico, non ancora compiuta, n'era stata assai offesa, e questa fu nuova cagione di ritardo. Pochi anni appresso un avvenimento inaspettato aumentò gl'impacci dell'amministrazione comunale. I gesuiti, partiti nel 1680 per quel che si disse, e col concetto di accrescere gli averi cumulandovi il fruttato di più anni, acconciate le cose con l'aumento di tremila scudi elargiti dai privati, erano tornati nel 1683; e il 24 luglio di quell'anno il padre Carlo di Noyelle loro generale, ringraziava il comune per gli onori fatti ai suoi religiosi nella loro entrata in città; e sembra che fossero festeggiati in modo veramente straordinario ([4]). La fama, e l'influenza esercitata dalla compagnia nel mondo, si erano da gran tempo fatte così grandi, che i gesuiti erano in que' tempi quello che i frati minori erano stati nel medioevo. Ma un'altra compagnia, non di Gesù, si era venuta dilatando con intendimenti affatto contrari; la quale, considerando

(1) Atti pubblici, ed altre memorie.

(2) Ricorso del 1794, nell'Arch. Com.

(3) Lapide allegata - Istanza del Comune con il rescritto del 5 settembre 1767, nell'archivio.

(4) Lettera del detto generale, e altra di Lodovico Marrani del 28 luglio detto anno, nell'Archiv. Comun.

i gesuiti come i controminatori dell'opera antireligiosa che si proponeva, seppe così adoperarsi, dandolene per avventura i gesuiti alcun appiglio ([1]) che, destatasi contro di loro una fiera e quasi universale tempesta, a richiesta degli stessi sovrani, furono il 21 Luglio 1773 da Clemente XIV, per conservazione della quiete, soppressi ([2]); Che cosa importasse questo provvedimento nelle cose del mondo, bene lo fece intendere Federico II re di Prussia che nel riceverne la novella, disse: *Il papa ha soppresso i suoi giannizzeri!* La chiesa dei gesuiti fu riconsegnata alla nota confraternita; e i beni da loro tenuti, quantunque lo fossero a cagione della istruzione pubblica vennero, come dapertutto, presi ad amministrare da una congregazione deputata sopra gli affari della estinta compagnia. S'adoperò il comune a ricuperarli supplicando il papa perchè que' beni, che avevano per onere primario il mantenimento delle scuole, avessero a sopportare anche in avvenire un tal peso. E manifestò esser desiderio della città che le nuove scuole non venissero date a qualche altro ordine regolare, ma sibbene a sacerdoti secolari, e a laici atti a tale officio. I beni non si ottennero; e avendo chiesto che almeno fosse concessa una parte della rendita per provvedere in qualche modo alla istruzione della gioventù, fu risposto, l'avrebbero quando fosse cessato alla Santa Sede il peso di sostentare i chierici sprovvisti della compagnia soppressa. Non esservi sopravanzi, e se ve ne fossero stati doversi questi impiegare con altri nel mantenimento di cinquecento gesuiti portoghesi ([3]). Talchè il comune ebbe a conservare le scuole a tutto suo carico; e non avendo modo di assegnare a' maestri conve-

(1) Lo dicono essi stessi in un decreto della loro quinta congregazione generale: « .... *Ita et haec bona (quae intendit) impediret, et se (societas) maximis periculis exponeret, si ea tractaret, quae seacularia sunt, et ad res politicas, atque ad status gubernationem pertinent; idcirco sapientissime a nostris maioribus statutum est, ut militantes Deo aliis quae a nostra professione abhorrent non implicemur. Cum autem his praesertim temporibus valde periculosis pluribus locis, et apud varios principes (quorum tamen amorem, et charitatem sanctae memoriae Pater Ignatius conservandam ad divinum obsequium pertinere putavit) aliquorum fortasse culpa, et vel ambitione, vel indiscreto zelo Religio nostra male audiat, etc* ».

(2) « *Tot itaque, ac tam necessaris adhibitis mediis, Divini Spiritus, ut confidimus, adiuti praesentia et afflatu, nec non muneris nostri compulsi necessitate quo et ad Christianae Reipublicae quietem et tranquillitatem conciliandam, fovendam, roborandam, et ad illa omnia penitus de medio tollenda quae eidem detrimento vel minimo esse possunt etc. saepedictam societatem extinguimus et supprimimus etc* ». (Bolla *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio 1773).

(3) Riform. An. 1773. fogl. 300. - Scuole, Memoria 1715, etc.

nienti onorari, quelle a cui, innanzi alla soppressione, traevano alunni in gran numero da ogni parte della vasta diocesi, cominciarono a spopolarsi, e tutti i giorni venivano in maggior decadenza. Le scuole dei Gesuiti, allora in gran voga dapertutto, non erano state qui senza buoni effetti; e giovani solidamente ammaestrati ne uscirono che poi furono avvocati e medici di vaglia, e pii e dotti ecclesiastici, alcuni dei quali salirono ad alti gradi nella gerarchia. Rammenterò tra questi Giuseppe Accoramboni che, per la profonda e piena conoscenza delle leggi, si acquistò un credito straordinario in curia di Roma. Innocenzo XIII lo fece canonico di S. Pietro e gli diede l'officio di protonotario. Fu uditore di Benedetto XIII che, conferitagli l'abbazia di Sant'Ilario di Galliata, lo creò poi cardinale, e vescovo d'Imola. Ei tenne il vescovato sinchè con le rendite di quello ebbe restaurato il seminario, e riccamente provveduta la cattedrale. Poi tornò in Roma per attendere alle incombenze delle congregazioni cui era ascritto, avendolo a un tempo Benedetto XIV eletto vescovo di Frascati. Nato nel 1672, morì nel 1747, e fu sepolto in Roma nella chiesa di S. Ignazio. Carlo Collicola di nobile famiglia spoletina, originaria del castello di Montesanto, laureatosi in diritto nell'archiginnasio romano, fu nominato protonotario, ed ebbe l'officio di segretario di Propaganda. Chierico di Camera sotto Clemente XI, rapidamente salendo per merito vero, fu presidente della grascia, pro-tesoriere, e tesoriere generale con la prefettura delle marine. Nei quali offici acquistò molta rinomanza di saggio e solerte amministratore, e le lapidi postegli al lago di S. Felicita, e nel porto di Civitavecchia, stanno ad attestarla ai posteri. Benedetto XIII ne ricompensò i servigi creandolo cardinale di Santa Maria in Portico il 19 di dicembre 1726, e lo ascrisse alle congregazioni di Propaganda, della Consulta, del Buongoverno e altre. Egli portava ne' suoi offici tanta operosità che, soprastando alla restaurazione del ponte Santangelo fece così assidua sorveglianza che pel bagliore del sole riverberato dalle acque del Tevere, rimase così offeso negli occhi che morì quasi cieco. Le ossa di questo illustre cittadino giacciono a Montesanto nella sua cappella gentilizia. Al cominciare del secolo guardava la gregge pei monti o per gli oliveti di Campello un fanciullo chiamato Filippo Campilli, forse della gente dell'insigne pittore Bernardino e di Sempronio Amaranti. Era di bella indole, e di pronto ingegno; alcuno lo condusse a Spoleto a servire nella officina di un farmacista; e l'ingegnosa vivacità del villanello mosse la gente colta, che soleva adunarsi ivi a crocchio, a mandarlo

alla scuola. Apprendendo meravigliosamente, fu poi, non so con quali sussidi, mandato in Roma ove data opera alle studio della giurisprudenza, tanto in quella si fece versato, che conosciuto ne' dicasteri per quel valentuomo che era, di officio, in officio salì al grado di commissario della Camera. Papa Pio VI era sul punto di dargli la porpora, e fu solo opera de' maligni offici degli invidi e de' malevoli se ciò non ebbe effetto. Fu governatore di Viterbo, donde si ritrasse, già vecchio, in Spoleto; e quivi nel 1785 morì, ed ebbe sepoltura nella chiesa della Concezione. Altri due illustri prelati Spoletini furono vescovi della città. Era a monsignor Gaddi succeduto nel 1711 Giacinto Lascaris nizzardo dell'ordine dei predicatori, uomo dotto e già bibliotecario della casanatense. Egli ha lasciato, con molta utilità de' suoi successori e degli studiosi della storia paesana e delle belle arti, parecchi volumi manoscritti chiamati la *Visita di Lascaris* in cui fece, acconciamente e in buon latino, la storia di tutte le chiese monasteri e istituti pii da lui visitati, diligentemente registrando qualunque cosa che, o per l'amministrazione o per l'erudizione, meritasse d'essere annotata. Quante memorie non sarebbero perdute per sempre, anche di castelli e ville, senza l'opera di questo illustre prelato. Egli fece proseguire nella gran sala del vescovato la serie de' ritratti de' suoi predecessori; e ciò, non si crederebbe, gli fu cagione di dispiaceri datigli da taluni perchè, meglio informato, non seguì nella serie in tutto un cittadino che l'aveva descritta. Nel giugno del 1726 ebbe a coadiutore Piercarlo de' Benedetti sabino, che morto il Lascaris nel 1727 gli succedette, tenendo il vescovato sino al 1739 in cui morì. Allora si susseguirono i due prelati spoletini Lodovico dei baroni Ancaiani in quello stesso anno, e nel 1743 Paolo Bonavisa, lodati pastori, eletto il primo da Clemente XII, e l'altro da Benedetto XIV. Nel 1759 succedette al Bonavisa, Vincenzo Acqua osimano. Una lapide posta nel muro esterno del seminario ricorda com'egli accrescesse splendidamente quell'edificio. V'è di lui a stampa la sua prima pastorale, ed un'altra assai commendata per santi pensieri, gran carità e solido sapere. Alla sua morte, fu nel 1772 posto in suo luogo Francesco Maria Loccatelli di Cesena, dei marchesi di Montalto; che furono eredi dell'insigne avvocato Martorelli Orsini, commendator di Malta, patrizio spoletino d'antica e doviziosa famiglia. Fu il Loccatelli l'ultimo vescovo del secolo decimottavo, e come quegli che visse nel vescovato quarant'anni, si trovò in mezzo ai grandi avvenimenti con cui

quello finì e il presente, in cui fu fatto cardinale, ebbe principio. Pio, benefico ed amabile uomo, fu benedetto dai poveri, dice un biografo, venerato dal clero, e amato da ogni condizione di cittadini, e le parole del biografo ho inteso confermare da quanti lo ricordarono. Cacciati i gesuiti di Spagna e di Portogallo, egli ne accolse una gran parte e collocò qua e colà nella sua diocesi, con molta utilità per esser quelli virtuosi e dotti ecclesiastici. Così ricettò pietosamente molti dei preti francesi cacciati dalla rivoluzione; e similmente nel 1790 diede ricovero al cardinal Chiaramonti costretto a fuggire dalla sua diocesi d'Imola. I brevi per la soppressione dei conventi di S. Felice di Giano, e di S. Marina di Castelritaldi, e quelli per i provvedimenti intorno alle scuole, e alle parrocchie di Spoleto, furono dal pontefice a lui indirizzati. Aveva egli un fratello protonotario per nome Fabrizio il quale, quando per le sue incumbenze non dimorava in Roma, molto si dilettava dell'antica villa Martorelli, posta a pochi passi dalla città fuori la porta San Gregorio, la qual villa è comunemente detta de' Casini.

Nel tempo del vescovato del Loccatelli furono, non restaurate, come i guasti del terremoto dovevano aver reso necessario, ma con moderna architettura riedificate varie chiese della città; di guisa che nell'interno nulla vi rimase o quasi nulla che ricordasse la loro veneranda antichità. Così fu di San Luca nel 1794, così in quel torno di S. Maria della stella, che bella, salda e fortissima era, e fu atterrata per capriccio di quelle monache, e per gara con altre che il somigliante facevano, come si legge in alcune memorie di Nicola Statera ([1]). Nè solo queste due furono così ammodernate, ma altre ancora che si riconoscono dalla somigliante architettura.

Due fatti notevoli in materia religiosa seguirono sotto questo vescovo nel penultimo decennio di quel secolo. La fondazione del ritiro del Monteluco, e una pazza eresia. L'antico convento, fondato dallo stesso S. Francesco d'Assisi sulla cima del Monteluco, era già da gran tempo abitato dai Minori Riformati; fattone in quel tempo guardiano il padre Leopoldo da Gaiche castello in quel di Perugia, caldo seguace e promotore della perfezione della vita religiosa, giudicò il luogo assai acconcio a colorire il suo vecchio disegno di fondare in questa provincia un Ritiro, più particolarmente destinato alla quieta contemplazione e alle austerità della vita penitente. Il Monteluco, ancorchè fosse per gli eremiti e per i due conventi che v'erano una

(1) Iscrizione nel frontespizio di S. Luca, - STATERA, Mem. sugli ospedali ecc. a monsignor B. Caracciolo.

vera Tebaide, era tuttavia pe' cittadini un luogo di diporto e di liete comitive, come anche ora si vede, che si può chimare la villa del popolo. Da tempo immemorabile nel primo recinto della clausura (del convento di San Francesco), lungo la costa del monte vi s'introduceva ogni classe di persone, non altrimenti che ne' luoghi di pubblico passeggio, ed in gran numero specialmente nei giorni festivi, con tutti quei bagordi (scrive il padre Antonmaria da Vicenza, elegante autore della vita del da Gaiche) soliti a vedersi in simili radunate di gente. Il novello guardiano tolse d'un tratto di mezzo quel costume nocivo alla quiete dei religiosi, col far murare gli sbocchi che mettevano a quel recinto ([1]). Il popolo della città fece per questo grandi scalpori; ed esiste ancora la istanza con cui si chiedeva al magistrato d'impedire questa novità perchè non fossero privati i cittadini *di un tale onestissimo divertimento, nel quale* con giudizio contrario a quello del padre Antonmaria, si affermava *non essersi mai e poi mai inteso che si sia dato il minimo scandalo* ([2]). Ma nessuna provisione fu fatta. Crebbero poi gli sdegni popolari quando si divulgò la voce del ritiro, per cui il popolo credette dovere ormai essere escluso anche dal rimanente del monte, che era insieme ai conventi e ai romitaggi proprietà comunale; e quelli sdegni crebbero a segno, che i cittadini dichiararono non avrebbero data omai a que' frati mendicanti neppure il pane. E così fu che, venendo i cercatori in città, non trovavano più limosina, e per soprassello erano presi a scherno, e a fischi. Ma il popolo è buono, e ha cuore, quando con falsi consigli non sia spinto al malfare da' malvagi e torbidi istigatori. Del rimanente, nè il padre Leopoldo, nè altri aveva pensato di contendergli il passo del monte, talchè quando l'uomo dotto, il celebre missionario, il religioso esemplare e venerato, il padre Leopoldo, postosi le bisacce in spalla venne in città a dimandare di porta in porta un poco di pane pe' suoi poveri frati, non vi fu alcuno che glielo negasse, commossi tutti a questa sublime umiliazione. Al padre Leopoldo non mancarono altre opposizioni e difficoltà nella sua impresa, e anche per parte de' suoi corriligionari; ma le vinse e superò col patrocinio di pie persone;

(1) Vita del venerabile servo di Dio P. Leopoldo da Gaiche dell'ordine dei Minori Riformati, scritta dal P. Antonmaria da Vicenza Lettore Teologo etc. - Bologna Mareggiani 1872.

(2) Supplica (1787) del Popolo di Spoleto agl'Illmi Sig. Priori, Numeristi e Consiglieri di detta città (Controversie nell'Archivio Comunale).

e con la efficace cooperazione del vescovo Loccatelli, talchè il primo di novembre del 1788 lo stesso vescovo fece solennemente l'apertura del ritiro. E il popolo, sia per la considerazione in cui quello fu tenuto; sia per i non vietati diporti, fu più che mai amico di que' frati. L'altro fatto, come ho accennato, fu di ben diversa natura. In quel tempo, o poco innanzi, un padre Brancardi nursino della congregazione dell'oratorio di Spoleto, uomo dotto, eloquente e di bella persona venne, chi sa per qual via misteriosa di passioni e di sofismi, nella strana fantasia di esser lui la quarta persona della divinità; e lo aveva persuaso con mirabile trascendenza di prove sofistiche, ad un padre Bianchini suo confratello, il quale tutte le volte che passava innanzi alla camera di lui, faceva una genuflessione scoprendosi il capo. Molti altri creduli s'erano lasciati ingannare, tra quali alcune monache, e altre pinzochere che, passando per via sotto la finestra della quarta persona, colorivano una genuflessione col lasciar cadere il fazzoletto e raccoglierlo. Egli affermava a coloro che avevano fede nelle sue parole, che un di quegli anni nella festa di pentecoste lo Spirito Santo verrebbe per lui e se lo condurrebbe in cielo. La cosa cominciò a divulgarsi, sicchè i due padri furono fatti catturare dal Santoffizio. Il Bianchini, avendo abiurato il suo errore, fu posto in libertà; ma il padre Brancardi, perseverando nella sua folle anfania, affermava sempre che il mistero in lui racchiuso presto o tardi si sarebbe toccato con mani da tutti; e ricusava di confessarsi in errore. Condannato alla reclusione, fu portato nel forte di Civitavecchia; ove perseverò a credersi e a dirsi quel che a Spoleto; e a chi gliel diniegava, rispondeva con imperturbabile calma: *La cosa si vedrà*, e in questa sua folle cecità, si morì nella detta fortezza.

Ma tornando agli uomini distinti per sapere di che si onorava la città. Tra cavalieri colti della medesima ricorderò un Giovanni Campello autore di un diffuso diario delle cose che accadevano nel paese il qual diario giunge sino alla metà circa di quel secolo, ed è contenuto in molti volumi; ricorderò il barone Antonio Ancaiani, che seguendo le dottrine economiche di quel tempo, pubblicò un libro col titolo: *Il commercio attivo, e passivo di Spoleto*, con modesto intendimento, ma utile pe' confronti statistici. Si aggiungano pure a questi un Francesco Sansi giovane di molte speranze, morto uditore della Nunziatura all'Aja, e i due Statera Nicola e Domenico, padre e figlio, successivamente segretari del comune, uomini di maggior vaglia di quello che si pensi, come mostrano più memorie da loro compilate a servigio de' negozi del pubblico, massime Dome-

nico di cui fece molta stima l'illustre Mariotti, alle cui ricerche storiche egli non poco giovò. Nè altri mancarono cui l'ingegno sovrabbondò, ma a cui per levarsi in fama, come anche oggidì avviene, o la fortuna non arrise o gli affari fecero ingombro ed inciampo. Ma quanti vi furono per ingegno o per dottrina pregiati, tutti di gran tratto si lasciò indietro Luigi Sinibaldi. Figlio di medico, e di una gente che vantò e vanta anche al presente medici illustri, fu medico e fisico insigne. Nato intorno al 1754, era medico a Sansevero nel 1787 quando fu chiamato a Spoleto come aiuto con successione al dottore Ignazio suo padre. Nel 1791 pubblicò una *Dissertazione fisico - chimica sopra alcune proprietà della materia, e i fenomeni dipendenti dalle medesime* ([1]). Ma la *nuova teoria delle febbri intermittenti* ([2]); *L'antropologia o trattato d'educazione fisica* ([3]), lo fecero levare in grido presso i cultori della scienza. Chi svolga le opere dei caposcuola della prima metà di questo secolo, vedrà qual conto si faccia di lui. La seconda opera fu riprodotta in francese; e il dotto medico traduttore, Alesio Bompard, scrisse che il Sinibaldi aveva raccolto nel libro tuttociò che era stato detto sopra quella materia; ch'ei ci fa conoscere quanto siano difettive le regole date da certi scrittori; e che nel trattare l'importante soggetto non segue le tracce segnate dagli altri, e i precetti che dà sono tutti fondati sopra fatti raccolti in cinquant'anni circa d'esperienza; *et l'experience du docteur Sinibaldi est celle d'un homme heureusement né pour observer avec fruit en médecine* ([4]). Alle dette opere si debbono aggiungere: i Fondamenti di Fisiologia e Patologia dedotti dai principi fisio-chimici ([5]) - Tre saggi: I. Sulla vita organica e le febbri ([6]). Il. sopra l'azione si esterna che interna de' corpi sull'organismo umano; e sopra l'infiammazione ([7]). III. Cenni Fisiologici e patologici ([8]). Il Sinibaldi appartenne al Circolo medico di Parigi, fu affigliato alla Società d'istruzione di medicina, fu socio dell'Accademia di medicina e chirurgia di Napoli, dei Georgofili di Firenze, dei

(1) Foligno per O. Tomassini, 1791.
(2) Roma, per Luigi Perego Salviani.
(3) Firenze, presso Gioacchino Pagani 1815. - Ristampata in Francese a Parigi nel 1818.
(4) Nella prefazione alla edizione di Parigi.
(5) Spoleto, presso Simone Saccoccia 1804.
(6) Macerata (dove il Sinibaldi nel 1817 andò come medico primario), tipografia Cortesi, 1819.
(7) Foligno, Tip. di G. Tomassini. 1823.
(8) Spoleto, Tip. di Vincenzo Bossi 1826.

Fisiocratici di Siena, delle accademie di Lucca, di Perugia, di Spoleto, e d'altra molte. Essendo stato presentato ad un medico professore nella università di Pisa, un nepote di questo insigne scienziato, quegli all'udire il nome Sinibaldi, toltosi il cappello, gridò due volte quel nome con sorpresa ed ammirazione, e disse reputare a suo grande onore potere annoverare tra suoi discepoli un congiunto di un medico così celebrato. Tale era la reputazione scientifica di Luigi Sinibaldi, che mancò ai vivi nel 1832 di settantotto anni circa, e fu sepolto nella ora soppressa chiesa di San Simone, nella sepoltura della famiglia, non lontana da quella dell'illustre medico e letterato Giovanni Campello, e del fratello Bernardino lo storico. A lato al Sinibaldi può collocarsi il padre Giovambattista Pianciani che acquistò tanta e così chiara rinomanza per vasto e profondo sapere, massime nelle scienze fisiche e geologiche; ma basti averlo accennato, che a questo egli appartiene e non al secolo passato, negli ultimi anni del quale ora poco più che fanciullo.

Oltre questi dotti cittadini, mi giova notare alcuni che, nati altrove, fecero in que' tempi più o meno lunga, ma permanente dimora nella città. Il più insigne fu monsignor Lodovico Sergardi di Siena, detto Quinto Settano, sotto il qual nome ei pubblicò le satire latine che lo resero celebre nel mondo. Era qui venuto a cercar quiete all'animo travagliato e ristoro d'aria salubre alla logora salute; e vi morì il 7 di novembre del 1726. Fu sepolto nella cattedrale, dove ne furono custodite le ceneri sino che i suoi discendenti, avendo edificato un novello sepolcro di famiglia, nel 1869 le riportarono a Siena. Fu posta allora nella cattedrale di Spoleto una iscrizione latina a ricordare il luogo dove per centoquarantadue anni riposarono le ossa dell'immortale poeta ([1]). Dimorò poco più tardi alcun

(1) A meglio conservare interessanti memorie, trascrivo qui ciò che riferii nei cenni biografici del Sergardi, stampati nel volumetto dei *Nomi delle vie di Spoleto.* - Morto quell'uomo illustre, dopo tre giorni il suo cadavere fu portato nella cattedrale, e il dì appresso, celebrati i solenni funerali, venne deposto in un cassoncino cavato appositamente innanzi alla porta maggiore della chiesa, per esser poi sepolto in più onorevole luogo. E ciò ebbe effetto il 19 di novembre del 1728 in cui fu traslocato nella crociera destra o cappella di S. Francesco, appiè della parete, dal lato della sacristia, con evidente disegno di erigervi un monumento, ma senza che vi fosse posto per allora alcun segno che ne indicasse il luogo, rimanendone solo memoria per le annotazioni fatte ne' libri mortuari.

Corsi oltre a centoquarant' anni da quel tempo, Lodovico e Alessandro Sergardi, avendo fatto fare nel cimitero della Misericordia di Siena un sepolcro per la loro famiglia, compiendo il

tempo in Spoleto l'illustre Dionisio Sancassano come medico della città, il quale vi raccolse le antiche iscrizioni pel *Tesoro* del Muratori. Vi prese domicilio e vi morì l'erudito romano avvocato Bellini. Vi furono in tempo più inoltrato e verso la fine del secolo,

desiderio di Marcello loro padre, ottennero dagli officiali del governo di trasferirvi da Spoleto le ceneri del grande antenato. Gli Spoletini, che in altri tempi si erano adoperati perchè queste non rimanessero inonorate e neglette, ispirandosi agli esempi degli avi, che nel Secolo XV, avevano negato di dare a Lorenzo il Magnifico le ossa del pittore fra Filippo Lippi, si rivolsero a chi fuori di quì rappresentava l'autorità perchè volesse interporsi, affinchè quelle reliquie fossero lasciate alla città, che le aveva per tanti anni e fra tanti sconvolgimenti religiosamente custodite, profferendosi d'innalzare su quella tomba un monumento degno della fama dell'estinto; ed accennavano il caso somigliante di Ravenna, che non ha mai restituito a Firenze i resti mortali del divino poeta. La domanda era così nobile ed alta, che la risposta o annuente, o dissenziente, avrebbe dovuto significarsi con parole di ammirazione e di lode. In quella vece, chiunque si fosse quegli che la dettò, che m'è ignoto, fu così ignobile e bassa, e vestita di tale dispregio, che mostrò la distanza che corre tra i liberi rappresentanti di un illustre municipio italiano, e alcuno di que mercenari, che pretendevano insegnarci la civiltà. Questa risposta, o lettore, non la potresti trovare, perchè parve vergogna, e fu tolta dagli atti. Cortese invece fu comecchè contraria a' desideri nostri, la risposta dei Sergardi, nè doveva aspettarsi diversa, essendo assai rara cosa che l'uomo fallisca alla sua origine; ed essi, mentre mostravano non poter rinunziare alla loro onorata risoluzione, annunciavano che, grati al buon animo degli Spoletini, avrebbero collocato a proprie spese su quella sepoltura una scritta che ne perpetuasse il ricordo.

Il giorno 30 di luglio del 1869, alle ore 6 della sera, un canonico deputato dal capitolo della cattedrale, il sig. Dimarco per i Sergardi, e lo scrivente pel Comune con notaio, testimoni ed operai, procedettero al diseppellimento di quelli avanzi. Scoperto il pavimento dove ci additavano le riferite memorie, vedemmo nel fondo della tomba essersi aperte e cadute a destra e a manca, disfatte dal tempo, le assi che componevano le due casse, cinte di carbone, nelle quali il cadavere era stato rinchiuso; e su quei frantumi distendevasi una figura in veste talare, che si sarebbe detta intera, ma non era quella che una fuggevole apparenza, che al primo tocco si scompose. Noi facemmo diligentemente raccogliere, e ricevemmo nelle nostre nani l'ossa e le ceneri venerate, non meno dei serici cenci d'una veste prelatizia e di altri indumenti, ed avemmo cura di porre insieme e tener separate dal rimanente in un involto, i frammenti di quel cranio che era stato albergo di così nobile intelletto. Niun dubbio vi poteva essere sulla identità di quelle reliquie, e se vi fosse state, lo avrebbe tolto di mezzo una laminetta di rame che fu rinvenuta sopra di esse, e in cui si leggeva *Ludovicus Sergardus Senensis.* Riponemmo diligentemente in un'urna quanto avevamo potuto raccogliere; e questa, chiusa co' suggelli del comune e della chiesa, consegnammo al sacerdote D. Gaetano Valesini, eletto a portarla. Il 25 di agosto l'urna desiderata fu ricevuta in Siena con grande solennità, e collocata nel destinato monumento.

un Velloso e un Ponsi dotti spagnuoli già gesuiti, il matematico Enrico Giamboni, il pubblicista e chimico abate Giuseppe Colizi, il Petrucci, che mise in luce una versione di Tacito, l'abate Palombi autore del *Medoro Coronato*, e di alcune poesie facete. Da ultimo un Don Luigi Landini versato specialmente nelle scienze fisiche, nelle arti del disegno, e nella tecnologia, in cui moltissimi furono da lui ammaestrati; avendo egli poi a questo effetto raccolto in tempo più inoltrato nel Monteluco, ove dimorava, come in un convitto, buon numero d'alunni, dai quali egli fu sempre ricordato con affetto e ammirazione singolare.

Oltre le difficoltà indotte dai casi che di sopra ho narrato, l'amministrazione del comune era senza tregua turbata pei litigi mossi innanzi ai governatori o ai tribunali di Roma dai vicini, da altre amministrazioni, dalle comunità sottoposte e da privati, non che per gli astiosi e falsi richiami de' malcontenti. Riferirli tutti non può esser compito di questo libro, ma non è inutile ricordarne alcuni. Aveva liti in Roma con la fabbrica di San Pietro, per un legato della eredità Capuzia; col tribunale delle strade, per un preteso pagamento ripetuto; col tesoriere dell'Umbria per la tariffa e gli articoli soggetti a dazio; col collegio Piceno, che chiedeva il rimborso di ciò che per mantenere gli alunni aggiungeva alle rendite insufficienti della dozzena lauretana, mentre convertiva in sua utilità i risparmi delle vacanze! Aveva lite col clero pel pagamento delle collette anche sulla parte colonica; colla curia vescovile, che usurpava i diritti della privativa della esecuzione dei mandati; con San Mamiliano pei confini con Strettura; con Todi e Massa per quelli di San Severo e Montemartano, altra somigliante con Leonessa; con il convento di Sanfelice di Giano pel pagamento degli oneri camerali e delle collette; con Trevi per l'obbligo dello spurgo del Clitunno, che fu con transazione ripartito equamente tra le due parti. Con gli Arroni per la esenzione, a cui dicevano aver diritto, dalle imposizioni fondiarie; con il marchese Pecorara per l'esercizio della magistratura; con un Paladini per la reintegrazione nel consiglio. Questa causa era innanzi alla Consulta, e n'era ponente quel Ruffo, che poi cardinale doveva, alla testa delle masse napoletane, acquistare al fine del secolo tanta celebrità. E in consulta ebbe pure il comune una curiosa controversia con un A. Benedetti luogotenente del governatore Dentice, che pretendeva, in assenza di lui, occuparne il palco in teatro, contro la consuetudine, essendo per questa sempre stato occupato dalla magistratura comunale; ed era nelle sue

pretese caldamente favorito dallo stesso governatore. Ma il comune si opponeva a queste pretese, allegando che come in ogni altra cosa non si rendevano al luogotenente gli onori che si rendevano al governatore, così in questa non gli era stato mai e non doveva essergli pareggiato. E la consuetudine della precedenza in ciò del magistrato, conforme a quella delle altre città, provavano con le deposizioni dei precedenti governatori Bolognini, Vinci e Depraetis. E per questa controversia v'è una scrittura a stampa di Francesco Antonio Statera, per cui sappiamo che, venendo il governatore a consiglio, gli si faceva incontro il magistrato a non poca distanza dal palazzo priorale; che suonava una campana al suo giungere e al suo partire; ch'ei sedeva più alto del magistrato; e che nulla di ciò si faceva ai luogotenenti. Solo i *Vicegerenti* che non erano nominati da un governatore, ma dal principe, venivano trattati come i prelati. Il comune vinse anche questa causa, non per altro da me, quantunque futile, riferita, che per dar notizia dei costumi del tempo. Ma la giurisdizione comunale era da tutte le parti combattuta, e come un vecchio seggiolone roso dai tarli, e di cui il corame sdruscito s'accartoccia, pareva volesse cadere in fascio. Sellano non voleva più riceverne il podestà, Eggi negava di pagare la gabella del macello e delle strade, gli uomini di Rocca Gherardesca quella della carne porcina, San Giacomo, Poreta, Silvignano, Azzano ed altri luoghi ricusavano l'opera loro, e le bestie pel risarcimento delle strade consolari che, per un vecchio riparto, avevano sempre fatto; Bazzano che doveva mandare a spazzar la piazza per la festa di mezzo agosto, or sì or nò li mandava. Campello si ricusava di mandare, secondo l'antica e generale usanza, il bue per la *caccia* del natale; non voleva saperne di far confermare lo statuto e di presentare il vicario che era capo dei massari della comunità; e pretendeva ad ogni costo di fare un molino nelle acque del Clitunno. Persino gli eremiti del Monteluco disputavano al comune la proprietà del monte, o a meglio dire un tale Antonio Millern, danese loro priore uomo inquieto e torbido; ma a malgrado le raccomandazioni del papa di appagare costui, fatte al vescovo Loccatelli (verso di cui quell'arfasatto si diportò con poco rispettosi raggiri) le sue sofistiche allegazioni, e calunniosi artifici, non prevalsero alla buona ragione del comune, mostrata dagli statuti, e riconosciuta da secoli dagli stessi avversari. I deputati del Monteluco diedero tale indirizzo alla difesa che gli eremiti si rassegnarono a fare istanza per una concordia, al che annuì di buon grado il consiglio (1791); ma non ebbe poi luogo perchè, essendosi intanto dal

Comune procacciata la espulsione del Millern dal monte, nessuno si dette più cura di quella causa ([1]).

Nè erano rari, come ho detto, i richiami che si portavano e alla Consulta e al Bongoverno contro la pubblica amministrazione; dei quali fece assai romore uno del 1784, detto *dei poveri*, composto di accuse diverse, che il Comune agevolmente dimostrava essere tutte insussistenti e calunniose; nel quale però è notevole il leggere attribuiti i mali che si lamentavano alla esclusione dal consiglio dei cittadini e dei capi d'arte; la qual cosa era avvenuta da più di cent'anni. In quello stesso anno si fece richiamo anche contro la fabbrica del palazzo, che il comune, che aveva già avuto facoltà di spendervi i crediti che aveva sulle casse del governo, giunto a riscuoterli (come per gran tempo non aveva potuto fare) si apparecchiava a condurre a termine. Si chiedeva che il palazzo non si portasse più innanzi, chè il fabbricato era bastante al bisogno; il che avrebbe posto in pericolo di rovinare il già fatto, che non era certo andato immune da nuovi danni per l'ultimo terremoto del 1781 che tanti altri danni cagionò. A questi non fu parco soccorritore il pontefice Pio VI, il quale nel viaggio che fece a Vienna nel 1782, fu a Spoleto tanto nell'andare che nel tornare. Vi fu la prima volta il 28 febbraio, fermandosi per poco nella villa Loccatelli di sopra ricordata, dove accorsero in folla i cittadini a fargli onore con festive dimostrazioni. Nella ritornata, venendo da Foligno l'undici di giugno, gli si fecero incontro il governatore monsignor Serra, con il barone Ancaiani e il conte Pianciani deputati della città. Il marchese Giovambattista Collicola, che era foriere maggiore del pontefice, aveva con gran cura addobbato gli appartamenti del suo vasto palazzo, e fatti gli altri apparecchi per accogliervelo. Il papa, allo scendere di carrozza fa ricevuto dal nepote monsignor Braschi maggiordomo, da monsignor Doria maestro di camera, dal detto marchese Collicola e dal vescovo Loccatelli, essendo con essi il magistrato, il clero e un gran numero di nobili. Quando Pio VI entrò nella gran sala dell'appartamento, incominciò una lieta sinfonia suonata da valenti professori in elegante divisa, e collocati in un'orchestra degna di esser vista per la sua graziosa struttura. Passato il papa nelle stanze più interne,

(1) Tra i deputati del Monteluco v'era il mio avo Anacleto Sansi, uno dei trentasei. Egli scrisse, su quella differenza con gli eremiti, alcune considerazioni legali che servirono di base alla difesa. Così di questa differenza come di tutte le altre che accenno, si hanno parecchie memorie nell'Archivio Comunale.

il marchese gli presentò la sua consorte donna Marianna Caffarelli, i figli e le figlie. Dipoi baciarono il piede, le dame, la nobiltà, il clero, l'inquisitore, e il priore del vicino convento dei domenicani. Dopo la refezione del papa e il lauto rinfresco offerto a tutti que' signori e dame, in sul partire il marchese Collicola pregò il papa a voler benedire la immensa folla che era accalcata intorno al palazzo; e Pio VI da una finestra a questo effetto, dice il narratore, *egregie ornata*, benedisse il popolo spoletino che applaudì quello allora così felice pontefice cui si preparava un avvenire pieno di sciagure e di affanni ([1]). Fu questo l'ultimo importante avvenimento della città in quelli anni ancora tranquilli. Quanto ai prelati che nello scorcio di questo secolo governarono Spoleto, Camillo di Costanzo dei duchi di Paganica (1775) che subentrò al Dentice, e Giovanfrancesco Arrigoni patrizio mantovano (1777), avevano preceduto Ignazio Serra dei duchi di Cassano (1778), che fu presente a questo passaggio del papa, ed ebbe a successori Francesco Bucciotti patrizio Orvietano (1783), Pietro Gravina (1790), Antonio Frosini (1793) e, forse sino dal 1795, monsignor Pio Puccetti da Cingoli che, trovatosi nelle agitazioni della guerra sfortunata, e della pace peggiore, nel principio del 1798 v'era ancora, e disparve, dietro alle parodìe di fasci e di berretti frigi dei sopravvenuti sconvolgimenti.

(1) J. C. Cordara, *De Profectione Pii VI. ad Aulam Viennensem Commentarii nunc primum in lucem editi a Josepho Boero. Romae, T. Civ. C. 1855.*

DUE DOCUMENTI

bianca

I.

In Dei Nomine Am. Anno a Salutifera Nativitate Dñi Jesu Xpti Millesimo Septimgentesimo tertio. Indictione Undecima, Die vero prima Januarii. Pontificatus autem Smi in Xpto Patris et D. N. D. Innocentii Divina providentia Papae duodecimi.

Lista dell'Illmi SS. Consiglieri dell'Illma città di Spoleti (I).

Conte Gio. Batta: di Carlo Pianciani
Pier Biagio del Cap. Giacomo Zacchei
Antonio di Giuseppe Granati
Francesco di Cesare Sansii
Prospero di Bernardo Lucii
Giuseppe di Baldo Martani
Paolo Giuseppe di Gio. Gini
Cap. Flavio di Carlofrancesco Spada
Filippo di Fulvio Vari
Francesco di Giuseppe Garofani
Flavio di Giuseppe Spiga
Alessandro di Carlo Montioni
Marchese Gio. di Marc'Antonio Leti
Domenico di Baldo Martani
Conte Nardino di Ruberto della Genga
Mariano di Gio. Bonavisa
Vincenzo di Gio. Campana
Francesco di Scipione Felice Lauri
Domenico di Carlo Campana
Stefano d' Alessandro Campana
Filippo Ignazio di Gio: Batta. Lauri
Conte Isidoro di Paolo Benedetti
Paolo di Giuseppe Benedetti
Francesco Filippo di Girolamo Gelosi
Andrea di Giuseppe Costa
Ascanio di Bernardino Alberici
Conte Solone di Bernardino Campelli
Conte Antonio della Genga
Antonio di Bernardo Luparini
Bernardo di Stefano Zampolini
Domenico di Angelo Montini
Vincenzo di Carlo Perotti
Carlo di Antonio Martelli
Ottavio di Gio. Galli
Nicolò di Domenico Totti
Andrea di Erminio Transarico
Carlo di Diego Romani
Filippo di Giacinto Corvi
Giacinto di Pierbiagio Fontana
Gio. Batta: di Francesco Collicola
Chiaramonte di Gio: Scelli
Virgilio d'Andrea Scevola
Antonio di Francesco Botontei
Giuseppe di Francesco Dragonii
Giuseppe di Lutio Catalutii
Francesco di Bernardino Bruni
Salvatore di Gio. Batta: Gentiletti
Lorenzo d'Andrea Scevola

(I) Riformagioni del 1703 al 1707 fogl. I. - Ritengo di soddisfare alla curiosità di parecchi, pubblicando questa lieta dei Centoventisei del ceto patrizio, dei quali al tenne discorso alla pag. 283. P. II della Storia, che come tali godevano il diritto ereditario della magistratura del comune, e conseguentemente formavano tutti il Consiglio Generale, e guisa dei patrizi veneti. Dalla medesima si vede come i narratori dei passaggi dei sovrani, di cui nella storia fu fatta parola, non esagerassero punto le cose quando dicevano del gran numero di nobili che prendevano parte ai ricevimenti di quelli. Risulta dalla stessa lista che nel 1703, le Casate nobili della città erano settantasei.

Di queste famiglie molte si estinsero nel corso del secolo, in modo che richiedendosi prima cinquanta, poi quaranta e anche trentotto consiglieri, perchè il consiglio potesse validamente deliberare, nel 1794, tra le famiglie mancate, i consiglieri assenti, e quelli che per età decrepita non si recavano al consiglio, i consiglieri che potevano esser presenti erano ridotti a soli quarantaquattro. Per la qual cosa, a render facile la convocazione, si ottenne che si potesse tener consiglio con soli ventiquattro consiglieri (Riform. An 1794. fogl. 855. - Posizione relativa).

Giacomo di Giorgio Montii
Francesco Antonio di Flavio Montini
Mariano di Carlo Leoncilli
Filippo di Carlo Brancaleoni
Federico di Tommaso Leoncilli
Antonio di Fabio Martani
Giovanni di Giantrancesco Dragonii
Paolo Antonio di Stefano Pontani
Cap. Gio. Batta d'Alfonso Palettoni
Giulio di Tommaso Votalarca
Paolo di Caterino Pagani
Stefano di Giuseppe Gavelli
Tiberio di Sforza de-Domo
Giuseppe di Carlo Polinori
Gelio di Bernardo Parentii
Mauro di Francesco Mauri Tagliaferri
Capitan Giuseppe di Francesco Ridolfi
Camillo Ant. di Gio: Dardani Campelli
Dionisio di Vittorio Zacchei
Virgilio di Giuseppe Dolci
Giuseppe di Diego Romani Tigrini
Domenico di Bernardino Pontani
Gio. Antonio di Lelio Fraticelli
Dionisio di Baldo Giori
Andrea di Carlo Mauri Ridolfi
Loreto di Lodovico Romani
Cap. Andrea di Vincenzo Romani
Alessandro di Bernardo Sala
Francesco di Baldo Gelosi
Bonaventura di Carlo Fontana
Gavinio d'Antonio Pini
Domenico di Jacofilippo Sansii
Filippo di Paolo Vitoli
Girolamo di Giovanfrancesco Ragani
Pietropaolo di Gianfrancesco Frascoli
Carlo di Girolamo Pagani
Giuseppe di Bonaventura Pontani
Carlo di Giuseppe Montii
Lorenzo di Giacinto Ancaiani
Michele di Cornelio de-Domo
Stefano di Francesco Costa

Domenico Toni di Carlo Lauri
Francesco Toni d'Angelo Pagani
Antonio di Giovanni Vitoli
Onofrio di Bernardino Legutii
Cesare di Lorenzo de-Domo Alberini
Carlo d'Ippolito Galli
Vittorio di Giuseppe Ammira
Francesco d'Aleandro Sansii
Girolamo di Flavio Pichi
Antonio di Carlo Campana
Andrea di Decio Ancaiani
Evandro di Francesco Ridolfi
Camillo di Carlo Glandi
Giuseppe d' Antonio Bufalini
Giulio di Francesco Dragonii
Carlo di Felice de-Domo
Agapito di Giovanni Dardani
Giacomo di Francesco Benedetti
Antonio di Flaminio Lucii
Alessandro di Francesco Pagani
Angelo d'Alessandro Montini
Alessio di Scipione Guelfi
Rutilio di Gio. Scelli
Antonfelice di Corintio Borsini
Nicolò di Pierbiagio Fontana
Francesco di Francescangelo Catalutii
Angelo Casimiro Lodoli
Giuseppe di Giovanpaolo Bartoletti

Nomi di quelli che non intervengono al consiglio per essere minori di età

Giovantrancesco di Gio. Batta Sillani
Filippo di Nicolò Falconi
Giò: Batta d'Antonio Martani
Leuterio di Lodolo Lodoli
Gios . ..... Flaminio Lucii (I)
Cesare d'Aleandro Sansii
Giuseppe di Giuliano Ancaiani
Giuliano di Bernardino Ancaiani
Giuseppe di Flaminio Lucii

(I) Se non è il medesimo dell'ultimo.

II.

Brano di un registro di tutti i pesi Camerali etc. compilato dal marchese Marcantonio Leti e Francesco Bruni deputati a formare la scrittura del nuovo libro mastro, principiato il primo maggio 1752, d'ordine di mons. Bolognini governatore ([1]).

N. I. Sussidio triennale e quarto aggiunto. - La S. Mem. di Papa Paolo III l'anno 1543 impose la tassa del Sussidio Triennale, ed estinse tutte le altre imposizioni, che vi erano. Detta tassa doveva durare per soli tre anni, e perciò fu intitolata Sussidio Triennale, ma detto pontefice, per le urgenze della Santa Sede, la prorogò per altri due trienni, e così fecero gli altri due successori Giulio III e Marcello II. Ma questo finalmente la prorogò a beneplacito della S. Sede l'anno 1555, e per detta tassa l'illustrissima città di Spoleto paga scudi cinquemila e sedici annuì alla Reverenda Camera Apostolica, e per essa al tesoriere della provincia; e la 5. Mem. di Urbano VIII per provvedere agli urgenti bisogni della Rev. Camera, impose il 22 luglio 1628 il quarto aggiunto, con accrescere per una quarta parte l'imposizione del sussidio triennale, ordinando che detto augumento si dovesse principiare a riscuotere dal I gennaio 1629, unitamente colla tassa del sussidio triennale; e la città paga per detto quarto aggiunto scudi milleduecentocinquantaquattro annui che, con gli altri scudi cinquemila e sedici del sussidio triennale, fanno la somma di scudi seimila duecentosettanta annui.

N. II. Carne Porcina. - Papa Giulio III l'undici marzo 1553. per provvedere alla difesa dello Stato Ecclesiastico, impose il dazio d'un quattrino per libbra di carne che si consumava, eccettuata la carne dei capretti, e l'esenzione di libbre cinquanta di carne porcina per ciascheduna persona; e da detto dazio, che si appaltava, ne ricavava la Reverenda Camera scudi quarantamila in circa, ma la S. Mem. di Gregorio XIII. l'anno 1572 fece ripartirlo alle Communità, ed aggiungerlo all'esigenza del sussidio triennale; e la città è tassata per scudi ottocentocinquantadue e baiocchi cinquanta annui.

(I) Ho voluto pubblicare questa notizia delle imponizioni generali dello stato romano negli ultimi tre secoli scorsi, non solo perchè utile a dar luce a parecchi luoghi della storia in cui si è toccato de' sussidi e di altre gravezze, ma perchè è per sè stessa una informazione che uno studioso di cose di que' tempi, non ha sempre l'agio di procacciarsi senza molta noia e fatica.

N. III. Galere. - Sisto V i 22 gennaio 1588 impose la tassa per il mantenimento di dieci galere (I) nella somma di scudi centoduemila facendone ripartire alle communità scudi settantottomila, sopra le rendite di tutte le chiese e Monasteri scudi dodicimila, e sopra la città di Benevento, ed appaltatori di Roma gli altri scudi dodicimila; e la città paga scudi seicentoventisei e baiocchi trentotto annui.

N. IV. Porto d'Ancona. - Paolo IV li 10 maggio 1559, per restaurare il porto d'Ancona, e per il mantenimento di esso, impose un'annua tassa alle Communità; e la città di Spoleti paga scudi centoventuno, e bajocchi ventisette e mezzo annui. Ma nell'anno 1621 fu assegnata detta tassa per pagare i frutti del Monte - Communità seconda erezione.

N. V. Darsena di Civitavecchia e porto d'Ancona. - Pio IV. l'anno 1561 impose una tassa per il risarcimento della darsena di Civitavecchia; ma l'anno 1621, si trova assegnata per pagare i frutti di luoghi Centouno Monte-Communità terza erezione, con altri luoghi quaranta aggiunti per il porto d'Ancona, e per ambedue dette imposizioni la città paga scudi cento e bajocchi novantuno annui.

N. VI. Estinzione de' quattrini. - Clemente VIII l'anno 1603 per avere il detto pontefice fatto ritirare tutti i quattrinelli forastieri di rame antichi, che senza valore intrinseco correvano quattro a bajocco, estraendone dallo stato la moneta papale di buona qualità; fece ricuniare il quattrino di maggior peso valutandolo cinque a bajocco, onde per la spesa della Zecca, e discapito nelli quattrini antichi, fu imposta una tassa per pagare i frutti di luoghi novecentotrenta de' Monti; e la città paga scudi centoventi e bajocchi trentotto annui, ed altri scudi tre e bajocco uno al tesoriere della provincia, provvisione e porto di denaro assegnatogli della Reverenda Camera.

N. VII. Offiziali di milizie. - Paolo V. l'anno 1607 creò le cariche di governatore dell'armi della provincia e sargente maggiore, et impose la tassa per le paghe di detti Offiziali, e la città, che soleva pagare un capitano per le milizie di essa, fu aggiunta la tassa del medesimo all'altra de' nuovi offiziali, et alla città fu assegnata la quota di scudi quattrocento ottantasette e baiocchi 20 annui.

N. VIII. Foglietta. - Sisto V, per provvedere agli urgenti bisogni della Republica Cristiana, li 8 marzo 1586 obbligò gli osti, bettoglieri, e qualunque altra persona che vendesse vino a minuto di pagare alla ragione di un quattrino per foglietta ([2]). Il detto dazio fu appaltato, ed arrivò fino a scudi settantamila e cento annui; ma il detto Sommo Pontefice li 25

(I) Il lettore intenda, non luoghi di pena, ma i vecchi vascelli da cui quelli tolsero il nome a cagione dei condannati che in questi remavano.

(2) Mezzo litro.

luglio 1588 ne fece fare un riparto alle communità dello Stato per la somma solamente di scudi trentaquattromila, e la città paga per sua quota scudi settecentoventi annui.

N. IX. Archivio. - Sisto V. l'anno 1588 ordinò che in tutte le città e luoghi dove non vi era l'archivio per conservare le scritture, vi fossero fatti come fece Giustiniano imperatore in tempo dell'imperio romano. Il detto pontefice per le scritture da riporsi ed estrarsi da detti archivi, obbligò i particolari a pagare alcuni emolumenti, e ne fece un appalto per scudi undicimila. Ma la S. Mem. di Clemente VIII li 10 maggio 1592 fece ripartire il provento di detto appalto alle Communità; e la città fu tassata per scudi trecentotrentatre annui.

N. X. Danno dato. - Sisto V li 9 d'aprile 1588 revocò tutte le concessioni fatte alle communità, e luoghi dello Stato sopra il danno dato, e le pene l'applicò alla Reverenda Camera con farne un appalto. Ma Clemente VIII il 10 maggio 1592 fece ripartire il retratto di detto appalto alle communità; e la città paga scudi duecentoventotto, e bajocchi quindici annui in tesoreria apostolica.

N. XI. Soldati Corsi. - Clemente VIII l'anno 1594 impose la tassa di scudi diecimilaottocentotrentasei e bajocchi sessantadue moneta, per la paghe alli soldati Corsi, e la città per la sua quota paga scudi duecentonovanta e bajocchi novantatre e quattrini due annui. Furono da detto pontefice poste alcune compagnie di soldati Corsi per reprimere la malvagità degli uomini sediziosi, grassatori e facinorosi, e mandati in vari luoghi delle provincie. L'anno 1663 furono surrogati l'altri soldati in luogo de' Corsi, come continuano presentemente.

N. XII. Via Flaminia. - Clemente X li 30 aprile 1672 impose una tassa per la restaurazione della via flaminia da Roma fin'ad Otricoli, ed il retratto di detta tassa l'assegnò per pagare i frutti del Monte-Communità seconda erezione e la città con i castelli fu tassata scudi dieciotto e bajocchi sessanta annui con di più il due e mezzo per cento al tesoriere della provincia per l'esazione, che sono bajocchi quarantasei, che in tutto paga scudi diecinove e bajocchi sei annui.

N. XIII. Agente. - La Congregazione particolare deputata da N. Signore risolvè sotto il dì 20 agosto 1681 in avvenire dovessero tutte le communità pagare alli tesorieri delle provincie gli onorari che solevano pagare alli loro agenti in Roma, e detti tesorieri dovessero riscuoterli unitamente con gli altri pesi camerali, ed il denaro farlo pagare in depositeria delle communità a disposizione della Congregazione del Buon Governo. La detta esigenza cominciò il primo luglio 1681; e la città che soleva pagare scudi trentasei al Sig. Avvocato Falconi agente, dal detto giorno in appresso l'ha pagati al tesoriere della provincia.

N. XIV. Segretarii Apostolici. - Innocenzo VIII l'anno 1487 impose una tassa per pagare i Segretarii Apostolici, e la distribuì sopra tutti li offici e cariche che erano per le città e luoghi dello stato. Clemente VII, vedendo la difficile esazione di detta tassa per essere stati soppressi varii offici, obbligò le communità e tesorieri delle provincie a pagare le mancanti tasse; e la città che era tassata per scudi cento e bajocchi venticinque, paga solamente scudi ottantadue e bajocchi cinquanta, mentre scudi diciotto e bajocchi settantacinque deve pagarli il tesoriere per gli offizii ch'erano nelle gabelle. E l'anno 1678 che fu soppresso il detto collegio dei Segretari Apostolici, l'entrata fu assegnata alla Reverenda Camera Apostolica. Per detta tassa si trova che i castelli non contribuiscono per veruna quota, ma tutta viene pagata dalla città con suo contado.

N. XV. Focatici. - L'Origine della tassa de' Focatici, con tutte le diligenze usate, anche nell'archivio segreto, non si è potuta ritrovare, bensì in un libro antico in detto archivio etc. si trova che fin dall'anno 1351 si pagavano da diversi castelli alla Città nel giorno della festa della Santissima Assunta in segno dì fedeltà, suggezione e riverenza a tenore dei patti concordati colla medesima città. Ma il detto pagamento nella somma di scudi settantasei come portano le tabelle Camerali, si trova ora preso dalla Reverenda Camera ed assegnato alli tesorieri della provincia. La detta tassa viene presentemente pagata tutta dalli castelli con altri scudi nove che si pongono nel conto communitativo per le regalie per il Camerlengo, Notaro, e Trombetta per la esigenza di essi focatici come dalla tabella fatta da monsignor Nicolò Spinola visitatore apostolico, sotto li 4 gennaro 1694 per gli atti di prospero Luci Notaro ed Archivista.

N. XVI. Riparto a Castelli. - Nella concordia fatta da mons. Spinola visitatore apostolico coi castelli, per le liti che vi erano sopra il riparto dei Pesi Camerali dovuti dai medesimi, fu convenuto che i detti castelli contribuissero quattro delle nove parti dell'intiere tasse, eccettuate la Foglietta, e danno dato lasciate secondo l'antico ripartimento, come il tutto apparisce dalla tabella dal detto prelato sottoscritta ed inserta nell'istrumento rogato dal Sig. Prospero Luci li 4 gennaro 1694.

N. XVII. Macinato. La S. Mem. di Alessandro VII l'anno 1662 per levare l'imposizione di sette quattrini per ogni libbra di sale imposta da papa Urbano VIII, obbligò tutti di qualsivoglia grado e condizione a pagare due giuli per ogni rubbio di grano che si fosse macinato. Tal provento fu poi ripartito alle communità, e la città fu tassata per scudi tremila, ottantanove, e bajocchi quarantatre moneta; qual somma si soleva ripartire a proporzione delle bocche che erano in ciascheduna casa,

ma per li ricorsi de' poveri, fu l'anno 1719 posta a bollettini per potere andare a macinare il grano, e ne fu fatto l'appalto. E perchè il pagamento di due giuli per rubbio non era sufficiente per pagare l'annua tassa di scudi tremila ottantanove e bajocchi quarantatre, alla Reverenda Camera, fu per ordine della Sacra Congregazione del Buon Governo con lettera dei 3 agosto 1720 augumentato a bajocchi trenta per rubbio; e con il sopravanzo che vi è stato negli appalti vi sono stati estinti i luoghi di Monte nei quali fu ammessa la città in più volte per il discapito di quelli anni che non era sufficiente la risposta dell'appaltatore. I castelli per detta tassa corrispondono alla città e per essa all'appaltatore pro tempore, scudi milletrecentosettantatre, e bajocchi otto per quattro delle nove parti a tenore della concordia fatta da mons. Spinola Visitat. Apostolico.

bianca

Errata				Corrige	
Pag.	65.	rig.	28.	- scudieri	- palafrenieri
Pag.	307.	rig.	ultima	- Maddalena	- Misericordia
Pag.	309.	rig.	4	- Colombi	- Palombi

bianca

Avvertenza

Questa seconda parte della Storia del Comune di Spoleto doveva portar con sè un'appendice di altre memorie, ma temibili contingenze avendo consigliato l'autore a metter termine senza indugio alla stampa del libro, la detta appendice formerà materia di un opuscolo che verrà in breve pubblicato.